
AUGUSTO BLOTTO

LA ALFA RUOTA GOMMATA
(HO COMINCIATO LA STILE DI NEVE)

(primo fascicolo)

Ora i porti sereni tornano dove il sepolto
 ossame rifuoreggi alle uscite rosa, (dopo pioggia, le nuvole,
 con contrasti

di lancetta di cielo sempre enorme
 spumoso e illeggiadrito e cobalto ombroso)
 d'operai con le macchie delle borse
 — volti angolari, con la leggera cenapa
 a rete del berretto che ha una bocca floccia
 disinvolta, piacevole, lievi, tali
 che un'industria torinese dal '36 al '37
 li avrebbe riprodotti, raspa, tali
 che un fischio alla stazione di Lingotto li farebbe correre
 (correre

e i fischi
 dei treni

veri
 sono titubanti di pienezza malnessa
 e appaiono chiari

X vedono avanti —
 sull'onestà candente di carminio
 dei volti. Piove e ricade fronda
 di parole sul cielo così bello,
 sulla clemenza dell'uomo.

Ancora
 offri paura col tuo gesso fenico,
 affacciata annosa sentenza

7/b

X vedono avanti,
impressionante come prendono velocità di colpo —
sull'onestà candente di carminio

ragotte
 di torre immensa, fragile, e spazio assente delle brume,
 ch'io vedevo in autunno color abbeveratoio
 e foglie, e treni acarati

in echi così

sonori, annunciatori, volte,
 sul paese dei mulini insanguinato e molto grave.

Vorrei capire perchè,

X quando si parla di belli

e di operai, non dovrebbero venire in mente

i pederasti: "essi" sono biscotti

gaudiosi, gli operai del rivisondolo,

della revanche in ciondolo col lunato sbigottimento.

8/b

X quando si parla di belli
e di pomice, non dovrebbero venire in mente
i potentini: "essi" sono biscotti

* (il bulbo del naso di uccello si fissa⁹

e' suavato
(p. 101)

(- & bords)

C'è un cancello con colpi di rose,
a Mirafiori,

alla dimenticata

indivisibile natura

X impressionabile (vengono avanti) di primule
albeggianti l'estate tra cercato grano.

Basta sapere e poi si dorme quieti,
sentendosi cadere sul cuore

le rose che un ingiallito passo scrolla,
turbatore e già colto

nella gelata

celeste torinese mattina invernale.

Una vecchia;

con pigolii di passi robusti sulla
neve, s'inchina alle colonne
~~leptane~~ effuse di neve, con sapore
d'uccelli nell'infinito alto liquido del sole,
la chiesa. Emerse da un boschetto schizzi
di spose lungo i ruscelli di panchette
stanno attente e sorridenti sulla vita d'ombre
di acque, del cortile offerto
sferratamente a Dio e alla solitudine.
Grazioso, fresco rumore tra il grano severo,
bellissimo, di grilli o di papaveri,
nel mezzogiorno o a sera,

mi ~~argue~~ periodico e lungo svolte

X - il uccello sopra alle le torini si alberano,
e io restò in mezzo, fora di attraverso colore.

X

impressionabile (vengono avanti) di primule
schieranti tagli d'estate fra bandoliere di specchi,
la forza del sopracciglio, di come è tiepido il formicolo sul
(metallo.

Basta sapere e poi si dorme quieti,
sentendosi cadere sul cuore chimichino
le rose che un passo cotogna di tabusso a taffetà
collaudando e brizzolo
nella gelata

madide ove rischiano buoni
 autocarri il pane per i bambini
 ripescando la rena di fiume, *a onda continua*
 solì, con il celeste sotto la fronte,
 il vento nei loro occhi, vellicato, caldo,
 svezzata la bianca ghiaia nella pace
 senza rimorsi umani,

sulla pianura
 secca, il ruggio (cigolo)
 della carrucola con le griglie si sposta a baciare
 trattori visciola a macchina nei campi innocenti,
 grandi trattori in salvo e immobili nei campi energetici, botti-
 (glia.

E' accaldata e celeste, la città
 d'ozio, questi posti rimangono interi
 di nostalgia nel pomeriggio in vento
 modesto, un incolore filtro di nuvole
 ad Occidente irraggia, siamo contenti
 di ritrovare *non quel pensiero sù*
con un poco caldo
le nubi
 nelle camicie, e brezza d'opale, bruna,
 limpida a questo calcare di cielo e scavi
 sorridenti, solerti, vesti ai cespugli
 vagamente brunastro il polpastrello di settembre
 anche pittoresco, rosso, falci, silenzio illuminato
 nella polvere legnosa spaziosissima presso la città.

Particolarissima, nel solleone a sacco
 la cervice voltolata verso un pomeriggio

mezzo di biondo a strame,

sull'asfalto

a botte la correggia d'un ronzio
di fieno, l'ocra rossa tra le pagliuzze
del nuvoloso benzinato e del caldo
ceruleo e nero, piovoso,

quei posti

così particolari, di lì in cenapa
si andava a dondolare pieni di sete
nel nuvoloso d'onice agli esfalti,
^{base} caldo, con i delineati nuvoloni,
in quel sentore così di sbadataggine,
così di finezza, girarsi verso l'alpino
attraverso una breve pianura di mandrioni,
^{vista} così formicolante ⁱⁿ di tavolette
di luce sobria a verde pane legato
nell'arzilla, una specie di sud a nevi,
nell'inverno, verso Cuneo, verso il mare di Langa
così battente al limitato Piemonte di particcioli:

zoccolo

un andarci, rosolandosi quivi, accorti, buoni

Vinta

Ma io questo lo vedevo

X Va il vecchio gli occhi appuntiti dalla pioggia crescente,
 si scuote a qualche tonfo
 che un bambino gli arrischia scimmia alle spalle
 d'uomo, buttando una malla di terra,
 e sorride a spigolo, quando quando, sotto la nebbia.

Maschili rompono bruma a destra scarrucolii da alti palchi,
 grave fumo intorbida lezio di cielo masto,
 mai crede di crollare l'altoforno di poca pioggia
 schernente sui bracieri e le panchine
 qui, il vecchio le ha lasciate. L'aureola
 degli altri visi crede di sperare ma lui

X — vicino c'era, mi si disse poi, l'usciera del Credito,
 bravo che dava lezioni furbe, lui importante,
 a tutti i suoi, di tecnica bancaria,
 soleggiato come un pane a rondini —
 galoppa vacuo nel morale da darci sotto, non ha
 che un nipotino alle spalle a tirargli
 sempre più notte di terra sotto le spalle imbrunite;

X lui ha quegli occhi per volgersi, sono
 pieni di pioggia e nulla va una casa
 foderata, il bel legno ai riposi solerti,
 lo zinco alla stufa che prosciuga:
 venendogli a fiato,

non poteva schiacciare

Va il vecchio snello gli occhi appuntiti dalla pioggia crescente,
maschera di reni, come un atleta garbato
o sassolino, grigio di forza o cartuccia e pure come un mascarpone
di bessa a un cappello alpino il suo aspro è fasciato
di elastico,
si scuote a qualche tonfo
che un bambino gli arrischia scimmia alle spalle
d'homme, buttando una malla di terra,

lui ha quegli occhi per volgersi, sono
zirli di pioggia e nulla va una casa

— vicino c'era, mi si disse poi, Chiara, l'usciera del Credito,

che un ruggitino, imprevedibile, alle spalle a tirargli

mai campane di terra sotto la gronda indurita
dell'ombra davanti in istrada a corteccia,
perchè s'era padri e si camminava, allora,
verso una casa quasi buia nostra,
si acquatta in sfrigolo di luore il blu dell'asciutte e tinnulo
come un pastone di nubi, la sua furbizia sorbita, un antivedere
a paniere normanno come uno zucchetto, un cavallo.

X

in quel tremendo inferno & protuberano di ogni mazzetta formata, o il più il più grande dei demoni
 L'impossibilità di respirare sotto il vapore "culturale",
 dove solo chi intuisce il '51 può sopravvivere!!!
 quasi era evelliti di resaca

lavorava in forma incomprensibile del
 abituale, per quella sera
 L'insolitezza letteraria della delusione
 del perdono
 per strada

Ma era vero??? i raiocchini, i pinastri
 mliodati delle locomotive? elasti? lo sperato
 ma come nessuno, in quelle epoche buie
 (tanto che se bruciavo un statoro)
 e involgeva di carta una nocia? + asuta,
 forse, le rapana, come se stillose strazioni
 salisse sopra quel topis quartierista
 (e per topis! in modo pafio, "brevità", "indisidare", !!!
 gnomo)

7 - La forza di poter dare qualsiasi cosa
fa naufragare quasi parzialmente bianchi¹⁴
e nobili rendere onnipotenti, di scelti,
su tutto: $[\frac{1}{2} = \frac{1}{2}]$ " = " qui si comincia afferra, ...

Pezzi smontati d'una delegazione
noi sorridiamo o sorridevamo al sole
X ingiallito sui pini di prime case,
rivestite, miracolo, ← (parebbero frastuoni
sempre
regole)
la strada
di Slovenia migrò al tuo solicello
di mimose, sui prati, e il vecchio azzurro
di grassa ridacchiò portandosi una mano
bussa
alla raggiera scalza di capo lavato.

La certezza di essere felici
nel leggero slanciato del recondito
permette il crollo di tale far vedere
un presunto decadimento,
e l'oddio, la pacca
sulle ginocchia al carico d'una satira di abbattimento.

Seduti, abbassati, piovento sui nostri corpi
sempre nuova caduta dalle fornaci in traccia
luminescente nell'azzurro fresco
sdoppiato dal brusire della pioggia e della notte su furgoni,
assieme osservavamo il vero tradimento andare in caldo
piombo sui ritaglietti delle finestre
ove si può mangiare o guardare il cielo

(non si controlla un partito di Ueber)

e bavosi sospendere la lima del pasto
agli operai luccicanti

X

di fumo a morte.
anchi in soffitta le altre lasciate, zuffo.

Passa poi raccogliendo una taciturna sui marmi ala,
(così la tela d'un cellulare a òvolo
tra i fanali, di notte, turba città
spumosa); a lei si danno umilissimi e concordi
i volteggi di cuore sulla folle impannata
d'una sigaretta a te, d'un discorso impetuoso
di vacuità:

il vana litigere
L'asprezza; e là rivivono

x piccoli baci toccati alle corolle dei vecchi,
gesto miraggio
pronti per essere nulla,

quando aspetti

nulla una locomotiva a slanciarsi per giorno
senza discorsi d'ori sulle bionde miniere,
(loro e mani d'amore alle visioni in brivido
da un vetro singhiozzante, contro i festoni di tua palude
limpidi) e nel polverone di sterratori
i trattori "per riposarsi"
come echi da vasi languenti (nascosti)

riproducono le bocce e piante grasse
da soli, faticosamente finchè qualcuno viene a farli tutto di-

(versi

asportandoli nella pienezza della nebbia di fascino

x il mese di farina è digeribile nella curpa
(sa modo di far) nell'ed. governo di aqua
alle us. notevoli e dolare per di loro d'umida -

X 15 a morte unguento (oleo).

e di sola salvezza, a Milano, in mattino, venuta:
transatlantica, a globo, azzurra e apparenze d'aprile
nel patetico e pesante attenuarsi di sole non del tutto in bion-
(dino
e gelo nei giardini e nei direttissimi, questo sgomento e poco
(persuaso pane d'aria, corneo.
La buccia è perfino lo sveglia di carezzarci
ma che cosa siamo mai andati a prendere, birboni ...
siamo fenomenali! ...

X
GLI ALLIEVI DI NISIDA

X Dalla scaletta alla ringhiera non c'è
grande vuoto o porpora e loro comodamente
comandati risalgono le vie
del loro soffrire,

si trovano a giungere mani
dove prima non c'era che qualche smarrimento
di ragno, l'edera in vita anche nel bianco
ovato e a schermi di capelli muraglione di stanze
percorse da una spinetta. Siete affamati,

X freddi; ridete perchè era un comando
ridere, ma voi non lo sapete più,
e vi avvantaggia in zigomoni scambiarvi questo, *(questo)*
ferocia limpida su riferite fanciulle, anche fatti, ingiusti.

Eccovi azzurri alla diritta riga
informata, del cieco senza platani.

X Sempre potrà guardarvi un capitano
in nastri, ontoso rivertero,

e voi qui
ascoltate tacendo, con sommottii
di gioventù, aranciata la tromba notevole
dei vostri risvegli alti,
spezzare in piccole trottole il vostro tempo,
il giorno, il giorno solenne fuori di questo
ingrandito adorarsi di statuette

gli allievi di Nisida 18 ~~18~~

X Misura la nascita da cui si è usati
annovera serotini viola, quelli belli
strenzati e sovidenti. Sussanti, giovane
età? Ma non basta a 'levare
il sospeso, che bastava infastidire
a sapicollare dove son le nostre giovine
finita (lancileto spesso). Intanto, altro
che giovane età! ^{[per]?} diciott'anni; e poi quale
preparazione! nulla

Il tempo impiegato
è poi forse l'aspetto ineludente;
una mattina - pendiva, lunedì
Reali all'inizio di settembre (tutta
la sezione delle sei poesie). placandosi,
tra uno stropiccio di mari di romagnoli
nel musolo
celestanesi, il numero dell'appetito
- l'ovicidato alabastro settembre
(musolotti) prima si chiama altopiano,
o margherita; poi, parante, arbetti
grassucci suoi (gavuzzini, fosselle)
mèblia e l'anza sul nero del romagnolo
da sparo alle 12 che si vota e reggia, ¹⁴⁸ Borsa -

porfiori intervallate e fona be quello
che non permetterebbe il razzo di smetterla:

una passeggiata - coratetta, composta -
esterna alla porta di meridiana bollic
di ninette cerulose, ^{nella} ~~in~~ via lante

Vende,
zovrene poi per tutto fino al vespero

poneriggio la composizione delle Noes
(e a casa non si prova quel trofelante
di buon sangue nelle mire o ^{linguotto} ficile
del membro)

interrallata da una gita in bicicletta
col padre agli narratori di Wroglano (vedi
tale specie: linguotto del contento, serragante)

- 1) Ilventicane: Ma pag 383
" Pensare che non vedevano veri nuclei,
a pag 385 " risolare e un foro nido, ecc.
di Castellata, Regale, Vedute

- X Dalla scaletta alla ringhiera non c'è
— si sì, lo so, è meglio entrare in zimarra
così nel vivo della poesia sinfonica,
entrando ci si accomoda più riconoscenti —
grande vuoto o porpora e loro comodamente
- X freddi; ridete perché era un onore
e vi avvantaggia in zigomoni scambiarvi questo,
- X "Sempre potrà guardarvi un capitano"

x - *ripulite di mani e scialuppe si dà un contagio*
na faccia a faccia
na sottogonna di un imbarazzo consopevole 19
di questo sala il fucile del niente in mano -
quinto *quello* *scuro*

di gesso, coloriture ai fogli stanchi
corrose voglie ampite di sussulti
con la porca dei vent'anni, sul foglio essenza scabra, letterinetti

Ma voi non lo sapete, non ricordate

e ridendo

x molto s'adagia facile che qui non comprendiamo,
troppe corse svestite del pudore marziale,
mani vostre fesserie alle stesse docce
sui corpi gialli dei compagni in orso e ammirarli
per libertà. Possiamo salire assieme
la scala invernigliata dalla ruggine
X salina; c'aspetta un cerco ondeggiare
di tetri moniti e targhette con i nomi
già stati vostri; rimemorante
nulla
frigge d'accordi a unghie la spinetta
sola, presso gli armadi della stanza
ove sprizzano nausea le continuate
palle bianchine a feltro del bigliardo degli anni.

X Perchè io, quando penso gli allievi di Nisida,
mi si corre subito un abrupto:

dentato, vedo,

ma è nobile, la spiciativa soreata o fischiate
del severissimo, del corrugato,
assume un manto di bel color fango,

X salina; c'aspetta un cerco ondeggiare
 già stati vostri; rimemorante
 nulla, oh proprio, schiva madre-zingara, l'entraineuse, cocchio,
 (sotto braccio
 frigge d'accordi a unghie la spinetta

X come s'impone la gravità e sostenere il tono.
 ~ degli anni,
 non per breve

leopardo, così schietto; macula il filo
 di fumo della capanna, la placca
 rossobruna e bel pastello, il manto dell'agiatazza.
 È il kriss a ciondolo dell'attacco più aggredito.

Il far sotto, ecumenico, che con urletti
 semidentati si pedala in cambuse,
 la rissa, l'imperio o orgoglio in tale rissa.
 Ecco stranissimo poco da dire:
 sul monamento, sul cascotto di eterna
 ruga, della inviolabilità, del dare:
 la scartezza del sbrigar magro, una briscola
 d'aringa, un grigio cenere di cicatrice,
 la fretta di sparpagliarsi, come a dometti
 d'insurrezione i lividi corsi di lieto
 mandorlo e la profumatissima internazionale
 con i trench dei tasconi.

Monumentino di
 porgere, scultoreissimo, col suo dante d'avorio,
 la corrucciola allontanata e il blando,
 amicale sopracciglio azzurro di concedersi
 parsimoniosamente, burberi, affetto
 svolazzante, il giudizio morale
 compenetratissimo in deglutito,

la sora
 della frustata in leggerezza di saper bene,
 da tempo, tutto ciò, come confessori

capeci di virulenti attacchi,

un giudizio

di continuare a ripetere il rialto
della nobiltà, con un fascino di paratie,
di legnosetto, con l'arma del mentore
così abbandonato, focoso d'indulgenza.

E voi risalite adagio;

da tempo futile

già ondeggia insanguinata nell'alba nuda la banderuola
della patria, e col petto nudo e rosso
v'apprestate a difenderla (sventolando) svelti podisti per un
(cerchio

di steatite, invisibile, premendo
con le scarpe di tela il suolo dei vostri morti-e-
glorie, sudando nel chiaro mattino.

L'Italia, grosso pennuto, vi guarda dall'asse a schifo
di cigollo,

mentre vent'anni è vostro

sì e no, e già odorate tutti delle
sigarette che schiacciano i normali
ufficiali con giallo alle poltrone di paglie
con l'attossicato spirante fumo che crepita
invischiando prematuro i vostri capelli
di spago, e ora credete d'aver voluto
così vivere, così salutare il mattino.

Qualcuno di voi ha aperto un grosso finestrino
nell'essenza di sua nobiltà,

dimenticando

vischiando il ferro (e l'arame...)
di spago

²¹
o di paglia,
i vostri capelli

case e concordia e la sua vita bella
 per infossarsi (facile ...) à l'abri
 dei gemiti e di sforzi senza vittoria,
 (camminare a

lungo per la città pensando
 di faticare o semplicemente
 faticando); non s'era
 capaci a rivoltare tra mani un tornio,
 levigando il mattino?

Ora da qui

non vedete il pontone tremare approdando
 alla sterilità vostra di Nisida, perchè
 già siete, pastosi,

e il lazzeretto

è poca parola per dire tanto deserto
 ingranito nei vostri cuori giulivi
 scarlattamente, col moccichino dei pianti-da-
 -ridere sul vostro cuore semiaperto
 disperato. Si può
 occhiare l'affacciata cucina stupida,
 con l'oro di nostra fame fatto bruno e la cecità
 in lunghi fili annosi da crepuscolo di parete
 ramita, filamentosa quando piove,
 che è poi sempre,

e tutto lucido,

biancastro, a prova, bellissimo nei vetri,
 cinque melodie di spinetta se volete
 provare al guanciaie della vostra aurora

22

(sotto il tono "campagna", ^{senza tornio} fesso, truce
palesemente di allepito zigorotto a fine di linea)
levjando ~

sagravito (petrino) in eccovi gelivi

sporcata dal tiepido dei sogni di casa,
 che non capite più e ripetete
 "casa, la casa" come s'ama posarsi
 con la facilità di una cosa fredda,
 piuttosto che il buio burrone quasi sempre
 contraddetto, di vita incomprensibile.

X Ecco tra i sogni in folla l'oblio della mattina
 mai in tuta, divelta dietro una palla
 ch'è anch'essa la Patria, certissimamente, vestita
 di tutto punto della sua tondità.

E sempre la spinetta che raccorda
 vostro morire a rivoli (impercettibili,
 rossigni rivoli che ammantano in sanguinoso
 splendore poi con gli anni le borchiate
 nichelate alle porte dalle docce,
 del bigliardo, del capitano)

questa, la raccontata da uomini,
 afflizione di mare nella luna
 nostalgico, che vi fece tanto
 bene e grazioso male nelle sere
 prime (il male era come una corda
 normalissima, piattata di violino viola azzurro nel bieco
 aspro dei vostri cuori senza difesa,
 penduli a una ringhiera)

quando tutti
 giovani e blu nei volti solo la notte

dal boccon del sogno si fitta ²³ _{in mattine}
quasi ancora per un po' la festa _{22 zorro}
ma in tutta _{l'incomprensibile}
bollicia
schielli

²⁷
di tramone a- testar - approssi dietro
quell s'ave deforsi

formicolante a Bagnoli d'omaccioni
 e Treni vi amora dei rossori
 carpiti il cuo-cuore denso d'essere a casa,
 lontani dall'alzarsi in numero triste
 del mare alle grucce dei balconi inariditi,
 malsani, vecchi d'attesi, fatti ciechi.

Ritorna a voi null'altro che la sudicia
 espansione tenorile delle vostre uscite prelibate,
 la sera su Napoli noioso sempre di pioggia

e tutto l'afrore

vellutato dei panni di purpurea
 selvaggia zona ardente,

la barbarie

dei porti con zannate circostanze
 di luci, vetri schioccati, affanni in livido
 vetrarsi con qualche sospiro di donna a clacson,
 la folla della forza, i marines furgoni
 a avere ovali e morire tra poco
 ricordando le antenne sotto le ascelle
 cercate delle straziate (che ci puoi fare?) (gesto oltre tutto)

che hanno molti

(mantidi) occhi non loro disseminati sul corpo parvenza
 gialla, blu a lampade. Infiacchire
 parole e sforzi costanti, le vostre mani
 e le vostre reni, tutto può mutare
 in un'accettazione acerba di vincoli

che verde e le promesse del friabil mare
rosa fin qui ai gavitelli e le poche pedane.

a offrirci il consolato ^{in giorno,} sione del tenore in mi
delano con uso morte (p. es.)
ma sai

sopra i piedi di ~~salvia~~,

per voi salutano

con l'orifiamma in simbolo la nave che va a posare
altri gagliardetti; giuridicamente
aiutano il bagliore occulto dei fucili prontissimi
a fare bersaglio su tutti i cerchi
freddi nel mondo,

aspettando una cosa

che non verrà, se gambe danno l'ultimo
strappone, come spero, della patria.

La ripartita bella

è la animosa:

un collare di schiocco,

l'avvento giovanilissimo, il nodone
d'arancio.

Perchè non si capisce la morte,
proprio, in noi. La morte che s'accavalla,
la morte di brucetto:

noi centuriamo,

sferriamo i fonghi o scotti di pogni in mano,
li irruenza, ecco, con una bella accalorata
come a chi scenda in fretta da un tempo brumoso
con le strette di mano agli amici

Qv'è

L'attenzione, la curiale porzione
di serietà varia, riuscita, fosca,

bien

dell'alleggerirsi, del tiepido rosone
 (detto come colore), d'un panetto di naufraga-
 gare in primavera dei legni a ghigni d'acero,
 i filoni, la polvere, il sudarietto
 di quel lobo a sorso, la cintura di slanciata.

E la dettagliatura della morte,
 quasi spaziata da trattini,

il fesso

dell'inutile, il non spiglio per criticare
 quelli, se non si sa ben chi siamo, figliocci
 noi stessi, cantallegria del mezzo bambo,
 crollinotto del "cado", Questo dov'è?
 Chi se n'è dimenticato?

Chi è porco?

Per quale vita evochi una loro condanna?
 Chi ti ha chiamato a essere nobile?

C'è forse

bisogno che tu sputarelli?

Lì sembri un anarchico,

guarda, direi; la somma ingiuria.

E insisti a dire che l'ovvio ha richiesto il tuo intervento.

Ah, se potessi dire quel che penso! ...

Ma il mondo è fatto male;

è fatto per gli arditi,

per i cazzini, per chi presunzione
 affarra in dente avanti col suo gagliardo
 di trombone pederastico dietro,

metà

del luridume di chi è di piccola origine,
 piedi vantati in calze rotte o senza scarpe,
 un erotismo da soffitta o spendaccioncina,
 pensione, che si prende i suoi limoni
 d'ulcera senza scope, fesserie
 di Gramsci, di ambiente universitario, di reprobri,
 con tutta la giunchetta del loro buzzo che evoca
 problemotti con accento sedentario, spregevoli
 i soddisfatti, gl'incapacissimi,

sussulto

fino all'estrema agonia di insultare i mezzi
 tipografi, i pidocchiosi per eccellenza,
 i gobbi delle scuole serali, interessati spregevolmente
 a una cultura con cui sento il bisogno di rompere.
 Capito come posso esser discreto
 ancora? Qui rompere è divaricare
 i vasi, veramente, rompere fuori
 degli occhi, allegrissimo, con velocità
 aumentante, spaccare principe senza giudizio,
 senza, senza, clamide mia, ribocco ...

x scarpe senza ulcere

Ho intuito da leggi la città in te,

Ho sentito anche in te la città avere
il suo dolcissimo odore,

le finestre a mattina e i negozi
eleganti così chiusi e sporgenti, allume, nell'oscuro autunno
amabile, discendente, lezioso, di donne
responsabili, fatte quasi tutte
deserte e genuine, ricordanti sorriso
e domnicciola; "forse sarebbe meglio"
avere tutti una borsa e uscire da un avvocatuccio
con la borsa timente, cuoio, senza che nulla di lui
scavalchi la penna in frate dal salamone in carne,
sdrucito, con palle come un cagnone bracco
arrossatissimo, quasi rauche in carie,
una divisa floscia,

la comica orecchiona
del prurito a ditone, usano così
e scavalcano, rubra la cotogna di falde di palle annusate,
ci abbia toccato o influenzato il sorriso;
superfluo, per questo pomeriggio di collinare.

Salò d'umor ruvido e la vecchiaia
lenemente pensante, assisa,

pendoli

che riadducono vispi dagli angoli bragiati,
fuori il settembre di bambini felici,
sereno, senza ridere, si guarda
nella notte le dita marchiate di plenilunio
e d'uva,

ricordando le tante corse,
smarrite a una sovrana conca di bosco
luminescente, ove una raganella
chiami da un albero umile l'ascolto
convoluto a rugiade e chiarie verdi

X convoluto a rugiade e tassie verdi

X nella notte le dita marchiate di plenilunio
— come è triste esser mediterranei, e pensottarsi
anche, dando sempre visibile lo zelantino
e d'uva,

intuendo da baco le tante corse

Numeri di bambini risvegliarono l'erta
pensosa, d'un solo picchio o di capricci
forti e rossi, le mele sul clivo,
pestate, gonfie d'amore.

Era ma nulla

la fornace sottile, assorto fluire
d'un filo all'orizzonte sui campi canori
di celestino,

 si svena a nodi l'inverno
ove si vedevano cenni terrosi le strade, prima.

X

X

La commozione dopo aver fatto un lavoro
grosso giustifica questo; l'epoca, tracciata.

= = = = =

X Altra infanzia posò sul suo sonno
una coltrice di guerra quasi lontana ma udibile;
e picchiando d'aurora i piccoli passi
scesero dove i feriti erano arsi
li guardarono ridendo,
poi giocarono anche loro
e su molto falso scese il colletto dato alle adolescenti,
imbevansi di ovo d'un odore strano di crescita
non è dato che agli scemi, che approfittarono e si spartirono
queste occasioni di deplorazione vista e stata.

X Altra infanzia posò sul cristo di sonno

AMERICANI NEL MAGGIO '45

Su un prato al cielo breve pieno di cose
 vengono lungamente a intrattenersi col loro sangue,
 giovani soldati col corpo, donne di là dal fiume.
 X

Tende biancheggiando li sollevano al sospiro,
l'ansietà della vita per nulla su gli occhi
 hanno sempre tempo per guardare gli uccelli su gli erbaggi
 erbaggi sorvolare piangendo e soli,
 qua stoppie sono residuo di carboni contesti,
 incantano gli uomini morti i ruscelli beccando
 biondi sul corpo ancora degli eroi.

Insomni, ora al venire del vento (antico "tra lauri
 s'alzano dal guanciaie per sorridere,
 così che ho paura del formaggino, malto,
 e torrone,

schacciato in continente astio di mamma,
 pudore quasi orologio in padella al terribile
 burro strutto, lamento, precoce gelo
 e fuggire, non volendo più essere aiutato,
si sbalza, genera fulmineamente
 "dopo che tanta vita, bruciandosi, ha generato solo morte".
 -- guancia la pesca a mamma d'una merenda
 arricchendo debolmente il sole che illudeva
stesso
 nulla, se si guarisce. Dei

Gfà dai colli eleganti, alpini,
 scivolano, libere per poco, femminette

X - un desiderio viderlo di Pollara: il posto,
 il treno, da non essere stati

de
di capre, mormorando ai rododendri
elastici al cadere di briciole su radici.

Che è un po' il riassunto di tanti esponenti, Audie Murphy.

L E S N O C E S

Nel risveglio soltanto il giorno dopo,
 come un granaio d'oro in filetti e scoprirsi
 sconciate le gambe rimaste ieri nude
 e grosse, per la stanchezza, nel silenzio di paglia e altrove,
 (dapprima non sapere,
 vengono a voi i sospiri della strada
 (e partivano tutti, e era poco fa,)
 e tacendo siete giunte all'ora
 ove il pasto si stende, pigro e azzurrognolo,
 — la sorellina richiamerà spaccata —
 e dagli scalini trabocca nei cortili,
 rasentando tre bei maschi a una bisca
 che svolazzerà appena si vede un vigile.

La porta è quasi aperta: uscio sbiadito
 dondola in bocca dietro le saporite
 silenti cosce della signora pensante
 sull'ardesia di casa sua, avveniri più grigi,
 — perchè la pedestre e innocua Legge Merlin sta avanzando
 provocando il ridicolo lutto sui papiri studenteschi
 segnato possibilmente a penna o magari a matita
 sul triangolare orlo rigido del foglietto
 tale che ci si potrebbe un fermaglio d'oro o ottone —
 — il piglio è un piglio giovanile, arrotante
 grosse parole di felino scherno all'autori-
 tà, in un concomitare di spiritoso

da situazione caricaturale,

smilzi

terrei di far quasi il giornale, paradossi
spensierati, aggredire superficiale;
nè è che io intenda criticarmi:

survivo

e le franchezze sono ovunque leggere,
la vita è radicata essendo familiare,
non subodoro nequizie o belletti nostre, qui
sempre, saldamente,

caro lo scialbo —

certo e quel respiro le sviottola
— procacissime essenti, invece,

studenti

giovani della più borghese ugola, strappo
d'implorazione la più vaginata di
orrori appena in pègola, circumnaviganti il buio
con pancette di fiore in notte,

grassore di

fiorette sull'oscuro giallo, palpabili
gengive di "variare", di sgargiante,

nella notte

parvente, toccante, la toccabilità di cumuli
di cenere e stracci d'uovo, coordinati in vesti
stracciatelle, ci "inumidiremo"
cioè sgozzeremo, profondamente, spina —
grinzoso a grimaldello dalle labbra tumefatte
in voglia di dormire.

Voi meriggiate,

— vacche di giovinezza nuda all'aperto
 della vestaglia accasata che dondola se il sonno
 viene alle labbra brutte e giovani e stanche —
 non tutte nude, davanti la minestra
 che dirama e si strazia in sentieri azzurri,
 sale sempre odor d'aglio, al fondo avete un dolce
 oggi.

E non più in là di cinque palmi
 dai vostri boccoli derisi su cui qualcuno
 aveva pianto, un giorno,

sta la maceria

dirupata, avanzante (nella notte
 non la sentite mai? ci sono targhe
 d'una scuola tutta sanguinolenta,

diáfana,

le loro architravi, i corridoi un po'
 da piedi pestati in silenzio, pericolo,
 grigiazzurra con voli di flauti intorno,
 della cecità).

Gallano in punto proprio le catene,
 e qualche volta si sentono, maglione, passando,
 prima d'entrare, del vostro amore bieco
 dietro; più, a notte

e gli irti occhi dimostrano

appunto macabro risentimento giovane

di sera nera.

Ora, ai cancelli

discosti non v'avanzate pure sapendo;

che il vostro giorno è là e non lo toccherete,
 questo sapete e è meglio d'ogni menzogna,
 quasi consuetudine d'un pane sul fianco,
 saldo come un compagno nel lavoro:
 è finito e c'è sempre un poco d'aria
 da rassettare,

e sotto (sotto...!) si ride di non uscire
 mai. La vostra sorte comincia quando sperate!²

— io dico "a voi" perchè una misurabile
 amplissimamente giovialità d'essere
 sicuro mi fa aggredire ceti e speranze,
 sono in un periodo così di dittatura,
 di dittatura mia per fortuna,

foga

equilibrata, che distribuisco
 posti a categorie di persone, frizzo
 di cervice marmorea, seghettata,
 non ho alcun dubbio che esulti il balzare
 premeditato che in un fascio solo
 qui prospera su civis,

redinando

in allegria magra ma trasaltante
 d'ilarità di "nostri",

l'essere veri

signori d'ironia in questo cordoglio
 del disprezzare e fischiare che vengano,
 tutte le categorie della gente,

fierezza

X mentre noi col fremito d'orrore tocchetto
abbiamo impostato tanto e stiamo scialuppa pensando
a voi per commiserarsi ?

... lei ha un'enorme voglia di far da puttana
 e si emoziona troppo quando sa che non potrà uscire,
 che esiste una clausola,

insieme nell'alba di compiti
 in classe, un po' tardi, nel corso degli studi,
 nello schivo esser gemino dell'azzurro
 che dicembre a Torino passa sui sedani a cuspide
 aspettavamo palpitanti che la
 (fra cornicioni neri e azzurri di centro,
 di Carlo Alberto, d'Università)
 incertezza dell'atrio di velluto d'aspetto, verde e terroso,
 aprisse

e me

la prima commozione di calza,
 a lei l'odore in eterno delle gambe nelle calze
 perchè "sai che ci sarà odore"

mi dice ogni tanto,
 mentre parliamo ancora dell'Istituto di Lingua francese,
 della Frigiani, delle ciglia azzurre
 dei palazzi aridi di chioschi e uffici,

X di Carlo Alberto, d'Università;
in un arancio e blu fuso mattino di giaggiolo
gelato all'Università di luce)
incertezza dell'atrio di velluto d'aspetto, verde e terroso,
aprisse

presso questa casa nel centro

che aspettiamo

che s'apra, e con la voce di studiosa sui venti-
 quattr'anni, modulata d'aristocrazia ebrea
 pensosa, mi dice "Ma come saranno le cose,
 quando m'avranno chiamato la prima volta il getto,
 e io sformata di là non potrò più uscire
 sentirò odore e fruscio di calze marcie sulle mie gambe,
 sarò pestifera, sembrerò una morta
 all'uomo che s'avvicina dopo la morte di suo padre
 a me, e dirà Sento quell'odore
 di sangue sfibrato e leggero, in te, a croste,
 come dalla sua gola d'investimento"

Così entrambi tra neve si giungeva a tacere,
 poi parlavamo ancora, aspettando in orgasmo
 che ci faceva

aussultare blocchi

argentei di lattino e spuma contro
 il gelato del nostro palato come un covo,
 fresco, rosso violento: che riposo
 di sogno talvolta ci velava il lattaio
 X che chiamasse da strada di città
 ancora, di sobborgo, d'alba, di zitto:
 cose che non avremmo più potuto vedere
 perchè la tua tromba sarebbe stata
 gelatinosa e trasformata:

io

forse, per la prima volta, ma poi

X

ancora, di sobborgo, d'alba, di zitto,
ci erigeva il lattaio da tamburo in rivolta,
fichou, così blusato per le strade quadrelline
del cigolio di cipriato d'alba macine a rupi
roselline delle ciclopiche periferie guaicito di umetto,
una rivoluzione, e insieme un nordamerica,
un imbuto da tubino, quella stella da uniforme e delinquenza:
cose che non avremmo più potuto vedere

io scendo le scale, esco,

anche prima

delle otto, tu stai qua e gli altri uomini
saliranno a sentirti urlare alla loro
vista, livida, al capire che sono arrivati,
al capire che non vai via, all'intensissimo meato
di ricordi di libri impressionistici,
di pittori al patetico mare di placca
di rose, che infoltivano la casa
come una tortile meringa quieta
e rosata di bianco a cani a siepi
della luce al precoce buio d'inverno,
appena incominciata la collina,
torinese, al molto lusso
incantevole e quasi sussurrato di pelle sui libri di Santa
Apollinare e i modelli di Rodin
fruscianti,

nel dolore tanta schietta
gentilezza fa in te la voce più semplice
di maternità, velato, rotondo
mormorato

e questo ti condanna
anche più perchè gli uomini subitamente
(te ne accorgi, e indietreggi terrea)

vengono

scambiando frizzi sulla tua capacità d'addurre
con tanta levigatezza di commosso
alla tua pancia svasata, bianca e grassa

i cazzi, perchè qui siamo nel posto
 che ogni sorriso ormai è visto da quell'angolo
 soltanto, in cui la pena o il ricordo di mamma
 sincero in te, giunto al volto senza che tu
 lo sapessi,

è visto come lingua,
 battito, lurido, finestra, mucido
 nervoso allettamento da denti d'haschich,
 la tenerezza anche un istante sogghigna ...

È io sogno: ho struggente tanto ricordo
 d'una puttana fanciulla interamente
 vestita, col tailleur e con le calze,
 che col viso bellissimo e serio di
 impiegata torinese, comunista,
 mi accennò amara e pallida di fretta,
 quasi senza bisogno di parlare,

che veniva

subito, che sbrigava i signori in sogno,
 che mi stavano deludendo come Chapperon
 rifacendo i canti virgo con cui io avevo
 creduto d'interpretare il casino un anno
 e parevano torce di fluido globo
 oro ambra o sangue nel piscio all'uovo
 sanguigno nel tegame ricco di burro
 nero, ma poi mi disse non credessi

che parlando di me ad altri usasse altro termine che sbrigarsi

che mi stavano deludendo come Chapperon

X —le intuizioni poco perspicue, ancorate al familiare —
rifacendo i canti virgo con cui io avevo

X che parlando di me ad altri usasse altro termine che sbrigarsi;
perché solo il sogno romba, nel dir le cose

Quando nel pomeriggio ramato e vario
Sentite, sono ormai vecchia,
sono quasi venticinque
anni che aspetto l'ora di poter slacciar mi
il pardessus tigrato svelto e di primo
novecento, tanto che il cappello ha la cupola,
sentirmi inumidire
le gambe e tutto il piatto del corpo di ruffa
da un'alba che mi sussurri che sono picia,
tanto infatti io fremo di sentirmelo dentro
cofano nel mucco interno che trema
ed è giocondo,
è soprannaturale
mentre un dito mio è dentro il buco dietro
che la sistemazione dei capelli mi lascia
e giunge fino al bianco, oleoso
che prima occhi guardavano, d'un compagno
nell'aula di francese, di Benedetto
strettissima,
ora dita possono forse grattare

benissimo penetrare il cuoio capelluto,
e la disgusto e mi introduco il glutine
fino a farmi lievitare il pancione per presenza;
voglio un poco di freddo, lascio questa vita
per potermi liberare le ali del paltò,
aprirme lo,

sentirmi umiliata e gelata
da questo grattare sui pali che anch'io ho neri,
benchè sia nobile e ebrea, e intenditrice di Monet
adesso volto vita e via, miei simili:
nella glauca mattina in via Calandra
e lascio gli Ottolenghi, gli studi fotografici, le feste
corrette e disinvolute il sabato a lungo,
il fratello ingegner chimico che comprende Prévart e lo stima

Verdi cazzi in arcioni ondanti subito,
cavalloni, preti, soldati, insalivati,
reboanti
umidi, prepotenti di salienza
e strabuzzanti lo sbocco,
slogata
la cornice delle tenerezze, senza denti
come stan male e galoppano rasposi,
quasi come totani, dentro te
misera!

Che cosa succederà?

Povero gorgoglio in gambe! Che male
di patema esser così glaciali e attendere
azzurri che si nutti meravigliosa
l'esistenza, questa volta,

è incredibile

che avverrà proprio e si vivrà tutti diversi,
si sognerà diverso, cazzi tutta quanta
la notte con ai peloni
grandi la lingua di poveretta,

il cazzo

sarà la misura e confine mentre
si mangia la minestra quasi colore cognac

rare, d'argento, piemontesi,

centrali

anche se sporche, sornione, straniere
freddamente senz'infanzia nel viso bloccato
sornione, bestiale,

ritto di sicurezza

sventata e proprio tolto, coscia, dal tremito
che valebbe gli occhi,

ora invisibili

per questo non saranno nate con noi
spergeranno brutali sul mondo,
e brutali, grossolane, esse sono di quelle
che deridono, vivono, ridono, abili
di compiacenza e schifo, sono la razza che mangia
profondamente con l'offerta alle cornee
trasfuse e fuori, come bacinelle

in viaggio colla mamma, ma quelle gambe
ballonzolanti di emozione troppo
veramente van verso essere masticate
crudelmente,

essere trasformate patetiche
di continua tortura bionce,

sono trasferite
da mamma dove cambierà per loro
il modo di soffrire la vita e se: porti
gli odori, sgrosseranno i cazzi pacifici

X di continua adesura (...!) bianca,
sono trasferite

una nuda era presa tra legni sperchi
nella luce velata e azzurra come madie di treni,
e le sue galle giovani di mani in mezzo alle gambe
sfallavano con schiocchi,

imbuti di carne

e gomma, abbruttiti di bianco e sensibili,
mentre la gioventù era aggrappata terribile di nessuna
difesa,

in vezzi fanciulleschi e biellesi, tutta
un verme senza capsula, che stramazza
ed era giovane, alla serata in giallore
degli armadi nelle stanze illuminati stantamente
e lunghi di tenerezza nel pugno del cuore
che si deifica, abbandonandosi sconcio
d'apertura per mano in mezzo alle gambe scartate con sforzo
e la mano ci fruga, togliendo tutto dai precordi umidi
della vita, in un'emozione che fa cantare, come i rumori argentini
(di un topo,
la gola e il cuore, strofinare lenzuoli il piede gonfio
e nudo, contro l'amido disseccato

X d'apertura per mano in mezzo alle gambe scartate con sforzo
della vita, in un'emozione che fa cantare, come i rumori argen-
(tini di un topo,

e tastato ,

del bucato in fondo al letto
liscio e ben pieno, l'otre del lenzuolo
su cui si sloga la terribile tensione e spavento
e prurito forte consumando i propri buchi intimi
di muco, dolce e denudato,

vibrando

così tutto il tenero verso il proprio padre nel cuore
dei propri commossi e esaltanti e risuonanti
quando son toccati in fondo alla fica,
alla pizia che sa di esserlo, giovane,
molliti e bianchi di femminilità nel buio
d'alba del foro che ormai permette tutto,
osceno di pericolo di peritonite

✕ con la matrice flaccida e latticea
della gambe accavallate, compatte come gomma
e staccata è la sottana
apribile, mantello
con gancio e fibbia va di là e di qua
mentre le gambe bianche e pesi emergono ancora
come una canzone di non possessione e sudano
leggermente, stando serate mentre si alza
il polso a maneggiar cucchiai e infame.

L'infamia, ecco, lo sconcio;
tu sapevi
che dovevi venirlo a avere, studiosa di Monet nobile
e bambina quasi materna!

E' di tua famiglia, stacci e pensa al destino; commuoviti, palpita
la pancia, che sarà sempre più cappello
alle cose di ventosa e guttaperca, blu, bagnate!

con la coniugale umana e gualdrappin (galoppin) (umana e latticea]

X

Mangiano, le puttane;

che cosa il loro
 ventre di cosce che ebbero le mamme
 in mano, trepidanti!

E' tutto bianco
 e chiuso, nel gran mezzogiorno, si pensa di sentire
 i ventri e quel fumo di vivande in brodi
 screpolati, incolori: stazionano presso
 le foglie del giardinetto di patetismo
 in centro meridiano, le merciaie
 del loro dolore e della fanciullezza
 sconvolta, ^{stretta} strozzata, enormi di colpevoli
 peli stanno ostruendo gli scalini
 dove si piange in tanta digestione,
 perchè c'è la musica, da radio,

il pallore
 di mezzogiorno intero, mangiano,
 là
 con le ginocchia umide accavallate nude,
 poverino di rimorso, di perdono,

infanzia, tengono sotto le aperte
possibilità dei vestiti di bagnanti un cuore
d'immenso tremor flaccido,
come i petardi
più adolescenti e una gola d'implorazione.

Sei una donna vera e propria,
se succede qualcosa le cose sono serie,
capiaci, prostituisi una donna, non una bambina,
un nudo,

 gualchiera, schiava, e poi la tua
responsabilità vacilla nell'equivoco
che spaventa da lontano i ragazzini che hanno orrore
di te nel pisciatoio,

 bianca argentea,
e sbigottiti ti simboleggiano con l'infamia
che oblunga loro sperate.

 Pensa, tu il peggio
diventerai, quello che è considerato nocivo,
tale è la vita che incomincia qui
e oggi, sarai quella che si pensa colpa
del nostro star male vivace e irremissibile

Con quelle puppe così stracche, mollesine
dalla sfinitezza della scorticata, allegria

non ricordo che poco ...

Tante notti

con la luce e deserte queste solitarie
 notti all'ascolto con la via dentro me,
 equiparata con mani sciolte a nuca, scherzo, leggero,
 continua, e i tram, il soffio
 multicolore dai semafori: è l'ora
 d'addormentarsi ma io mi sento cenere
 come sempre mi guardo le braccia alla mattina,
 obesa di giovanile, come una gualdrappa incrocicchiata
 seduta col torso quadro di dietro, le braccia
 sono fallenti di particelle color
 tetro che pare parmigianino gli specchi, fonderia
 e senso di freddolino come se davvero fosse cagliato e centrifugo
 l'umido che — con doppi sensi...! — chissà come è in noi, mura-
 (tore.

Bene si scrutano per averli conosciuti
 i portichetti delle scale di legno,
 — una nuda in negozi, giovanissima —
 lucide muffe al suono dalla scala di passi
 come busti,

tanta umidità a colonne
 di verde che poi sembra abbia piovuto
 sui capelli, tempo, e ci si trova
 già nel sole con una mano dimenticata
 sopra la fronte in furia di pulire.

Chi ha perso l'abitudine di occhiare attorno,
 quando va, e esce?

la piazza è tutta bella
di molti uomini neri e svelti con le borse concordanti
alle ginocchia; così, zitti, mentre sbattuti
d'amore ai figli passano come
traslasciandola a sempre da dita disgiunte polvere
riumiliata dove il monumento
sta ancora allo sguardo di ritorni di sole

alle ginocchia; così, zitti, mentre sfolgorati
da un maglietta d'amore ai figli, che crosta verde morale
(puntando sul prestigio che questo gnomico può dare,
ribollente di crode come sapersi aggiustare i monti
duri di carli ceste spigoli, l'irato approssimare
con la buccina in fuori della gomma da fallo e pistolero
di appuntare rubicondamente come una goccia
qualcosa che abbia il vago del braccio, di esser gli esponenti
 {d'un tutto generico
con la tranquillità di saper già convinti molti e solo exploit
l'intrattenere ancora come un raggio lungo, gli strali,
cioè; passano come
tralasciandola a sempre da dita disgiunte polvere

vi stridono i fiammiferi lungo il corpo che salta
signoroni guardandovi poi,

umili come

dovete rimanere, e rimanete,

gongolanti

e con la giacca e il colletto della camicia, da dire Dio Santo
ma possibile che ci siano delle porcone così basse
e tenui,

e hanno ragione, spietate voranti,
piadi,

Sei lì, sei fanciulla come un bastimento, pronta a essere malme-
tripudio di narciso umido e rosa
(nata,

infiniti, numerosissimi "colpi" dovuti
lavorare a macchinetta, svelto e veloce, in breve spazio di tempo;
pazzia, la mutandina ...

tal che nel solleone rosso e tigrato di pisciatolo
già si è in quell'aria sua,

altisonanti

i ragazzotti sconci s'agitano già commossi
nei volumi perchè lei infamante
chiara si sa che vive orribile in ansia
di ^{que}zia febbre ributtante, le carni
che la incontrano vegetano in orina,
in supino di ragazzona, come corteccia di pantalone,
domestica, un po' permalosa di brontolone,
rossa, assillata,

nel fervore di quel mancare
bianco di respiro a chi pensa a quell'atmosfera
spiaccicata e banana natante anche per uno sballato
giovannotto ladro dal barbiere feroce in danze e paltò

*di quel toccare (le' puledri) e
le accostumate, ributtante*

Nella veste borghese, se ne prenderai
delle nudità!

una volta salite si sa che si dovrà rispondere
si sempre, a qualunque piedone freddo
e d'unghie nel tenero rigonfiato e bianco,
cedente sporchissimo, non si sa che potrà accadere
di delitti a piacerenti, su noi tutte prontissime
perchè non siamo che di lui, secondo tutto, senza voler polemiche,
(studentessa

mi strazia la domanda, sempre, perchè fan posare gli ombrelli
(agli uomini
prima di salire da noi.

Non vorrei che fosse ...

Che orrore!

ci faranno magari metter sedute con nostro terrore,
 che sappiamo che è così quando si vuole ammazzare
 sedute coi lombi sul letto e il torso un po' grinzoso,
 e obbediremo, al delinquente: niente da dire
 noi siamo noi, ormai, specie se sarà di notte
 qualcita fuori in nord di dolce gas
 blu, e miti agli adolescenti di noi ^{esitanti} terribili presso queste
 case di quartiere, in piena notte, ~~maladette~~ ^{esitanti} [a] grandiese
 di mela, tortora, noi! considerate ferocissime
 come è giusto (anche)! ecco

X sfalla sappiamo che è così quando si vuole ammazzare

povera dolorosa che mi commuove

Contadini ti fischiavano bestarda,
molto discutibili,

buffi dal credere di fare chissà che cosa,

— noi bonari ... —

e saranno loro i primi, con lo scarpone sulla testa schiacciata,
ad essere maculati d'uccisione di loro stessi

contadini ti saettano bestarda,

e avranno il capo ottantenne sotto gli scarponi, di cieco rosso

(bulbo secco

fanno posare giù gli ombrelli, agli uomini, perchè?
non so per che cosa, ma temo (e ho orrore)
sia a causa di noi,
sia perchè con questi possono ferirci il briccone
tenerello di quanto offriamo

sull'edera, pare parlino
 tra sè pensosi di filigrana, e svoltano.
 Non ridacchia nessuno dalle basse finestre.
 — alta voce; alto suono.

La ridondanza,
 se non dominasse, aggra, non sarebbe così
 facitrice di pieni secchi e robusti,

bale

una voce che acclama accompagnatori,
 così, per società, importanza di essere
 non in pochi, vigorosi a smettere, braccio
 tondo di propollenza, tutti umidi
 della leggera intercapedine del riuscito,
 faticoso morale dell'essere tribuni,
 avere consolidato, grossi e soffi
 come un commendatore attorno a un pupazzo di neve
 alacramento, truce, vorticoso. ←

Retrebbero essere, uno per uno, là,
 aggrappati nel buio alla scarna finestra
 d'una qualunque di quelle celle di stelle
non è una, talvolta di luce strisci
 ben poco, qualche volta di luna umida
 quando nell'era di qualcuno si sveglia e l'accoglie
 sotto le ciglia il brucio dell'impannata.

X Potrebbero essere, uno per uno, là
 — vedi sopra, che squillo di volere ad ogni costo conformarmi
 a quel che può irrupere di stanco, l'ammontare
 di saper esser svelti a mettersi dalla parte
 dei poco furbi, per dare l'impressione di come questo è, l'esul-
 (tare
 da una corrente degli incrocicchiati, il piede debole
 del bacino di tripode di pulsare, vecchia carezza di bronzo, il
 (cigno
 dell'irta perla come aver il maroso cirretto, il non pieno, di
 (avorio con la sacca di haurio, un po' —
 aggrappati nel buio alla scarna finestra

la maglia, blu
unita, compatta

si sciaccia rapidamente felice e attenta alla fretta
della danza di là nel suo albergo,

insistendo sulla fretta,

un poco per sistemarsi la dolce gola, prontuario
di pomata e testa corta da piemontese,

che è visto in panacea d'unghioli nel sottinteso dondolare dello

(specchio

infisso per obliquo al muro, che miseriam,
aprendosi al largo caldo il giovane stratto
di ridanciana,

ascoltano le radio con tutte le sue trasmissioni alle 12,
di prima, con gli uccellini e gli Antonetto
che si ascoltavano allora in altri posti,

e sorprende,

ora, a pensarci, in distanza
anche di tratto

E ci sono gli uomini che all'orlo del quartiere
passando te dolcissima come un breuvage bianco
e hanno paura della tua infamia di mamma,
pensano, che hai il puzzo delle fanciulle inferme,
sdraiate d'addieccio e emozione, tremolanti il candido
zucchero che si pasta e ha le diarree

peggio, spostata da un postribolo di provincia
dove in calma ci si

ripete e conosce,

a quelli minori di città, furiosi,

che scambussolano queste figliole per la loro violenza e pericolo

spatibico, o ingato di nome

Perchè fanno posare giù gli ombrelli?
Che non sia "per" noi?

s'intende: per impedire che ce li ficchino dentro, tremendo,
dato che noi dobbiamo essere tutte molli e torinesi
per ogni, incondizionatamente, loro volare, quando siano saliti
(su

O fu l'obbrobrio,

fra tutta quella gente,

del Giorno di Carnevale con Bande rosa femmineo
 che fruttarono delle serenate da disperarsi, singhiozzare,
 sotto di loro, fra il celestino dei crolli
 nella via unita, forte, di piatroni
 saponosissimi, di ner a rotale
 vecchie, coi clarini e i ditali d'un carneo
 pellice, offerendole, così,

intime

e toccate, puzzanti alla via di enorme
 gente, giovanissime di sussulto,
 di irto appena avuto da qualcuno,

desolate

perchè fuori ormai sanno tutti, sentono che ci sei tu,
 così spaventosa in infilata d'ovale,
 dietro la guancia del muro, a agitare un'infamia
 di così male che tremano i ragazzotti verso
 sconciare te, tardiva di ceralacca a giunta.

molto signora nel pastrano slacciato

scolorita, disfatta dalla luna
fuori rammaricante tutti i cani
vecchi.

Avete ciocche
addolorate sulla fronte calottina
di indulgenza, e siete menefreghiste
nitamente a qualche lunghissima nube.

E avete pianto,
un giorno. E ricordare la compagna
esile che donò le due iniziali
— suona l'ocarina da un bocchino che le pende al polso
continuamente,

sfatta tizianesca
in porcelloni grandi, nel tram vista da mamme
anziane e segaligne, lei disgraziata e giovanile coi piedi suini
del porcellone del sughero —
di sè, d'oro in fondo radioso di giacinto
accoppiate, con il rinverdire
della catenella a ogni passo che facesse
lui, per ricordare la sua schiava
gomma prestante a un ginocchio o un passaggio di dito,
a uno proprio normale:
— è una cosa che mi han raccontato, uno studente
equilibrato e caracollante —
tanti sudati su di lei,

per amore esile ?

Ora sono sbazzati, senza calunnia, forza e simpatia,
 in arcione di pelle rigoroso,
 i sensali di verità, quasi comunisti, dal bene.

La donna è ancora molle e grande sulla
 continuità della porta assai per poco
 neppure del tutto chiusa.

Occhi e meriggio

s'accompagnano ai dogmi imparati a scuola,
 alla sera nelle chiese, ai ceri didattici
 delle molte sepolture che passano qui vicino
 inneggiando alla Madonna sediosa e tranquilla; occhi
 — anche il ridicolo anticlericalismo,
 pur se così sfasato, è la voglia di certi
 momenti, monelleria d'un'irruenza:
 sanata o sana, non sta a noi giudicare.
 Trionferemo, questo sì, e la vivacità
 dell'incoerenza basta a fuorviare in
 maciste d'inni, gesti di torcere un ferro
 tutta la pianizie, l'ubiquità, la ghigna
 fallente di comprensibilità,

metto balordo

popolaresco l'aver compassione
 portata sugli scudi, delle sventurate.
 Pur, quali commozioni ci inastano ...

Savi

di non poter più che vibrare,

i precordi.

tuo sono scombussolati da una vergogna
 sozza e intima, il tuo paradossale startene
 roucolante al nudo diventa un'ebbrezza di
 costolato sacrificio in cintola di daga
 di pietra,

la bestiaccia tua di spiattato
 fegato come una costola, tu stessa,

ovo

na bassamente avvilito da dicerie
 o urlate, in cui tu svivata galoppi ... --
 e meriggio sono la sigla d'azzurro
 abbandonano al paesaggio così vacuo
 irto, significante, pochi fumi,
 uccelli niente, aridità rossa
 di comignoli spesi a rinsanguare
 un poco l'anemia di sprazzi dietro
 legno, o il selciato, o ciotola o cofano.

Amore arano ancora per poco i corvi,
 che utili si sono fatti sentire
 tutti; lungamente un canto è ceruleo
 da posti distanti, passando le cortine

lasciando il vestito da viaggio e la gonna blu:
 sarai veduta dai ragazzotti pazzare
 in discesa (effettuata) ancora intima,

e questo fluttua vergogna

veramente, della cipria e dell'irto,

e del bagnato

dell'ultimo di cui sei ancora fresca come una guineide,
 dei tuoi scarponi di mani: la calza!
 e t'accoglieranno con ovazioni e riasai
 di parole contorte di furbo come maschere
 o applausi, zigomi, mancanze di rispetto
 saranno i più sconci ragazzotti che ridono
 distorti e in buccia crespè, vigliacchi meridionali
 o piemontesi di pernacchia, feroci
 e divertiti a gongolare sulle tue agitazioni

i laccauoli,
alle scarpe di bambina borghese in marzo
di giallo sole a case grandi, in strettissime
quartieri impiegatizi d'aiuole bionde

lei, erculea

con la bretella tirata giù dall'ascella,
l'uomo
comprensivi, molto vicini, uno squarcio
di stanco nella gamba di romantica
un poco denudata dal bagnatore
vestito, lei miope e esangue sotto il casco era indecisa

il golf sventola blu sul porcello di zanne
cornee che hanno loro, forche, rosee,
dal monte di mudo giovane partono talvolta senza che
nemmeno gridino, croste a nuoto e il sorriso resta, per tremen-
(do obbligo

con dolce persuasione dirà No e staccherà le mani di mamma

E-avrebbe gettato tutti i guantini bruciati in un astuccio
 da ombrelli, maiolica,

di dove poi le serve
 che sono più nobili e meno schiave di loro,
 la loro vita è meno in pericolo e cancellabile
 della vostra,

avrebbero portato via come fiume
 diluisce i bianchi di fossa comune,
 nel mattino lambente e iettatorio colle latte,
 nelle vie avrebbero sgombrate
 voi per il giorno iniziante facendo il cambio ma non
 si libera il occiuto sperma formaggio
 che vi avvelena pieno negli umbratili posti
 così gonfi, stoici, piccanti

più erano malmesse e più di timido
bracciere avevano conche per mamme,
per essere accarezzate dalle mamme,

come infatti erano,

nelle coscie, più io ero commosso
nelle vicende che palpitavano di cuore
vero e quasi cuccio, patetiche e agite
da me, forse le sole,

in agitazione

veridica sul mosso andare qui,
là, presentarsi ai casini, esser negate,
ritornare con zoccoli nella valigia,
messi da mamma, a via Calandra, esser
mandate a casa per aspettativa,
poi dopo quattro giorni esser negate
pantelantes, anche da lì, assunte in definitiva

alla sprovvista

a via Conte, quando non s'aspettavano
proprio più e già pensavano un po' miti e forse contente se de-

(luse

di ritornare a mamma con gli inutili
zoccolotti di spore di sughero fra gl'indumenti,
nella valigia preparata, essendo
stato smorzato già il lasciare del viaggio
completo, quando si deve dimenticare
tutto di come si viveva questa mattina
che non ha proprio nessun senso ormai
chiamare mattina,

come se fosse ancora di noi;

e invece, dopo questa negazione,
aveva dovuto tornare a casa di sera
affranta di dolcezza e d'impotenza,
di pudore, innocente, comprensione,
della mamma che non aveva potuto impedirle di essere mandata
là, col dolore,

Le vetriava gli occhi
mollamente, bianchissima, non tocca
ai reggiseni e alle coscie dove si curvò
già col fare della puttana se aiuta
a grinze, morbidezza viola e scoperta
macabra, tanto che chi s'avvicina ha detto
che sente odore d'agonia in quello sporco
posto di lei,

anche perché

egli ha lasciato appena il coprimento di suo padre
infortunato, morto, che ha pieno di sangue ancora
con fortissimo odore acuto e dolce
il bianco putrido e lievitato del seno sopra i polmoni,

come lei

alla bocca e altrove, da rotture
troppo prolungate, e pericolose, di fessure carnee e indicibili
di commozioni sulla lingua a membra lontanissima

viola, all'azione d'una mano grassa
che sul cucchiaino si ferma mentre non può che biasciare
— la sorellina richiama spaccata —
lei, anellata, giovane, col lavoro e il ricordo,
tra il coretto sornione degli altri gridi a cincia,
piccia
vergognosa interamente nuda fra la razza
delle piccie, con cui ormai è di loro, sfilata (popputa).

VISITA A UNO SPAZZATURAIO CHE VENDEVA
AMICHEVOLMENTE PATATE A ME E MIO PADRE

Riposa asfalto in gioventù di poggi
e il lavoro, al settembre delle colline,
meno si può far conto ora che in te
sola sta la gracile penuria delle donne
figlie di campagna vangata,

che vanno a un po' cura
ripetendo ossequi o atti su grandi fogli
variegati, all'astuccio degli uffici
(ritti uomini calpestano carte anche uscendo)
col piede quasi inutile.

Avevi

X
rosa titubante tenerissimo per le veglie delle ginocchia:
ti risale fin qui, e tu hai una gola
da guardare,

smarrita, senza vene
e un po' nemica: ritorni spaziosa e frusta
con l'occhio di bicicletta per la via di vecchi
lavori, marcia in briciole di cose
restate rosse in margine al solco divenuto
foglie molleggiate, aghettuzzi:

noi le incontreremo

mai, mica,

le capanne schiavite, di zinco

X rosa titubante tenerissimo per le veglie delle ginocchia
(accenno preciso ad altre poesie sul tema delle commesse):
ti risale fin qui, e tu hai una gola

frustate, gli storti viottoli di tuo parente (giovane)
ove tornava cantando con secchie sperute e vivide
mai, dolce, di vermi, nel mezzogiorno dei maiali
usciti tutti al buono azzurrino di segale
e campane, col cavallone normale? Ma sì, dolce, indulgente e
(non per il sottile ...)

G U E R R A

Sempre d'acqua alle rose, sempre

~~quel viale~~

in campagna, impossibile di mandarli! ...

nel pomeriggio poderoso di Francia

adusto, e magnanimo, con un secco d'arancio a Lima!

e pontone di pace tutto guernito,

stradone

abbastanza vicino ad alpi di Moncenisio!

Aveva una conchetta per tenere riposo

ai figli e alle biciclette,

e i camion così rari

nella stradetta a curve d'asfalto ombroso

sgorgavano dall'acqua pianura con un lieto

eco;

poi si vedevano gli uomini dentro

come lini

e nulla presto era ancora il caro suono

all'orizzonte bianco in tela e strada

di ghiaia sotto alberi. La strada era

concinata,

di pioggia a un improvviso

caldo odore, ma non è vero, era la polvere

che assomiglia alla pioggia, rugginosa, quando giovane andavo

per conoscere in blocco tutti i paesi e gli animi
 di scarpi (gomiti) gente, nei paesi, e li conoscevo
 comprimendo il respiro tanto oltre Beinasco,
 Bruino e Reano, poi appoggiando
 il cuore nella fronte a quei fiumi apparai
 infiniti su ombre di colli, gli alberi,
 bianchi come un odore di nevi o di mare
 o di stallaggi o di concerie o uno di tutti
 gli odori che s'avventano a chi corre,
 forzute, in patria, da mattina a sera.

Dicevo: farò in tempo ancora a partire
 prima di mezzogiorno tra bianchi rovesci
 d'avene con un lungo tram a Piossasco;
 e ritornerò a casa alle undici candide
 in tempo ancora per andare all'Airasca-Moretta
 a rincorrere un omnibus che tacerà
 nelle stazioni in linea

poi aggrappato

alle reticelle color cielo in una partenza
 fantastica di farfalle a un torrente di montagna
 con gli autobus in colonna e prodi sotto il sole delle curve
 seguirò, riposando la mane rondini,
 l'infinita calma di guancia di vernice
 che un pullmann azzurro compone e si sazia e sereno
 rintrona, a mezzogiorno meno un quarto
 le Grange di Brione diranno (con ritorno d'operai in bici da
 città, per mangiare, nel caldo) boschine

rossastre, come sorvolate in febbraio da nuvole
di dei,

così brulli scorci di terri presso
Collereto Parella saranno nulla

o ripartire

è il vecchio ferro nel vento che bacerà tanto
umidi i fiori d'orlo a Sanfront beato;
fanciulle appariranno in gerbe e via non andranno
che per tornare, luci ai castagni in giorno;
verso le cinque un uomo in via da Foglizzo potrà
vedere vomitare in celeste tempo
per i fiumi e i pochi anni un mio amico

Ed era

l'ora ove noi appena in campane l'amicizia di gergo ciclista,
(il recesso) l'amore, (la meditazione sul terreno)
aveva liberato dalle paure degli altri volti ma così grigio di
(amorfia

voltava culo il compagno per prendere la bici
(qui è gergo ancora tecnico, posato)
rossastra, abbandonata qui e là
sull'erba prodigiosa di bische,

prima

dell'entrata quasi sacra di forse una celletta
quella blu coi cuculi e le ali e gli aceri
valletta,

da una cupa immortale pausa

fredda di pini e ginestre, impossibile
ritrovare abitati rossi,

e vedevamo

raggiri di biondo sulle felci di culla
nostra, aeroplani soli durare

a vagare,

e ricordarci che ci sono rumori
come anche bianche ventate da miniere
risorgevano con la spugna al fumo
ed era quell'urlo di cielo inadatto
al vivere che stava come un corpo
d'accetta e scintillò cadendo quando
c'alzammo,

abbandonammo la scoperta

reste di linfa ove insetti si precipitavano
a coprire la nostra unghia d'impronta di più
d'un anno, eravamo stati fermi così, azzurri del palco
tremulo ove le vene grossi uccelli
terminavano, col pulsar del nodo,
le vene degli occhi, venute così ad abbrutire.

E ci rialzavamo per camminare.

Allora

scottiamo tutti assieme i risvegli di pesi
formicolanti, pieni, d'un rinnovo
nei membri inconsapevoli e purpurei così alto
verso martellerie e i giochi dei cani

speranzosi, da adagiarsi,

tutti fiori

rossi e brutti di nero in un mezzogiorno a un fiume
con villette a teatro;

scendere oggi

in strada, in casa, via da qui, di nuovo
qui è una polla viola che sale da feltro
di sogno, ov'eran colibri e gattini tra neve.

Anche qui sentirò un giorno che Scarnafigi
carbonizzato ha diramazioni
da putrelle sfinite e puzzo su chi muove
esilissime, nel cielo del mezzogiorno
fuggendo pochi autocarri verdi in marasma
alle curve imperanti di gridare prestissimo
via,

ombreggiati dai loquaci pastoni
di fumi si lasciano interrorire da
campi di mucche livide sul giorno d'orizzonte
e contadini ardenti ^{favoletti neri} quasi immobili;
oro di celesti occhi e tempo incorniciato
con brume di leggerezza verso sera in scampanii
soli
e fienili, Foglizzo,
S. Benigno,
voi qui gli occhi sono e saranno fin che si piange
dolci occhi di pozze intessute alle boschine,

* la statuarietà la beffa, continuo il fucinaro
(inteso come seppellire, Le Notte, piume rese in mezzogiorno)
(Beluaggina)

ove in sera tremante decoro e riquadro
 saettava a dissetarsi l'usignolo di rosse ali
 da torri dimenticate, e verzieri di nebbia

(e spine)

soffocavano quei mattoni d'araldi ancora
 viola, e da mature edere, nel grido
 del tramonto io so che la vostra strada
 più non si potrà seguire e famiglie
 slogate in figli inviteranno con tracce
 profonde d'ombra di mani alle radure di castagni
 secche, sul cielo azzurro e oro a sera
 con alfabeti stralunati a piangere
 se voi, terra, fumate e non v'ho detto "Bonasera"
 non v'ho detto più, non ne ho avuto il tempo.

Paese di Piemonte

ma tu ora scordi per tramonto
 e ti ascolti ~~scattare~~

di quello che verrà

X solo i carri di fieno di questo prossimo autunno.

Verranno archi di neve ai paesi lasciati
 in inverno feltrire grossi lastrici, a mastii
 se accadrà di voltarsi anche tu ancora,
 mio padre, seguirai il verde (un mattino
 di luglio; quasi nero; da vialoni

(pomeriggio, martedì)

102/b

di fal zillo-a-lago autunno

X solo i carri di fieno di questo senoventino autunno

di ville a curve in salita e la terra bagnata
 da temporali), e chinerai la mano
 che teneva una gomma rosa da riparare ?
 Papà, chi dirà l'aria ?

Alle volte so
 che per riposare basta un dito che freni
 e si tace.

Che grido di spumosi
 ranuncoli sognerò, e gota dell'erba
 tutta, da là, dall'altra è lei virile
 cicatrice alle palpebre che hanno amato
 quei canti, i cammini di gente innocente
 Finerolo tremante in crepuscolari
 rocche che al verde insito bruno sforza
 ed è orgoglio barlumi di sciati da cave
 qui, vedi vie di verde ombra
 e cascate di polli bianchi fasciare
 un grande mondo che qui ci pare uno di quei
 ritorni un pomeriggio quieto e dolce
 di simpatia tra ragazzotti in sberleffo
 straggente prima dell'aranciata briosa
 da mamma come una fontana di grate,
 — nella certezza che non si intuiva neppure
 allora,

il presagire "ma forse", ragazzi,
 si dice,

ma erano fronzuti come scoppiettare
 d'ironia in vecchioti, francamente qui sport e topografia

X ed è orgoglio barlumi di amianti da cave

acquiferi (reticoli,

103/b

incontri

di Valloni)

si insediano da sole nel gergo in una fantasmagoria di risultati
 (e spruzzetti
 di bonario demolire, con l'autorevolezza e le esatte imprese di
 (gite

in cui l'interesse, --

che s'aspirò a violette in periferia,

nei bevindo perlati, nascosti in fiori limpidi.

O bella acqua di mondo che imparerò ancora,

verde d'un gran bagliore a vesti, tu

sarai udita nel sonno nominare i paesi,

X i nostri, sapere blade blade betulle ?

X sarai udita nel sonno nominare i paesi
— a esultare in sogno i paesi ^{gli}—
i nostri, sapere biade biade betulle?

X La poesia più certante la nota di Torino
retta, quel proprio e assoluto
non sapeva dove la fettecchia dei pastoloni
s' involava, "è" iniqua, mesh: o niente, o fagge.
Esitosa pure da eleminare, poesia

X
Già nella posa flebile di bollicine
c'avviciniamo al mercato,

e la nostra uggia si stende

implecata discorde all'infedeltà

X
deserta, del clamoroso congresso di gente
ove gridando ci si dovrebbe perdere.

Non si fa nulla, invece;

bordi animali

X
di ferro in povertà insistono a farsi vedere
più minacciosi, disperati, ruggine.

Potesse cadere qualcosa dalle corde dei balconi.

L'inverno sarebbe più chiaro e più nella notte

non canti di lima e gente farebbe fuoco nella povera

X
luminaria ai bui di fiume.

Un uomo solo

persegue sorridendo le bollicine

saponate, verdicce, contro il cielo

dalla capriocchia;

del "corrente", si resta a incolonnare

lunghe piovose giuste tarature di corda in scale

X
quanta impovertà inaspettata
inaspettata

luminaria ai bui di fiume.

X

Un uomo a picchio (né io)

persegue sorridendo le bollicine

di ferro in povertà insistono a farsi vedere.

X

Potesse cadere qualcosa dalle corde dei balconi.

~~luminaria ai bui di fiume.~~

~~Un uomo a picchio~~

anche beffate, se incomincia l'ora.

/
 Mentre da attorno ^{seconda} pigve nudità e le finestre
 ovate vanno in colore alle colombature basite
 levi il vimine in cielo di amara limpidezza,
 porgi alle venute nuvole d'inverno il tarlo
 fuggito di tua merce che si vende
 così, refrigerando dispera il basso (credulo)
 inciolo fra biasciare di pareti
 sempre ravvicinate. Qui si passa
 fra una canzone e un dubbio di tela in gorgo,
 da tettoiette ragazzi con mani bianche
 porgono levigate carchie di dischi
 attesi,

coi sentieri minutissimi
 rapidamente avvicinati al trillo che tocca;
 e non so da quanti anni dura regale
 persona vera in me il grido che tanto
 cementa e a borsa immensa noia dilate-
 rebbe se non fosse dimenticato
 nel negozio, vendere, mentr'esce,

"le distanze"

dall'afosa affamata bocca di vecchia
 indimenticabile, bianca,

sostenuta

dai suoi tormenti in letto e dalla voce carnosa
 fiori, calura, che non si

X anche beffate, se incomincia l'ora.
Posizionismo di a braccio, di raggruppare
e interessarli; cioè l'equivocità di come ciandola,
limitanea, la posizione di eretto,
di lenino su podio, di generico
fare il gran golfo, col braccio di ciurma:
la parlata dei vari strati, cioè, l'interesse a perforarli.

Mentre da attorno piove nudità e le finestre

può capire come da un anno mangia

o può ancora

gridare con verdissima tenuta a reni
 "chilometriche" appesantita, navante,
 "con il percorso della via più breve".

Cose venute ove disperan tutti,
 infami vecchi con la zigrinatura
 pelosa e rossa, ricordi d'orti,

movenze

intardite e forse sempre con qualche cosa spezzato,
 spendono a fare fiato il nerccio del lutto
 nel pomeriggio; si sentono insieme
 con serenità anche le cose che nulla
 X più stanno a fare che argentarsi diafane
 in pallottoline di sapone sperduto
 nel crepuscolo; come noi;

così, tanto vendere

forse trova ragione nel grido stanco
 di donna col compare su Balille di rapine
 in campagna, targate Milano, Mulazzano o Parona,
 da lamette sudate o da un passaggio
 piovigginoso di carrettini a mano
 sospinti sotto il nuvolo.

L'inverno;

qui tante canzoni alleggeriscono
 la tarda aria di mezzo-

X più stanno a fare che argentarsi diafane
un cojon solo di discutibile sperduto

-case, serpentando snelle e mucide
 dai pelucchi dei cuoi ove ripara
 dalla pioggia infallibilmente prima di sera
 la musica e l'ombreggiatura
 di pelli su telai a puntine

e il caldo

lezso rosso da pomate di giominotti,
 anche un passante spero desideroso.

E da selve esce ancora l'uomo senza parole,
 la vendita delle giacche di pelle,
 dure, innalzato;

il dondolio lo copre

e istrada uscilo magico tante giacche

di cuoio nel vento come se tutti i ragazzi
 fossero venuti dalle officinette o da tombe,

(verrebbe mife)
 a unirsi in strada senza
 simulazioni (brucchioli)
 goniti o falsi colori,

a ridere, a aver freddo, a darsi di gomito,
 in un'accuratezza di adolescenza squisita,
 benevolissima, da nostri, lunghissima.

Loro e la notte sono una cosa verde,
 untuosa, brillata in coperchi a baglio
 di cascatelle, da griglie complesse
 del barbato Ospizio d'urli e vernice.

Quello, oltre il ferro, è la fine del mercato.

E la visiera di nostre mani è appena

X Quello, oltre il ferro topogr., è la fine del mercato,
con me che so un'infinità di cose.

malincuorata, crudo e sonno sentiamo
dell'invecchiare, sospiriamo senza
che se ne accorgano, come delusi, ritti
di per sè, noi, come brontoloni d'elmi.

Sorvoliamo duramente in soffio e amalgamo, alito
X appena tocco d'amarezza, tamburello.

X

X l'inspiegabilità e la moltitudine di quel che, penso, vuol pog-
(giare vendere
col suo massello di carta nostra, recluta nichel, macellai,
perfino lanugosa la cartuccia e il bistec
come sacche di territorio, di quella pasquala di tasca;
l'arido cioè, il compresi e il sostenuto

X appena tocco d'amarrezza, tamburellio.

L'ultimo imbarcadere prima di morte
 X studia poco della misera

gelatinosa carola d'acque sante,
 romanze del Poitou, dolci angetini
 a specchio. Il nevoso caramente
 diruto fianco

vuole pochi colpi
 d'affetto: s'è fermata in un angolo
 la vecchissima camionetta degli spazzini.

*dei municipali
 municipali*

Sul fiume sta il grigio.

Si vede di sfondo, gratuito,
 il Cimitero con verdi e caldi scialbi prati.
 E' curioso l'impegno che avevo
 di non tacere il Cimitero pur se tutto
 mi diceva ma che me ne faccio anzi non lo guardavo
 ecco, intangibilmente.

E' blocco proprio,
 cassetta,

nel modo più difficile
 da trovargli qualcosa di suo equoreo;
 balbuzie dell'insensibilità, ecco,

quello era il modo.

Monumento dell'imprendibile e del così vago,
 sentivo, è certo, la tessettina

111 in morte,

X in imbarcadero prima di corsa

si ha per dire, tanto siamo qui a stacci
e non è facile spartarci, ma anche nel
futuro, al quale essere, ^{prossimo} essere...

(le note
visuette),

di dovere a tutti i costi accennare a cose
che credevo fossero tutte estranee a me;
ma erano estranee solo perchè

balzata,

banalità

me li stendardava davanti
con l'incolore del complesso, la picao
acida di una fronda sul muro da tavolino,
sostanziale, usato:

inutile

portare il discorso sull'accettazione o no,
questo blocco la sua parola è entamer,
che non bisogna farlo, ne sento autoritariamente
la necessità ancor ora e il peso del cassettoncino
Così un discorso su morte che pare rubinetto,
nettezza di accessori,

bastoncini

a filini di ciglia di aggeggi,

magari,

con il robustetto del bruno, il ciondolo del pomello
pomodoro su una levetta, briscola,
taschetta,

scrupolo a ceppo, a cipolla.

Sfumano le bambine del clavicembalo,
maestoso è la tediosa orza d'un manto
che ricamava la decrepità d'ali

Una cascina di pascoli, davanti, pare
ascolti ancora l'onesta futile pioggia

sulla lontananza dei campi in fango.
 Draga carminio padella rompe l'immobilità del cerulo;
 si levano fulminee acque,
 sciame di polvere glabra,
 dall'affondata, sempre più umida,
 isola gialla corollata d'acquoso.

Sorride sempre il fine
 vecchietto un poco eroico del fianco rimasto solo,
 abito un tempo,
 nel grigio fermento
 dell'autunno che porta fame e castità,
 il ~~spido~~ piemonte del carro a affanno.

Circo

WAVE

X reeeeeee !!

Nausea leggera e trita, evitando schivo vivere
di fanciulle azzurrine al cobalto del fiume memore,
in densità, di ^{alla morte} ~~silenziosi~~ solenni odori
con la pelle. Si può anche qui sentire
X turgido il sonno della vita violenta.
E sperare, sputare d'aver sperato.

X turgido il sonno della vita violenta,
cioè l'irto del pelo (breccino) nelle linfatiche di bauletto.
E sperare, sputare d'aver sperato.

~~XXXXXXXXXX~~

* * * * *

Ora andrò anche più in là del piano tacitare
ove giocando passavano compagnie
orletto, poi morendo nel mio pensiero.

X Eco d'ansiosi gurgiti o di gloriosa penna
le bandoliere del tramonto appena
danno un triste solo crie alle volontà,
quando spiando il fiume siamo stanchi
di rossori, d'apparite scomposte unghie
di veglie, e le deluse.

X Eco di secchissime fiere o di gloriosa penna

Almeno esser là,
ma quanto si sa che sono falsati questi moti.

(NOSTALGICO SU UN MAESO VERSO IL FIUME)

LA MIA VITA, DI SOLITO

Y
Ecco entrerà, ascolterà cantare i giovani, sotto le finestre e distanti, raccoglierò le sparse carte: sono abituato a dar poesie oltre la mezzanotte; Gesù, rizzerò il membro contro la materassa sorda.

Sembra strano, ma è fierezza di poter pensare un poco a me, effettivamente, in poesie, questo "baleno".

X Ecco entrerò, ascolterò cantare, sincero, senza pensare a sospetti, sotto le finestre e distanti,

UVA NOTTURNA

Col grillo qualche foglia oscura crolla
al tetro della panchine,

umidità

sfumando dai traghetti.

Quanta biscia

cinerina fa buca sopra i tetti bruciati,
come spenta e rossastra

vaga sopra i vigneti e sopra i quieti verso i confini
della città, morente e martellate,
la densità dei succhi all'orizzonte.

Spesso, sulle colline in canto a un fuoco
di pastori muglianti ottoni e fibbie,
— collinette blu d'immondizia ammontata

✓ prossime al fuoco bianco del cimitero e al fiume —
fatua ansietà irraggia appena comincia

✓ la vuotezza del clacson a elevarsi sonora
in cupola arancione sul luminoso ignoto
che cenna la città ad occhi di barbari.

E, se pente i trascorsi passi sui tonfi
sigillati di boca purpurea a chiavella
di tombini, col traforo ronfante salmo
della ruggine a lieve bagnato sui ragni
sotto muoventi alla corale "Avvince",

porta luce

la vuotezza dei clacson a elevarsi sonora

X

prossime al fuoco bianco del delinea obice e al fiume —

X

dissolta,

minuti rossi sul grigio concluso
 puntinato di stazione, l'aureola,
 anche il tenore alle due di occhi che ora ci sono nel Cellulare
 per viali

draganti di foglie a lobi.

Le certezze sono un mento di martora,
 un fogliolo applicato, alpino, che suade
 nella bontà come una spinta in bocca
 delle ginocchia,

al triclinio del savio
 riposare con "aria", intelligente, il movimentato
 e l'acerbo perfino un po' azzurrognolo, l'ampiezza,
 il tastare per pronunciare un giudizio convinto
 a voce tenue, con l'attenzione e il dubbio futuro.

* quanto per dire che mi è sparito e tanto
pensi che non mi sia mai stato vicino ¹²¹
(Zotta il Generalo - letto dalle - intente)

PER UNA NOSTRA AMICA CHE PARTE PUTTANA

E' domenica.

Il giorno è tutto squallido,

È ricordi mai, riposando,

dove

la mano una povera cosa

teneva (e, addor.).

conca al braciere radioso d'ultimi studi

X prima di letto e coperta di farfalle
avresti dormito, sapendoti fresca,

gingillo il giorno dei colori,

domani,

con pochi libri, per i viali.

Ora con strascico

X di lacrime malvisate tocchi te ancora

coperta di grembiolino

imbacuccata all'alvo di Madonna

semplice,

come si vede il sole

rosa ai risvegli tra i cerchi della pelle

sotto pesanti platani;

dalla e via

rinnova

capto calore in labbro l'ago di lucernetta

sottosessa alla polvere.

Tu pensi

che per luogo ove vai occorrerà qualcosa

che non riesci a conoscere, turbata

X prima di letto e indurita di farfalle
avresti dormito, sapendoti abile,

X di lacrime malvissute tocchi te ancora
— il ricatto prudente, sbizzante il covo
napposo dei nostri pollicati guantoni,
noi proprio con tutta l'acquerugiolina e pàululi bianchi --
coperta di grembiolino
imbaccuccata all'alvo di Madonna

guardi le poche calze a pie' del letto
segno del tuo lavoro.

X pegno Mamma non dorme
molto in questi disperati plenilunii
estivi; cantano a turno i fiacchi
vizi passanti per la bellissima notte
liquida, rossa in segni.

raggi Fu seduta

a un angolo di cieco muro nell'inverno addormente e dolce,
fronte a rosa olio di mano sulla curvata estrema
adolescenza, rimemoravi a labbra
deserte, felici, lo scatto di penna, scrostata
dell'oro, fanciulla baciavi con le azzurrine
unghie la zona canora alle tenere
bucce d'anche, tacendo;

riflessiva,

dai tuoi occhi alla strada non c'era che una parete
sanguinosa,

X ma poco, il vetro a rose
diamantine e tu vuoi che ora ritorni
quella pelle o parete, levigata, amante
come s'ama in febbraio tra giovanotti
che svelti corrono.

Serena, sormontata

X di ghiaccio, è lei che declamò la cupola,
ritorni a te, con brume di rondoni,
e scese di campane vecchie sul medioevo dei vicoli

segno del tuo lavoro.

X

Mamma fa incetta

di alti squilli, rivoltandosi con soggezione

fagiolina alla tua anima!, in questi disperati plenilunii!

di giunco!: passano a turno i fiacchi

ca. n. 12. 10

diamantine e tu vuoi che ora ritorni

X

quel daino o parete, levigata, amante

di ghiaccio, è lei che declamò, la cupola,

X

ritorni a te, con brume di rondoni,

e scese di campane mastice sul ~~hensorniso~~ sorriso dei vicoli

arcati, dotanti e gota;

ma ritorno

— vi è quell'impasto davanti a chi starà per uccidersi,

il sornione aulico che a lungo fitta le orecchie

delle losanghine, ^{con} del legno naturale ^{e estratto}

è lungo patire e lo cogli ora serbando

arcati, con passiflore;

ma ritorno

è lungo patire e lo cogli ora serbando
zoccoli per il viaggio che non avrà
ritorni in carne,

ma a una finestra di stalle

spesso verrà argentino a rimostrarsi screziato,
a indicare, notturno,

tempo di popoli

piangenti; gli zoccoletti del tuo mestiere,
dove si crosterà, attendendo, il sudore
in falda e talvolta in grani.

E s'alza l'ora

disegnata d'addii, quando ti sposti
vestita,

nel tremore, con lacrime secche
verso l'addio alle bianchezze di mamma;
— è passato un tutto di rosa

(nebbia)

alle tue finestre;

* con tua madre parli verso la pioggia che è sfiorita
incantevole come il tuo

vetro azzurro ove s'assiepa in reliquie di voci

(e sentivano echi tante edicole uscite

ad una solitaria mattina nella tenebra del temporale
schiuso e finito in tempo color di rosa

premature e brumoso, tanti odori

e nessun uomo, ai lastrici nudi e come
 leggendari in formarsi d'ingenua quiete)
 chiare e poche al davanzale da pelugine
 d'una nottata infame;

che medagliette

tocchi con mani calde come l'alito che le aveva
 unte e fasci con grandi lini lievi la pancia
 prominente,

anelante a questa frescura

di velo dove (la pancia) è rossa e si ripassa
 pasciuta nella blanda tela:

ancora

oggi non è comprato e puoi sorridere poi in una casa
 dormando, rassettata da parole
 di mamma d'argento forse spolette sui tuoi mobili.
 Ma vai presto dove ormai

un cassetto di tich

ordirà il giorno come manate sudate
 le cosce in ambio a vendite, commessa
 bluastrea d'una manata di gomma in bocca
 come notevoli peli che si scacciano via via
 con le mani, dall'orlo della bocca
 dopo che un pesante plice di palle è entrato
 ormai quasi azzurrino per la tensione
 e i peli densi, contro lingua, a ingollare;
 e i "capelli" fittissimi,
 e io sento che farei di tutto per te —
 vieni con le parole a dimenticare

troppo odore di fungo e tarli nel coraggio
di ascoltare le ore

— le stanze chiuse,

il grumo di sangue sprecato nella ripiegatura d'una calza,
la gelatina occlusa di verdone tessuta
in chiavi paurose di ragni, ma sono le vite, i sofferti doni,
del tuo sangue,

quell'ammiraglio sangue

X che nascosto trepidava in una mano portando
per concentriche rose di prima pelle
— amicizia schietta, del nostro gruppo di studenti giovani —
dolce debolezza di ginocchia a una lampada
in forma di frutto depresso a un albero
X da Natale, ovato e candido.

Per quello

che non potrai sorridere,

ricorda

come intensamente, vestiti, verdi,
con l'ingenuità dei canapi d'oro
e di rame, che vanno a furia dei tigli
riseminando porpora alla solcata infanzia
ieri,

con le parole studiate e sangue

a un compagno,

sapendo appena di piangere

X vellutatamente, in quell'atroce aggiornare
che sempre ti dividerà le ciglia al raggio

X da vigilia, ovato e candido.

X che nascosto sfrangeva in una mano portando

X vellutatamente, in quell'atroce sconquassare

dell'odore di muschio,

tenerino per le stanze

X ove si sta inflessibile la tortura di quest'oggi,
siamo noi con il flutto dei rimorsi ma sordi,
e sei ora ancora del ferito lontano,
adorato dall'aria come i mulini,
che t'invidiava basse cure e zone
d'ozio.

X ove si sta inflessibile la tortona di quest'oggi,
siamo noi con il netto dei sereni ma zoo,
ormai, per te, tu che hai ben di peggio di belve,
di coduli di ~~grana~~^{grana} nel palo mortaiante, fa' una crepata, esilina,
e sei ora ancora del ferito lontano,

IMPIEGATO ~~TELEFONO~~ A UNA PANCHINA

Le pie parole asservite
domenicali d'un uomo in golfino
al sole,
ripassando suoi errori di narrazioni alla Piemonte
di guerra. E' vano e leggero,
il cielo
sul sommotto triste ardente degli aceri
inclinati, ove dorme il breve ponte.

X Passaggi di campagne nel cielo di primi prati
bianchi a occhi di mucche serene,
valgono
un ritaglietto di polvere, circolare,
come un soldo, ai nostri piedi
gremiti
dei pori di paura. C'è stato sangue
sulle vie e, dopo i morti poveretti,
uniamoci le ... snellezze a sperare che così
— effettivamente, questo è stato pronunciato, e ha la sua cassa
di pesotto che viene, in certo modo, fatto —
X Dio ci voglia provare corrotti leprotti mai più
Acramente liberarsi a sentire come sono
criticabili, per lo più, a diritto tocco, gli altri, nel respiro
(raggiante, festivo.

(eliminare il titolo)

X Passaggi di campane nel cielo di primi prati
bianchi a bordino di mucche o gilettieri
comprendendo la gromma del risalto granuloso del feltrino:
un ritaglietto di polvere, circolare,

X il Dio della corruttela ci voglia provare orecchiotti
per dire
che anche il massimo ottone arca e crosta il carico d'archibugio,
la fenichetta da istriò o artiglio dello spregio, del carico
veramente l'adunco di profilo
Acremente liberarsi a sentire come sono

X Non abbino l'abitudo dei Bay, non sapio
 arca che la gente si si riposa; e anche
 come fuancu, era leno glauco d'otessa
 per questo sarebbe meglio star zitti, spesso.

Casotti gialli sotto il riverbero,

fremono all'accentrarsi del pomeriggio agiato (padrone)(panciotto)

X in frustate azzurrine di ramarri a chi traversa.

Dura poco a tenersi sullo scalzo delle siepi,

X il passante a tugurio per epoca di ramarri,

lungo corruzioni di brughiere ove dissolti

soffiano all'afa ritagli di gronde leve o carri.

Qualche mucca ha suonato nel mattino

padiglione

di porpora ai voli. Poi piombano,

dimesse e cotonate di stanchezza,

ombrese sotto il temporale vecchio,

luci del giorno d'ieri nei guadi o agli orologi

che tengono tardamente un cerchio di grandezza.

C'è qualcuno che seduto li guarda all'arsiccio

muro mattonato con molto peso e molta squadra

calda e sui prumi il viaggio del sudore,

e pastorale andare d'ora,

per una guerra, dove cenere e pezze

finzioni di macerie ai fossatelli riottosi davano più

ombra sì, tediosamente studiosa,

che i muri a spigolo sulle covate d'uccelli.

X

X in modestie azzurrine di ramarri a chi traversa.

X il passante a cerato per epoca di ramarri,

LE RANZ DES VACHES

Perchè il pomeriggio fumigando fresco
 a queste conche di ghiaie dove c'è l'acqua dolce
 che sporca emerge in strame alle circostanti (silenzio)
 montagna qua abbandonate per pericolo e velate e calde,
 lentamente il messaggio delle grandi città
 ombroso e bianco porta, noi ricepiamo
 con la precoce nuvola che questi prati scabrosi
 e infantili distilla di turbato
 alone verso le quattro,

come le merande

ai bambini nei dimenticati castelli,
 fece a sbrego vermiglio di volpe caruccia, a fiducia,
 con il contemplo dell'amareggiatino nella fattezze quasi pigra,

(scarto,

vermigli sulle colline altre altre estati,

ormai

X le nostre fronti sole ove tace l'occhio azzurro,
 le bianco il sangue barbaro ha golfi di alpina tenerezza
 e quiete per toccarsi la tristezza.]

Questa tristezza monta così con le inconsistenti
 falcate bruse grige verso le sue
 del pomeriggio di montagna,

d'estate,

quando si ha mangiato e le carte celesti smuove
 poco soffie, tra l'erica e il bal
 torrente forse lampone e traforato
 di mani in spine;

per questo barbelle

X le fronti pòpol sole ove tace l'occhio azzurro.

di bigia cosa stanca che non vela il sole
 ma può molto trasformarlo,

dolorosa

e candida,

fusa e generosa alle valli
 d'altezze quasi sorde, può,

melopea che ci affieva qui a tentare
 di dormire sui prati, vedendo nulla, forti
 con il cielo che sbalestra (fa tutto facile) i nostri occhi

(attutiti

da nuvole fruttuose improvvisate in odor di latte
 e stalla sulla gelida
 ghiaia del col di Nappa
 fossa monora sempre d'aria, ^h

staccata

dalle case (un'adorabile solennità:
 diranno loro, la loro vita,)

l'ultima

preghiera di miele o sole sulla vetta fredda di lunga
 — Disperati messali,

vedo una casa

temibile, nel fuoco d'orizzonte
 montano, una sanguinante
 casa col cupo del primo pomeriggio:

le nuvole,

ombre e accovacciate di glauco vengono
 a dirsi come oboi,

da segrete pietraie

X assassine ingenuamente sui corpi dei tre
giovani straordinariamente

verso sera attenti acquei
dal nuvoloso, uccidi per un flusso
di disgrazia fra queste trombe d'autan:
il freddo troppo azzurro nel tramonto da valichi
ingrandisce nel cuore i molti gesti blandi
dei giovani che forse strani s'addolcivano a osterie
dolorese e commiste di nuvole su pergole
e vino cantante dolente,

là barriere azzurrine
di sole tumefatto e pesce dai fossi;

X immense s'addolorano di sera
settembrina nei monti
le rocce annuvolate

X perchè è una veemente sciagura che ^{si dice} ~~trama~~
nelle mani dei mostruosi pastori attaccati a una sagoma
calcinata di canto questo sangue empia buccina
su una roccia, e il trasporto dei corpi in pianura.
Come timpani il sole tenta ai fiori sui prati
dire:

ma seguiteli! e maestoso di giorni il sereno
pomeriggio sui catafalchi
Gagnor

(là si dice: tre ore
snodate di cammino in zone di macero!
è caduto più in sù fisco l'uomo tra pietre
annuvolate: prima delle due

X perché è una veemente sciagura che indice
gli aglini nei mostruosi pastori attaccati a una sagoma

X subito s'addolorano di sera
paiolina nei monti

X assassine patriote sui corpi dei tre

e vino galoppo veiante,

in barriere azzurrine

giungeranno i rinforzi luttuosi dalla piana
 evocati con grandiose sirene arancioni
 e pianto ^{inatteso} in tutte le eriche)

ritorna

come un ciotolo a noi che non aspettavamo tanto
 triste in sordo brumale, come è,

in questo particolare momento, ai prati di
 (montagna

e scavalca, intoccabile, tutti
 i possibili stagni di meditazione
 malinconica in sobborghi ubriachi
 e i pesi di pasti sfatti mentre una radio diceva "amate!"
 ai dolci sui marmi labili e sui tarli numerosi
 (il colletto pericoloso di legno, di bottiglierie)
 in quel glabro avvento di tavolini sui soli,
 per tuonare la fine dell'estate
 a paesi che

d'ardesia s'inginocchiano mentre
 passa verso città il cumulo dei pennacchi
 biondi cardamente per una fessura in odore
 di macello aggravato sulla santità reboante
 dei monti di musiche e bruni, fanfare per la notte
 che rompe gli organi del cuore a tutti gli alpeggi onesti --
 Dent d'Hérens "guardata" di nevato,
 può ombrare di celeste gli spilli di flauti così a sé?

Credo di sì;

solitario come uno di quei

X montanari celesti di mistero
e scarpe runicamente

sul ghiaccio verso salite di domani,
raccogliendo presso una fonte lunga la nobiltà
di mesta acqua sorgente ogni giorno da erbe
delle altissime zone con certi uccelli nerissimi
alle tempie, da rocce diseredate,
m'appresto col mio pasto intero e struggente,
verso un'ora pacata delle cinque senza lagrime,
a riempire d'occhi disincantati

tanta via appannata
per la corriera che scioglie una dopo l'altra le curve
legate in prestigioso benzolo arancio
un giorno,

mi sento
colpire l'inaudito fiato di malinconia
dalla polvere aggrappata sulle acacie e sulle roveri
imbianchite dal passaggio frequente
di corriere di mezza montagna

sulla strada che scende (cupola
terrosa! nebulose siepi di Tour,
patetica tappa Le Tréport-Parigi!,
nel caldo limonato dei divani di cuoio e tanto
mal di testa, vinoso, in casa mia!)
fra molte risa e stordite rifrante dal vibrare
delle secche telette sui nichelii e contro spalle
delle persone in piedi col capo appoggiato al soffitto
di legno azzurro che perde colore,

le faccie

rombanti e quasi infinite,

uggiose

X com'è noioso il perdersi e il ritornare,
 — perchè non mi piace andare via di qui,
 salutare la nostra aria

e i nostri

compagni d'amiconi metallizzatori
 di tubi, la valle ubriaca, i bei piatti, i riposi
 che larici sorridenti come vecchi in nuvòlo
 ci preparavano, allontanando gli altri
 ma non gli eroici ^{evanesci} struggenti compagni di Varese con cui
 giovani ^{avevate} corsi sul Nivolet e amai vino e nebbia
 (mi pare il vino piccante essere il giunco
 acerbo intimo, la pellicola spinta dai ghiacci
 nella loro profondità)
 se veramente c'era il mattino e cari volti,
 e foschia bionda illeggiadrata a abeti e campi
 d'oriente: viene solo questo volto bianco
 d'ingiustizia infantile, prima

ma poi ...

ma poi come un globo d'occhi l'indifferente
 canto

può incominciare a spaziare, più deserto
 e ricco, maschilmente senza tesori —
 — comunissimi dischi ora che cosa
 si sono ritrovati per prolungare
 le gole d'ardesia della montagna nell'ora
 della partenza di mezzogiorno,

eco

X com'è fiacchissimo il perdersi e il ritornare,

d'anguilla smorto

nelle radio dei pullmann

ritma volutamente la discesa

(dicono "ormai son tutto dato" e stramazza
quel grido dato

nella montagna di pietre

azzurre e lacere, su quella gioventù spasmodica
che ha salutato e irraggia nei mattini

X profondi di nebbie ai primi di biondo altare)

polverosa di parapetti, marmo, nuvole

li piomba e ci spiega sempre più che

casa

è il tocco rovente posto in fine alle brume gialle
di discesa, calde,

è il buco

(e il dolore delle donne che insensate spingono
le braccia contro il glutine dolcetto

dell'acqua saponata a batter pezzi

secche e si vede che hanno mostruose ghiandole

gelatinose negli sforzi cerei

ove si denudano le gambe puntute,

giovani

insensibili è tutto in quella musica

su ardesie vasta e larga a logorare)

di ritorno gravissimo

e si strappano

gridi -- ma c'è la gomma a morire -- dai prati

via via persi in pezzetti di radici che dicono

X profondi di nebbie ai pini di biondo altare,
meccanici d'umido come tanfi di gambali,
corsaletti dorsali scuoiati neri cui la grinza della ragnatela
(fa pietruzze
di raggio e grazia, unione da verniciatura)
polverosa di parapetti, marmo, nuvolo

il senso dei cornati nelle discese
vilità, questi vessi

137

meglio d'ogni uragano (previsto)

"tu stai partendo"

con la musica a ragnella e a cortine di ondate nelle orecchie.

(e il velluto

dal motore sornione, saporoso, che vibra

languido in dolce erre a ridire nel pallmann.

tutto il vecchio macabro nella discesa a curve

esaltanti un attimo come un occhio

perchè si spera

finire questo procedere di nuvole e pasto

là,

e non vedere non vedere la casa

mortale in fondo alle pianure stratificate,

con un freddo nel padre ove anche mancherà

mani, pensiero,

voce per dire Sto

male

e dormire con gli occhietti al gilè.

Questo è il collocamento di un modo tondo,

caratteristico, che si ha, di esprimersi;

un cantore, ecco —

disperati essere molli di commozione e tra poco

vedere il nuvolone su Lanzo brutto

improvvisare un definito uragano

torboso.

Si aspettava; ci chiuderà;

e poi batterà il ritorno con gocciolate

verdi, purtroppo d'estate, sui campi bagnati

e rossi insperatamente da grandi fuochi
 di tramonti ancora giulivi in un improvviso freschetto e le cas-
 (se saranno

(beccheggiate, ferruginee)

rinforzate tra pronostici sorpresi in un silenzio

X di stazione dal giornalista vecchia su Coppi e Bartali

primo e secondo al Tour de France, permanenti

e molto vili, com'è sempre la casa dei miei.

Stazione minore e così fruttuosa

nella sera d'estate,

come un crollo

di riposo, piovosa (nel gran caldo e sereno) le sue bevande

a bacheliti e a bogni coloravano di verde

e rosso l'ugola ombrosa ^(*in mano?*) un acido invito

divertente, a essere in minore e quasi

aperitivi di pomidori

^(*l'altro, la mano*) presso quelle grottesche,
 gelate, ombrose greche di tettoie

un po' nere, un po' bianche, con faldetta

di peluzzo e catrame,

e "vado piatti" muscoloso (un poco)
 da Cuornè, anche con celestini ^(*altri*) dopo già

l'ora di cena non vista perchè passata in treno

da noi (angelica),

e ritrovata decisamente

calda la pianura con le sue croste di piccole case

di reti e terrose presso la città,

X di stazione dal giornalista vecchio su Coppi e Bartali
 — primo, era per l'inutilità; quel macchinare a scatto,
 a bocca vuota, che dà l'impressione di una tal frase; ma anche,
 è perché allora erano molto indietro,
 in classifica, nessuno sperava, ^{saggina o padella d'intimo} struggermente,
 in quel luglio, potessero rovesciar tutto, la rimonta
 esile e disgraziata come una felicità,
 come il collocarla nei luoghi da cui ci si stacca costato —
 (il pesce cucchiara e singhiozza negli eventi sportivi
 vitali, quando essi — custodia visin d'epoca
 familiare con tutte
 le sue mani a cavezza — sentono, acuto dolore,
 il frigno o il disconsolio confrontando i risultati
 quali accaddero e l'unghiatella di vacca
 di quando commossi, tutti dalla parte del buono,
 lì si ignorava e dovevano ancora farsi: il come andò ...;
 l'irreparabile, mestino e centrifugo,
 lungo scloro di latte duro)
 primo e secondo al Tour de France, permanenti

ora dopo cena si largatasi in tranquillissimi,

amari,

presso i fiumi anche con la sigaretta e famiglia furba
un poco, presso celestini, illuminati
molto ancora,

nella sera di respiro campi
di calcio per giovani, un po' a gelsi
doppiati in fisarmoniche, svisate
siepi presso strade di terra che vanno verdi fino in conerie,

(targhe di martellerie

e le stazioni minori sono scoppiettanti di macchie
schizzate di borse more d'operai, sono come
stivali lustrati e a birillo qui,

tra questi verdi

di stazioni nella regione densamente popolata
di campagna soddisfacente,

gli operai,

appunto presso il fresco di bibite e cupola
inenarrabile come subito dopo
l'arrivo a casa d'estate di chi lavora
e si cambia, ora, o "riposa"

o aspetta la carnagione

* sono così i cortili, maliziosi di
malinconico asparagio e uovo in cielo
sereno, forte, e nelle verande dei piatti,
così un sorvolo pieno di polmoni
al verde azzuffato ai loro muretti che san vivere, di discussioni
di sete ben appagata come pappagalli

* (fornite e grida il sempre s'istruca)
grida

da tende tanti e miti in quei cortili giallini al fresco
soffiamo anch'essi un lungo
affiatamento a padrone operaio
in vacanze vicine,
le vacanze
arginciate e tepide, sete e bere

speranza.

Incomincerai a sentire, slanciata, lunghi ossi e morbido.
Scade sulla carne nero il fumo a fango e tu piangi.
illuso

Gli uomini, a guardarli nella notte,
sono tante siepi spumose, d'ira,

alberelli

lastricati appiattiti ai vasi del bar di fresco.

E noi li guardiamo fuggire nell'esasperato
dondolo notturno che si fa ferro di luna o dio
sulle fabbriche. Pensare tu, chiedi *graxolle*
altro e riposo mai;

lungo il gelo

un corpo che va *perzo* soffire e si spezza
in speranza. Hai cominciato.

I fari dell'automobile che va lontano
per strade di campagna dopo luci d'un cinema
e il pirlino *a l'altura* lontano d'un boario autotreno fastoso
nel succhiante e tragico fermo zucchero di Lombardia
da ciondolare e metamorfosare nel ronzio di mulini in viaggi
(d'autostrada
nell'addormentarsi e risveglio di gite e discese da autotreni,
nulla più
di così riporterà a te ferma
quello che perdi, estatico e subisso.

QUELLI SONO I MOTORI

Morsa di luna e ai vetri nessuno
 il cricchio del viso verde leva al bacio di coke
 inesorabilmente al rozzo lattaio del gas blu e rosso.

E dal fiume
 unetta il cotto cuccio sollevando spirali
 araiociate d'adolescenza il vento folle.

Chi pensava ai vetri ha sentito una barca stridere.
 Bolle d'aria più chiara vengono in ali sole
 dai pontili,
 popera,
 toccando finestre rosse,
 guglie semiaperte, gomma di cortili:
 crolla a nessuno il suolo di lontano cimitero
 e ficca spende errori ultimi e semplici
 la forgia delle Ferriere in sentiero rosso,
 oppresse, vello coriaceo e assai fiacco.

Un uomo nel latte del lungofiume prova
 il silenzio con ficocchi di pedale.
 Stupisce che dall'ospedale
 nessuno
 X dei gridi violenti sgorgi a serenità d'assurdo:
 un posto di celeste blando avvolge le matasse verso il fiume

X Morsa franca di luna e ai vetri nessuno
il cricchio del viso tatuetta al bacio di coke

X dei gridi camozza la serenità assurdi:

X ove in tempo di pace portano gli autocarri
dolorante ghiaia e tempo.

Ora ricordo
di campanella nulla ferisce di vittima
imbianchita, la nebbia invasa e pesta.

Orme seguono la loro via
di biancore o squallido incenso triste
lungo sentiero querulo invece
amarri gli almi

e dai diafani santi di colli

X ingigantirono uccelli, mostruosi di viola
ai bargigli delle fontane.

Senza .

urli venne una sola stabilità soffice,
come un canto sparente da corde,
nobile e da buco di colle
quasi arancio, come un solleone,

sirene

X spartirono lo spalancato che venne di botto,

di là

la prima fabbrica che vide quell'uomo bianco,
agghiacciata, di braccia

nel terrore

liberarsi. Sonoramente l'istante
venuto fermentò in grandissima pace

X sui sonni fratturati ancora innocenti,
senza grida, in spazi

X ove in tempo di pace portano gli autocarri ...!!
dolorante ghiaia e tempo.

Ora ricordo

X ingigantirono uccelli, telai di viola
ai bargigli delle fontane.

Senza

urli guadagnò canoa una sola stabilità soffice,

X spartirono lo spalancato cuffone che venne di botto,
di là
la prima fabbrica che vide quell'uomo bianca
liberarsi. Sonoramente l'istante

X mi sonni frastuoni, in spazi
di rose

di cose con stufa spenta.

Si sentirono
incominciare grida da un caseggiato che rullava
da trent'anni, i suoi panni e il suo mutismo
verso le piazze di fiume. Candidamente,
generato, con agonia:

prima
le donne misteriosamente nel dicembre
di nebbia.

Fu come accendessero tante
X musiche, sulla città, sacrificanti,
angeliche tanto che il sangue
basso cupo fluiva tra parole.

X musiche, sulla città, roteate carna,
a alpestre tanto che il sangue
crocin e bas fluiva tra parole

Bavosa, saponata, immensa, qualche luna all'ospedale sostava e non cadeva finendo di passare.

Un camice, la collina infiorata, i tubi amati della fogna che vogliono davanti fronti a lungo.

E', come sempre, l'ora che s'incammina qualcuno, io, per una gita, per un mutamento, per una "vicenda".

E, finalmente, tra i respiri degli stecchi, astri sull'ospedale lu-
cido da scarpe, mentre l'irsuto gelido inverno fuori era spezzetta-
to di bianchezza sull'infinito placarsi in bollore del fiume in ansa.
X Sterile forcuta notte con i fanali e naste coppie come plastico gi-
nocchia, gola.

X di bianchezza sul tascheggiato placarsi in bollore

1. The first part of the document is a list of names and addresses of the members of the committee.

Aria lugubre che domani scende a minaccia
 rosa-bruciata con le figure lunghe
 dei negri da un vetretto di lucidità
 — o perchè dolcemente si chiuderanno
 porte a coca a ragazze sgozzate ^(impiccate) in sera
 di sonno, soffocando vetri le luci
 (quella sera di bisogno di sonno, proprio!

Importante)

sulle acque,

e lavabi urtando debole
 cigno di collo che poi tacerà
 credetelo, sgonfiato in bluse avanti —
 spiccata, ansiosa, croce di stilla,
 monti

macabri di case a morire come
 cuoio;

e dolorare dolorare per tempo ^{a diranno}
 depravato, se gli acciai dei rullanti infipati
 treni sopra la città come maschera o sorti
 d'ira,

scuoteranno la testa
 con occhi azzurri, con pastose lacrime
 generanno incontentati sul blando del collo
 dove
 c'era stato per due o tre anni, illuso.

I fonografi

che bucano discorrendo la cicatrice
di casa, ricostruendo ammosi affetti
ma dove si ride;

Le buie

prospettive di trecentoquaranta angoli di strade -- nel '32, è chie
(l'untume rosa ai *garages* di villette) ro -- e loro peso
basse, appestate, con le stelle d'acciaio
fissate sul ^{campanile} polverone del ricordare
che fanno i treni, tra ostilità di fronti
di case in eterno;

loquace

fuga di topi mentre si potrà sentire
bene qui l'una redimere da un convulvolo
di campaniletto viaggiante nella bruma
polvere e febbre a luna; è ferro verde
da ogni uggioso cancello a strascico il moreo perenne
d'un giardino alla terra dei molti depositi,
ove sui ferri dei depositi in circo
notturno si stratificano scartafacci
e echi di stelle, mentre più in là danzano
arrosati da bottigliette sporte reminghe
alla notte, negri che domani muciono.

X che fanno i treni, tra ostilità di fronti
 di case in sterzo brutto;
 loquace

di case ponzetto;
 loquace

X da ogni uggioso cancello a strascico il morso perenne
 (e squilla quest'ultima parola come un piumino agrissimo e van-
 talone)
 d'un giardino alla terra dei consultati depositi,

X arrossati da bottigliette ^(le insegne, alte) sporte raminghe
 — ecco, qui si sente già l'aria (e dico aria come brezza, av-
 vertire) di uno che ha sentito
 ripetere molto in giro che vi sono certe cose
 di cui ormai s'ignora l'origine del primo propalo di moda, come
 (persecuzioni, e diligente
 farà il suo automatico contributo; senza far sentire le diffe-
 renze,
 il pizzico aspro di verità genuina fra noi migliori,
 noi del solito, e gli altri che incoscienti bruttano a parificare-
 alla notte, negri che domani muoiono,
 come può mettersi una pedina al clamoroso bello

* * * * *

Nella luce violetta negri e ebrei
passano ai primi scherzi dell'unisono
di ferreria,

dimenticando amori
di camellie a fanciulle nel ventaglio
di formoso, e loro buttati.

Trilli fatidici ma gonfiati in sonno
d'ore, o il narciso d'un capo,
d'ore, gentilissime
d'argento squillano al cielo zanzare di travi a zampe,
fusi, la morte ubbiosa sul capo precario
allegra ricaricante picchio.

X fusi, la morte ubbiosa sul capo precario (ed è questo il punto
fondamentale)

allegra ricaricante picchio.

X di formoso, e il loro tentativo
che applaudire è più che miserabile, è diffuso
con la spregevolezza da autorevole dei gridetti (vanesi)

* * * * *

Luci sbattono sopra i diffusi chiarori

X delle gru

e come sarà alleluia

la salita fra croci di cielo di assassini in acciaio

dolcemente abbracciati a cavi

freddi d'azzurro

sul pasto sovrumano che ogni casa nasconde e proietta

per liberarsi, cieca, in cielo in cielo

ed è luce l'uscita di clamori compressi

nelle cucine,

interni di delitti

velati da tendine e con i fiori taciti;

X si staccheranno ormai su ultimi alti

cementi i trieti cori dei freni dei treni

assurdamente cupi in un dinguettio rosso

estremo sul silenzio

scoloranti

massicciate certo eterne li prolungheranno

i rumori via a stelle;

i muri gialli

saltuariamente alzano i fianchi a viaggiare davanti

le impiohate cassette d'incubo e argano.

Rombano continuamente tramvieri bluastri,

viziati nell'acciaio,

scatolette

delle gru

e sarà un'atletica, esterna alleluia

massicciate fuor del dubbio li prolungheranno

~ taciti;
 X marron losange in sequela, partili da golfi
 che si risttraversano in continuazione, alti in
 serento ~ tristi ~

X Si era accidentale visto un film,
 per queste tre
 pagine.
 Fonti di usite rarisime loro consentite,

- nell'opaco ^{de non immaginabile neppure.}
 puerioso,
- nel milzerio sbracciamento

E non se ne sentiva il bisogno, rinalto
 oidei armefotti o perla di fronte ^{di svagar}
 contenti
 (niti)

lustrate in tonfo d'alpaca a lattice splendono
 nulla

— la cortina mai forata in plenilunio
 sopra il ridere dei treni contro i chiodi sull'aperto oltre
 (l'aria,
 brumoso di molto marte.

Risolute

le collane di fipri dei locali cangianti
 sono mutate senza che nessuno sorrida,
 poco, risoluto, con affettuosa, piccola simpatia dall'alto
 (stringendosi i gomiti in un fastello di soddisfazione casalinga
 e lampante).

B I L I G E N T E

Golline così viola in fondo ai piani,
virili, tristi pomeriggi e dure (*gemmae*)
per la gente che c'era stata,

piccoli industriali

riuniti a sera in conventicola calda
sotto le braci di villette viola e arancio come un piano di neve
al caldo della sera con il sole,
o quegli stessi industriali che gettavano, se ti pare ...,
il sigaro guardando dubbiosi Torino

e poi richiudevano

i cancellotti di rampicanti in fiore nel grigio,
questi parevano sfogliarsi come in un film sovietico,
poi mettevano la chiavetta nell'Aprilia e sbattevano
sulla famiglia anche simpatica le porte della macchina
grigie nel grigio fuso a tutti i colli di ville
sparsissime,

il Rabby, San Vito, e poi

Revigliasco, correvano grigio argentei
tenendo nei volti ammiccanti l'arsura di tutta quella
terra,

con le famiglie prendevano curve
a rilento, pensando su Torino la pioggia
che allora finestava certamente
i primi crocicchi dopo le Mille Miglia e radio
pubbliche trascorrevano a narrare

gemmae

X tenendo nei volti ammiccanti l'arsura di quella
 — tartaruga è la ghiaiuza, specie quando l'ingente
 cartone delle gualdrade dei bacinti in azzurro
 moilesina i verdi da scricchio d'argilla al secchio,
 laga, i pennacchiosi; ginestrina tagliante
 e il muretto piccolo e circospetto la cedola
 della tartaruga imbottiglia d'arancio come corriere,
 che salgano con il rinfocollo delle marce; vincoli
 edilistici strettinano le strade in un eco
 da parlatori; ed è gibboso l'asfalto
 solo per la salita, per le pendenze bruschissime
 d'onice, nè la manutenzione può essere continua,
 sì che sempre il campagnolo gremisce di risone di falci
 lo sporco canapino delle curve aguzzate
 in picconini d'asfalto smosso che han fatto il loro breccia,
 e si lega di spago il sudore a floriosi rivi
 di fantesche in gabbietta, i platani come da un ghiaioso
 limon-lusso di pianura scoscendosi e usignol di cenere
 di rosa la sterpicina confusa, al ventilo di frutteto della sera
 ancor gradiente di carne mela sulle sfoglie da tricheco dei
 (poderi --
 terra,
 con le famiglie prendevano curve

della partita allora allora finita,
X del radiocronista stanco, della molta gente povera
e piemontese come se fossero stanze
le nubi viola di marzo continue su quei
poderi, e non più ville alle curve
trasparissero chiacchierando, le mani sudate,
madame al crochet o donne al piano,
rigide, viola anch'esse, grigie d'occhi
lavoratori,
 madri vecchie parlando
d'industria e di procuratori, bentornate

A del radiocronista stanco, della molta gente povera
 — va la vela portata dai bacioni e inventriglisce,
 si pensa che si debba far conti con chi
 e perciò il braccio cuce largo —
 e piemontese come se fossero stanze

foderi, " e non più ~

~

~

piemontese //

.....

X dal Nichelino so le nuvole che venivano
 sorde e brusenti a uoci di ciclisti,
 temporali sull'erbette commestibili,
 prode tende
 e lungamente guardate in chiarezza sulfurea
 di verdi avene sbattute come quei fasci
 celesti di zincata impressione a ovest
 che il sole comprendendo poco scadeva sulle
 umidità dei grani illuminati
 verso le montagne dei fertilizi a carena, lungi,
 ora, ora per poco storie di lastrici
 variavano l'anelito e azzurravano la cappa plumbea
 su noi tutti sforzati via da campi
 in città,
 a salutare sperchi di sole
 e maglie dei Cerchi Nisi con sberleffi
 X di fango il nostro Lingotto che pure c'era (già!),
 così compreso in scuole,
 in edifici bisunti,
 in rame a insegne, *marcavan di solto*
 in rotonde di stille da fili ove non c'erano più
 filobus,
 in mamme e donne che da osterie chiamavano
 le bocce lisce e d'acero s'imporporavano sotto la pioggia
 udendosi canti di festa

X di fango il quartier torreo e palino (talmente intuire) che pure
(c'era (già!)),
così compreso in scuole,
in edifici mosconi,
mosconi

X dalla particolarità incredibile (da dio) so le nuvole che venivano

~~dalla particolarità incredibile~~

dalla particolarità incredibile
da dio so le nuvole che venivano

versati dalle radio e dalle armoniche sui viticci
^{d'altre}
 di moroato e congiunte le ragazze al vivere,
 su motociclette da feste dei laghi continuava una raggiera
 d'acqua pregna dei fiori dei castagni là vicino
 e scossi con un caro freddo gaggie e sambuchi
 producevano stille date per rabbrivire
 le guance oltre i golf morati e fanciulle accorrenti,
 profonda ora di terra scaturiva dai terricci imbevuti,
 abbandonati (*che sempre il ridacelle fuqra*)
 dove non passavano più tram e smorzate le macchine
 procedevano a piccolo polso sotto le raffiche
 luminose,

che vecchi sottili intrattenevano
 a colloquio e consigli, e ragazzi salutavano gridando
 mentre su freschi mastici nebbia nasceva
 e scavallava, verde fra urlio grigio e dimesso.

Poi, l'opale che alzava di sabbiosa ...

X a colloquio e consigli, e ragazzi sbertucciavano in gridi di
(affianco poco simpatici
mentre su freschi mastici nebbia nasceva

certe trebbie che sentivo operare

assai in là

nella pianura mentre con moscerini

bianchi e bruni mi riposavo dalla bici

su un paracarro francese greve di rane

primaverili, e intanto calura *bruna blu* *bona* *ruja*

errava tumefatta da zanzare di canti

e parole strozzate ora chiare di trattori

nei cortili, non so,

o profeti i cani

Stranamente sospettose da una fanghiglia segno

tra l'erba dolcissima d'uragani di notte

a fossi blu di polvere gremita e insidie

prodigiosi germi acquosi di nuvole con un gran buio

liquido e torrido *sotto,* *ma uelato*

giauco, innocente

X perversamente come i contadini

bianchi e mostrosi, *vedere* zeppi d'alcol e uccisi

compagni, donne, enormi,

ticchettava

nel lugubre uragano ambito in bocca e visto,

già

insetti a primavera, *uno sull'altro,* e anche quello

era nel melodrammatico martirio

x di *indaga* e *propaga*, e *arrivare*
kala di *entimo* come i contadini

X glutinamente come i contadini
bianchi e mostruosi, zeppi d'alcol leggera barbetta e uccisi

rossicello, volpino, di nomèa ingiusta
 del Coca-Cola perseguitato e ingenuo

X fra i passeri di caccia dell'autunnale osteria a Virle,
 purpurea e legnata,

sonoro di gurgiti

X e di padroni d'osto, di pompe nel cortile
 feltro com'è secondo di buio solido

il portico centrale, caramellato e caldo
 del Caffè Centro in Vigone color formaggio

X e portici, e mezzogiorno, e matassa scotta
 di pane dopo pasto sugli archi bassi e pesanti.

... vino così dolce e così fermo che di sicuro
 vi esisteva un topo morto in fondo, dal fiacco oste,
 vino entrato col Dazio delle Imposte di Consumo
 com'è in questi paesi di pianura, blu di "dolce" notte, a carti-
 (lagine e schermo bagnato

X e di padroni, di pompe nel cortile

X fra i passeri di caccia della ceratale osteria a Virle,

X di pane dopo pasto sugli archi truogolini.

Risvegli fragorosi di foschia

so,

e nel luglio i ricci di gesso

bianchissimo splendono sull'incorniciatura
 di fabbriche ^{esse note no} ~~di poco fatte~~. Si è scrollati
 perdutamente, a poco a poco, da un'uggia
 bloccata e saporosa;

amaro è sempre

il recondito vecchio accesso di sapore
 uscendo alla luce.

Nel sonno lui molto e mosche.

Odi tumefatti e fatti carezze di sagome ardenti
 sbocconcellati escono con noi
 al rotto rullare di sconce copertine sui letti,
 al verdone mucoso delle persiane

e le strade

dirupate, cancelli bruschi, rodere
 di martelli nel caldo e gridi di venditori
 assolati, da tante ore,

sbucciano

irrepetibili e inavvedutamente,
 come sangue che si veda
 colare,

la vela radiosa

X della pelle sui nostri occhi sul fratturarsi dentro
 di dolori nel fianco o nei sogni e di denti veduti
 scattare su brevi confesse

X della pelle sui nostri occhi sul crepinarsi dentro

=====

Ricaricando un ultimo centiere
malve per le carrucole e pietismi nel cielo breve
di scissure lungo i greti e il ponte
X infangato,

 gli sportelli occiduamente
scattano, i sedili s'avvitano, piove ancora
su noi e su tutto l'incessante sole
di martirio a colline sprovvedute del soffrire.

Treni sopraelevati minacciosi trascorrono
l'effetto di paura che ha costretto le carte a stridere,
i bambini ad alzare delle rincorse i capi
grigiazzurri.

 Vene nel cielo povero.

X Oggi i traia bordano più menti
l'estiva solitudine infame della fabbrica senza lavoro
circuita, leborosa,

 coi grandi scarichi
nerissimi come parallele vasche sul greto abbruttito,
vagoncelli teci a mezz'aria verso il ritorno
al pane
nel carbone ma non c'è più nessun uomo,
la costernazione leggera d'argillo ha un sorriso dolce

X infangato, gli sportelli sono ovaloni
canapa, scanali e sedili, ancora
con iceberg a schegge di vie di corsa nell'entourage
fucinoso e a maglion collare è il sole
di macreggio a colline sprovvedute del soffrire.

X Oggi i tram bordano (obliò, transatlantico: fa venire in mente,
suppongino in grido ... !!)
l'estiva solitudine infame della fabbrica senza lavoro
circuàta, attaccatina, coi grandi scarichi

X

X

E' insomma la certezza che basta un niente
 per confondersi coi boccaccioni, coi socialisti,
 i calvi repellenti di autorevolin trade o giornale;
 (e l'infamia degli sciocchi pensieri, degli italiani,
 chiunque non parta dal ben nesso che per capire di queste
 materie si deve in piano puerile, non laico
 neppur per prendere ingiro, quasi, schiettamente
 emaciare, far capire che si parte da noi,
 che le cose slittano su un vedere di noi, accorgersi
 pezzuto di bambolente con il parallelismo della contemporaneità,
 dell'estrarre da borsa di canguro, or qui ecco.)

La leggera modifica alle altere commozioni...

Dico, davanti alle rocchelle di serietà commovente
 tutto viene negato di colpo, dalla presenza
 ben rimanente, di noi, cioè dell'arancio,
 della briscola dell'umanità, del movimentare;
 dell'esserci ancora noi, qua, del dire: e bè?
 Parrebbe, pensare, che non ci sia più che mozzo il fiato
 quando la serietà (eccidi o scioperi) si santuarina così,
 galantinella di ravviato, di vento virtuoso,
 di scoscio di venticello, caldo. Invece ci siam ancora noi.

Abbandonata con antichità

A a una festa seriosa di danze goffe,
 vedi i soldatini raggelarsi in alto
 e canti variopinti squassare le tende a sonagli,
 fremere sui fondali viola tela
 che rumoreggia all'attacco dei cani
 felpati, giocondi.

Rosse angurie

ti stanno in splendida pace e corona al semplice
 collo di venditrice che è felice
 stasera

con gli scoppi di tanti, ma diafani,
 molli, goccioline sul *cieloquano del cielo,*
 Xvezzi di fuochi in gioia al cielo disadorno
 sui cortili violati, sulle rotaie
 a fossatte nei recinti dei disperati
 sobborghi con loro cuore di meurtre alle bestie
 spumeggianti fra spensieratezza con i bambini
 appesi, giallini.

è moine di fuochi in gorgiardo al

X a una festa seriosa di danze carotone, Funambolica Lavandaia,
vedi i tubini lupacchiare in alto

* * * * *

Piove lungaggine dai carrettelli mossi
 X disperatamente col fiato dei bambini
 sparuti, dilaganti a seta spirante
 di festa verso la fine.

Continuerà,
 come continueranno le canzoni a giocare
 rosa parole gonfie sul mucido del passato,
 teneramente quando
 questa, strepitosa e rossa,
 accesa d'acetilene

X sera si chiamerà passato solo
 per te, grigia nella lamp che va a sbattersi
 chiudendo.

Crespate cascatelle di pensieri
 graziosi su luci verdi che fanno i volti
 allungati dispersi;

splendono i rossi
 strinati a trecce e vale ancora cantare
 come un pezzo di tutti canta ascoltando bande
 parole d'oro su rampogna di giostre a specchio
 sporcate dai piedi?

Barbe viola crescono
 a ogni ragazzo che s'è troppo attardato
 prestante, nel cerchio di luce "attonita";
 la bocca diversa grida ancora e sta vuota,

X disperatamente col fiato dei blesini

X sera si chiamerà passato solo
appuntino per te, grigia nella lama che va a sbattersi
elicando, pellicola.

Crespose cascatelle di pensieri

va a sbattersi

' guinando.

formicolante di buio e sorride nessuno.
 Incomincia ora tremenda la canzone bella,
 scuote i fermagli a granite ragazze che ballano,
 che urleranno su piaghe settili e rosa,
 quelle, e culleranno domani in dolce
 lunghissimo di sangue melinconico,
 rauche per la violenta polvere che le stringe, *stirasse*
 latterie a menie il denso della vita
 indicandolo a tanti, impallidite
 tra paese del lavoro.

*Da eliminare:
 Tenere il frammento:*

*.....
 breccie da.....*

che urleranno

in lavoro.

Hanno batuffoli sospiroso le gelide
travature nel raggio di ferro e stelle.

Siamo immobili alacri sognanti
davanti a un sospeso cartone
fisso, forse per sbaglio senza
uomini, non diverso da una chiesa
col torrione squallido, nuova;
mattoni arancione nella notte e qualche fumo
larvato sull'inganno di cobalto sonnecchiante
non può svegliarsi, ed è assai zitto.

quodam

Poi

ci si accorge della ciminiera.

Queste,

come remissivi gatti, sono
apparse.

Un bruciore

liquefatto adora i bordi pesi e gonfi
dei turiboli infaticabili di mattoni
colorati
che s'alzano, si sono
chiamati al liquore principe e primigenio,
nettano

sempre semplici, con perdono

X

fisso, forse per sbaglio senza

- perché "sbaglio"? perché l'incertezza domina qui.

Come lo spiegherò al mio spettatore occulto?

lui che, dimesso, dietro, non accenna tentenni -

splendido, ai mostruosi tagli verdissimi
di vapore, dagli archi,

i grami squittiti

lampioni sulle erbacce di delitti,
lungo il fiume di circhi di rena,
misero, montano.

Ci si sveglia

qua alla mattina con la luna non ancora tramontata;
svelti candidi s'intarsiano ciclisti
alla sonorità perduta d'arancio
sui gonfi letali asfalti.

C'è mattone

Y anche allora e l'ondulato risveglio atono
grandi verso il tramonto della luna
nell'appassire, stelle e nodi di fuochi
che lentamente si confondono al colore solito,
sotto, ~~a~~ cortili, dietro i vetri pulsanti.

Sovente , la celeste autoambulanza,
come una luna nel giorno sereno,
vaga per carbonili invocata da qualche mesto
cremisi, forse si guarda il tronco ["]questo-qui, le gambe diverse
(e già lontane
come sempre più si allontaneranno in questi giorni a venire;
— a Torino un altro operajo quasi
scarnificato dal punterlo contro putrelle
che fece una coda di ferro incendiato

e standò

X anche allora e l'ondulato risveglio forte
grandi verso il tramonto della luna

tutti il fremito e il fervore dell'autoambulanza
nell'affrore bolloso di un giorno di vento celeste
e rama,

con tremende frenate ai tram
e improvvisi incidenti agli scooter con perdere la vita,
dopo avere in tutta la mancanza di qualche
membro liquefatto tenuta lucida
— nel primo momento infatti è ancora più la preoccupazione
che conta,

il senso e la vergogna d'averla fatta grossa —
la presenza piemontese che ha odore
di continentalità, pregò, essendo
stato niente questo incidente, di portarlo a casa;
mentre il bruciore dell'unghia o coda inerridiva i pianti
di tutti i disperati accorsi a urlare
bianchissimi, come filoni di ghiaccio
"non andrò più a pescare;" mormorò, —
in un boccio di pianti la seguono a braccia
quadrate gli uomini immobili per il vero silenzio,
nella pazienza che sale con soffi supremi
di frangiata calotta, mantelle, fraternità, tutta una messe
(notturna
di chiaro ai diatesi in un sospiro d'agnello
della nobiltà fatta di menti,

veri tosto richiusasi
degli immolati severissimi,
dolci d'iter a pecca
come trasandate con tasconi e cappottini, come miopi.

X

"non andrò più a pescare", mormorò,

(perché il dettaglio conta, non poter avvicinarsi al solito,

il quale è tutto ciò che ci cornicia

domestico, frettolata aria del giro sguardo-fine) -

rivoluzionari per professione con i loro quieti accenti interna-
(zionali.

Perchè sanno che l'odio e la ventosa di loffa
signorile di pochi in lanetta
hanno voluto questo oltre agli altri martirii
cui gli operai si esercitano ballonzolanti

che più piace

quando sono infernali nel curvarsi sul liquido
da soli, per quanto riguarda fatica, come corridori in fuga da
(tempo

al Giro di Francia, e da sopra non li faranno

bere,

X

anzi vogliono che aumentino la battuta e la loro responsa-
(bilità.

Nel pomeriggio così sconsolante di momento

biondastro e spesso, forse nel freddo aumentato,

~~le~~ ^{gli} ~~più~~ ^{impaccio} sono un segno di croce lavato

su certi cancelli dalle malsane piogge,

insieme al sole su mastelli di faggi in corridoi, sono fregio
di sangue umidissimo e rimbombante

in vaioli di gong dove le cose non possono

più tenersi il loro patetico urlare per la generosità assieme
agli uomini, patrio,

se le hanno maciullate

ed è vero che mamme travolte in città

cantano portate

estremamente in posti strani, spirali, coacervi,

quando giungono ai sobborghi i corpi degli incidenti alpinistici,
e l'appello a una mollezza è tutto, stiracchiati

bere,

✂ anzi vogliono che aumentino la battuta e la loro responsabi-
(lità

questo impecco ci voleva e lo so perché agisco così.

X — qual'ora non l'era fatto quando capitai
così? qual fienella color verde
stava sulla mia verde? (di nascosto) — 172

da scosse elettriche i più alti menti,
le più alte fronti,

un mugolio bardato

scintilla fin quasi al giulivo in questo concentrato richiamare
simile a ape regina l'addome, il sospiro.

Oggi è notte e sui bracieri ancora può qualcuno
piangere,

X se è un bambino vestito da vecchio,
coi buchi d'acciaiere nella teletta di sperso nero.
Piangono.

Hanno dolore anche nei fossi
reconditi che non salva
più nulla d'ossa ridotte artigli tesi,
piccola cartilagine scarnita e fremula
ai tocchi bassi del dito consueto.

Tanto hanno pensato di piangere che hanno imparato
— quell'importanza

del piangere —

pacatamente; vedono che nulla ^{in ceffa}
^{è condizione il vesanto "grido sognato",}
sarebbe il grido che avevano sognato
scattare un giorno vispo sui cerchi
caricati d'argilla; ricade orto.

X
Guardano sospettosi piangere i rari bambini e s'alzano
a vellutare il torturato

X.

caricati d'argilla; ricade orto.

E si potrebbe continuare; questo è il significato.
 Quando si perde per l'omissione del nocciolo,
 se non si è partiti, da lì non si avrà più (cioè non sperare,
 "artiero")

~~Non si può~~

Guardano sospettosi piangere i rari bambini e s'alzano

X — mistero è lo ^{~ tortoreto} malaffarsi, ^{medico} ^{rapo-2-oda} ^{medico} ^{rapo-2-oda} ^{medico} ^{rapo-2-oda}
 in cui a tentoni accedo all'ignorare il perché
 del peccato freddo, la abbagliata ^{convenevole} ^{delle parole}
 senza che un perché spicchi lo ^{sfarfallare}
 dolore non in ^{loptori (?)} ^{inverificabile} —

dolore non in bagliori
d'occhi ma nel candido
flusso di giorno che batte a loro cerchiati
di ferrovie con la mania paurosa
e le locomotive ancora involute
di notte, nebbiose nell'azzurro
delle trame lontanissime incoacienti,
fischii su supini carichi di ferro e ... frutta.
Ghiaie modificate

- - - - -

Nella pietra di notte,

alle banchine

X grilli tramano a morte il furore rosso
delle terse officine, dagli spiragli,

e viene

grande il mondo di nebbia, della vecchiaia, d'acini
canuti empiendo la sempiterna

corona sui sobborghi di cadute e rotale mozze,
gomma di casamenti enormi, entità piane

X dove il ferro dell'erba che sente sangue s'annida
in spire soffiate dall'autunnale dei grilli
dislocati, acerbissimi,

in questa stagione rossastra, e mite

(malinconia

così aubbia,

con le luci arancioni nel fiume

di passaggio pio stretto fra le macerie.

X grilli tramano a fiero l'alterigia rossa

X dove il ferro dell'erba che sangua giovani s'annida

INTERGALARE AL BARBIERE

Ricostruzione esatta della materia degli oggetti.

Barbieria col sapone e coi ritagli
verdi di capelli ^{o cerchie} e a cercine benedetto
le schiave patinate di pastina

e il sapore

della primavera, inizia dai fastigi
— nel silenzio d'attesa con città fuori —
di viali il vento sepolto,

e viene a te,

smunto in passione ma allegria di giorno
schizza fra le mani che sanno urgenza e ^{un poco di} il loro mestiere,
dinoccolato "emigran"-scostante con la gioventù nel beato
degli occhi, amenti, immacolati. Avere
qualche sera a pigione la lungaggine dei dialetti
— e porci sonnolenti sono pochissimi
i disoccupati

volontari e volenterosi,

in dialetto, alla conventicola meridionale
d'allegri ^{o poveri} e poverissimi ruffiani bohème
falsamente,

con la morte della moglie

uccisa da fustagno di gas, in fame,
in freddo di cercine al rosso delle guance blu
quando sulla carta del cuoio capelluto

alla stufa

va il raggio medico,

è inverno,

e s'interpellano e reciprocano,

bravi storie

da ladri, degli abbattuti dai barbieri
colloidi d'una striscia di maghetto vetro
opale, o primaverile,

stanno

caduti sulle seggiole a cincischiare
le vociacce di motto stanco e saporoso,
sanno orbene parlare di fumare,
sono bassissimi di fronte e addolorati e con la smorfia per

(sempre —

X pare nulla se conti le ombreggiature davanti
la tua soglia di vento,

che scavano i passi

giovani ma sempre immersi nella pigra peluria
di boschetto dolcente

che a te comanda, immobile,

rifinire ridendo scarti ai mercanti forti.

Carte e polvere, pomate e un arancio
sdruciolato sul concio di vicina strada
felici cose abbandonatesi a brezza:
morati i tuoi occhi guardano tutto entrare,
svelti pongono cromo a un astuccio rosso,
raccolgono spolverando soldi sul marmo
una forbice, pensieri

a chi è appena entrato

come il soprabito di lanischio ora ciondolo

X par l'elastico d'un après se conti le ombreggiature davanti

al corollario o attaccapanni di smalti.
 Tacca indugia all'incredulo torcersi
 di musiche nell'aria rancia

e tu trovi il tempo

breve e il modo elegante per tracciar due
 passi all'affezionata tua dolcissima
 musica, dici, di danze e ricordavano.

Hai un ciglio sempre nell'occhio e il ricordo del paese;
 -- e i cassettoni pesanti col marmo verde,
 il pugno d'incontro dei nichelii dei cavi
 volanti con gioco nel cerchio di maniglie riarse,
 astucci cromati e poco legno dove erano insiti
 ovoidali a tirar fuori il cassetto dove *che proprio*
 sugli incontri non c'è più vernice e vanno e vengono come pial-
 (le

suonando, dentro, molto triangolari
 e forti, intaglio, in quei trapezi rasposi --
 altro ti può raggiungere, poco.

Assediato

tu dall'inverno in squilli mordicchiato

e le sirene

sempre in urto sul tuo borgo disperato
 ove cotenne di gas ovattano archi e nebbia
 lucidissima scompone i contratti del cuore,
 trovi che dire che siano qualcosa i tuoi vent'anni di porco
 è la spaziosa difficile prova,
 nello specchio sommessi, che ergono i tanti

e forti, intaglio, in quei trapezi rasposi —.

X

Tu dall'inverno in squilli mordicchiato

e le sirene

occhi: scrutavano fra le cesole azzurre,
venuti alla tua bottega da giugno, malfidi.

Stan diventando, questo è vero, porci
giallastri come corde di marron,
quelli che sfacciati ridono a vetri rotti,
col ciuffo sul sudore, tra le ruine
da mezzogiorno svitati parrucchieri
X meridionali e intensi ladri con lurido
poco attraente impresso già da tempo,
ed è molto deamicisiano proporre che abbiano
sofferto anche solo un momento, sono cartocci
di gente tutta ridente, sporgente,

diversa

da noi e in questo ocra è pazzesco
anche riconoscere una sola delle nostre innervature
di belante fastidio.

X - l'ora già calda, ho saputo molto tempo
dopo, che trabordava la certezza,
e sentendo, anche, mica poco in lungo,
contro uno stupore di niente, ~~senza~~
non
veniva
in mate
che
se ne poteva ricavare con argomentazione

~~✓~~ ed è molto caffeuciàno proporre che abbiamo

*Xf il sangue d'invocata di cui non pensa
ma anche non a bri qualunque, ne arda quella)*
perché otteneri

=====

risacca e dispiogo

Rosea sulla città è immensa la nebbia

X del settembre, giorno poroso.

Non si può

X credere alla dolcezza pietosa del vecchio
in sorriso e fiato dolente, dopo le curve
faticate parlando,

anche e seguiva più vecchio
e più roseo, mitemente affannato, il cane
casalingo, finto.

Trombe fanciulle

inghirlandano il coreo a un fiume di pose,
fantasticato, a fiore dei nostri platani
radiosi su polverina di pantano
persuasivamente in rude gloria nostro.

Il vecchio andrà più in su a cercarsi una blanda cantina,
col legno vicino al pino, e poco pane per la cagnetta.

X I suoni degli antichissimi bersaglieri,
fragili, pomposi, allegri, da età di segni e schiuso
vengono a mesaporare questa sosta rosa.

Due panchine, visione della città.

Con le chiese, uccelli che alle campane
si staccano dai cornicioni.

Quanta pietà.

E commossa ridente solitudine sui sani.

X del settembre, giorno poroso.

Non si può

X Frusciante alla dolcezza pietosa del vecchio

* * * * *

Io, sono un ragazzotto caffè
 che da piani di panchine non ha gli occhi spiritati;
 non riesce a farsi parlare, è questo; è nato
 infilato col tailleur nella macchina per tanti
 neppure,

con quelle fattezze a uccello fermo,
 modesto e dissuaso con scritto (dico "scritto" ...) su molto
 (debole

nel rispondere, e offendere, e amare:
 prodigio per silenzio, la babbuccia lo sconsola, distrae.
 Slancio di umano buono,

il mio di foga è stesso,
 è certo, un avanzale di umano,
 di sincero, uno sgargiare di slanciato
 qui, col picco e il clivo della buccetta all'unghia,
 al dente, una franchezza da rimbombo,
 allevata come un fulcro atante.
 Quell'insistere sulla genuinità, lo sbocco (orgoglio).

X S T U D E N T I

Credo che il vecchio di limpidezza e amore
 X che cercava una grotta per vivere in faccia al suo vino,
 tentennerebbe,

con occhi al sole, il capo
 freddo contro il sole tramontato.

X Guardandovi.

Avete lasciato la macchina
 scarafaggio sui vialetti di giardini
 di collina, visti dall'alto, e salite
 profumati, al gestire tersi,
 raddolcendo in molini enfatici parole
 grosse, sporche. La donna che pasturavano
 contro i lumi della città per curve annerite
 degli asfalti di collina ronzanti d'un avvicinato
 rosa bagliore di casotto

e le siepi
 scostate a vezzi, insinuate di risa
 bruciate, battute, e gli argenti sul nudo
 mentre dietro la nuca ronfa la millequattro
 bloccata all'afrore della discesa tra ville.

Ora schernendovi melensi godete.

X Peluginoso e bello il tramonto dora
 i laccioli di plastica al cromato

X che scemenzava una grotta*per vivere in faccia*(constatata
-eroica; puzzone !! ...) "al suo vino",
- tentennerebbe, barbetto esile e sconcio, il capo
freddo contro il sole tramontato.

Guardandovi.

Avete lasciato la macchina
scarafaggio (non dico moralmente, ma in visuale, solo) sui
(vialetti di giardini

Y STUDENTI (ESSENDO PIU' GIOVANI DI LORO)

8 i laccioli di plastica al cromato
- la sorpresa di oggetti che non conoscevo invero -

orologio nonchalant tra la giacca
e l'odor d'automobile;

non sulla bachelite
sanno sui colli i vostri vestiti in forte
lanetta di dominatori,

e nuca
avvezzata s'esprime con le sue spazzole
di peluzzi in bassura dove sapete di volante,
anche lì, chi volesse annusarvi. Studiate.

Mattini di crispato inverno sedete
come stracchi agli auloni senza stufa con ottoni
delicati e vani in bragiata treccia
d'aria venente a voi.

Neanche vi mandano
— e mi stupisce di dar tanto peso
a questo; come si vede, è desiderio
a sostituire l'invidia con la soddisfazione —
molti soldi per quelle figure bianche
che accompagnate oltre dazio nel nero della notte
nell'inesauribile sciocco del sospiri
di tutto un armamentario che a palme comiche è pur sempre lì
non sloggia, un ospedale, un dancing dove strozzano,
una cassamatta, una prigione.

X Mormorano
i fossati e voi cercate smalti
miseri delle allegorie ridenti
a diatesa, *veri nomi*
come le serve abbonacciate,
preziose più quanto più spiazzo in nulla.

Amirate fluendo le siepi annodate,
scherzate sulla matrona ch'è la statua

X una casamatta, una prigione, mentre poi invece
ci sarà tutt'altra cosa, la norma
che per capsule di rene di ferro
ha il fine imparare del logistico, come arietta:
lo starci, quasi neanche senza gerghi.

Mormorano

abbronzata su palle di colli,

lei

Vittoria prepotente su grazie e scene
di trilli, ai ramerini

(si ramificano

le alcove incominciate alle canzoni, o il mare),
gustereste annidarvi in quella gabbia proprio
perchè a notte torcia

ruota spargendo ignoto ai cammini
disgraziati di gente presso gli ori di pianura,
finite calcolandone l'ampiezza
e sbavando sui conti storti, voi e un mestiere
che sapete non farete mai.

Gridetti vi affretallano ai bambini
voltolanti, che s'inclinano a tale sorte.

X Sotto le rondini, giocate a chi sente più forte
grossolano nell'aria dei giacinti.

~~di un aligone~~

Innalzati, ridete di domani
scattando poi le portiere alla millequattro sparite
Flauto,

tra prati delle belle
cavallette, ondeggia con la camicia
candida di suo padre pensoso d'amore,
vecchio, un bimbo sereno
in silenzio.

Dalla panca frastaglia

X Sotto le rondini, giocate a chi sente più forte
di carogna (io ho un nodo, un bastone
nella voce; posso andare fino ...
fino a lì, anche!) nell'aria dei giacinti.

di giochetti le foglie dorate su polvere,
vicino ai prati, il vecchietto che parla
del suo vino goduto poi correndo
sotto le pergole col salame chiazato dall'ombra.

La classe dirigente, non

X i buoni folkloristici a margini, i bonari.
Loro son quelli che contano, cioè, gli altri no;
e la loro mitezza è la schifezza di rabbia
di chi è quieto a arrangio e non ha le leve.

Ama le linee nobili il paesaggio,
e sempre il raso agrotta atmosfere candide
ai prati d'alto appoggio,

alle pensate

ville curve di rondò;
e non tace confortato che quando vi siete confusi
con l'ultima frenata della macchina grigia allo stormire
della curva raggelata di grilli su polvere (a giorno).
Ma da quanto dolore siete venuti a questo
non so. Nè conta, in fondo

X i gollì folkloristici a margini, i bonari.

I N C A S A ✓

*giunta
m. 12. 9*

Penso ancora dal sonno all'operaio
scavato, lucente, giovane, per vie
dirotte, buie trascinato dal ferro
eloquente del tram appassionato per l'eroica
caldezza dei caseggiati della città e i fiori
oscurati di fanciulle a vetrine.

Avevi una bottiglia del vecchio latte
occhieggiante pastosa dalla sdrucitura
sbucciata nella borsa di doppia pelle

e amavi

respirando alla corsa
del finestrino, così diseredato,
nobile, esile, faticante senza guardare.
Eloccando il tram ti scuoteva alle spalle
come la tosse. Eri blu e la luce
venefica correva come anelli sulle tue dita.
Disperavi, fissando, di rivedere il mondo.
Tu e Amore sei giunto al sole; gloria.

**
Sunt'è in vado al
ritorno a casa*

DANDOSI DELLE ARIE, MA DA UOMO

MI spiace. Chi s'allontana dai posti
siderurgici di ruggine rossa
e li vede sotto,

ora, da archi volitivi
di distacco, viadotti,

spererebbe

sempre di ritornare a Torino più conscie
dei progressi di nobiltà nei ferrovieri
e soprattutto nei metalmeccanici di cui vede
ora basse le case odierne di furia
alle serate pressochè immangiabili.

Invace questo non lo si nota;

compagni lievemente delusi e severi ^{anche altri}
se ne staccano quasi ferrei, da Genova,
di malinconia limitata.

Ecco, sono

ancora in tempo e anzi proprio nel momento
più giusto per vedere Rivarolo
biancheggiare di case onestamente
bige, di gentilezza di lotta
quali soli sono capaci questi
posti a Nord, dove si prende Piemonte e Liguria

con una boccata d'aria (dal treno quasi zitto).

Appunto i mucchi

composti di carbonella in cielo velato
 e il prudente sovrapporsi della ricchezza rude
 sulla polvere d'orti e boschi in oro
 modesto in fianco ai monti di rotale,
 lo s'impara (ma è vero

dir che s'impara

quello che sarebbe giusto
 essi fossero in grado di insegnarci,

maturi galletti

come si deve esigere siano le manovalanze
 liguri) dal fecondo braciere d'intera
 società di badilanti quasi amaranto in una grotta
 stillante di galleria,

è il fuoco, vicenda

inesauribile e abbastanza d'intelligenza.

Anche se pensiamo che questo nostro messaggio
 di potenza invidiabile,

di natura

avvenenza come sono da noi certi volti di donne
 appena sposate, alessandrine o dei paesi
 in treni,

commoventi di ruga da spose,

lavorativa nella faccia pallida
 d'ambizione e cupezza come Pavese
 perchè si stanno sempre tirando i tendini

in botteghe,

e la nostra spontanea vivezza
 d'ironia e libertà non può esser ridetta
 in dialetto toscano perchè diminuire
 non sempre è una cosa che si può far senz'altri
 danni di quelli inevitabili del tradire,
 e qui si tratterebbe di abbassare anzi esporre
 una vita da fabbriche che raramente gli agili
 beffatori del lutto nulli abituati
 a postarsi di sera vicino a chiese di mirti
 monumentate,

non vedranno mai:

anche se in quattro o cinque compagni isolatamente
 ci riportiamo intensamente vicino
 Mirafiori o la Siac o la Matarferro,
 non c'è di noi chi non si senta stanco
 virilmente,

e rimpiangia ^{inquieto} severo forse

quello che è più che tutto orgoglio, ad acciaieri simili,
 fondamento di classe operaia se non dal '17
 come i torinesi della Grandi Motori fucilati dal re
 in scioperi antibellici,

c'è poco;

e questo orgoglio e questa continua tristezza isola.

Certamente, se tornassimo da
 l'Ilva di Bagnoli, da operai intieri
 e nuovissimi di berretti popolari tra luce
 funeraria,

sete ai braccianti roventi

sui baci intorno di alturine agliacee,
non avremmo parlato così,

e tiepidamente,
amichevolemente, la solidità di quegli occhi approntati
ultimamente

c'avrebbe fatto una mano
di papà a cui attaccarci e respirare,
in posti che così poco capisco
non avrei più avuto nostalgia di Torino,
— che pure è così blu, birichino, a mattine in nuvolo
e domenicali quando tra la polvere sempre
permeata di benzina, leggera,

sugli asfalti
e il silenzio, tra case d'ottimo autunno
ombroso e forse in freschi poderi di cielo
che accompagnano il senso di ogni cosa che mi è toccata
verso il Moncenisio,

si sente l'aghetto Unità
da svariati uomini anziani in bicicletta
dalle parti della Grandi Motori,

in fabbriche inamovibili —
qui pugliesi amando la severità

e tutto
mantenendo dei loro scoppi di canzoni, per far contento Gramsci;

(come dicono gli Amendola ben lieti,
pei ghiareti di tronchi d'alberi secchi,
col passo conosciuto già da idioti giovani
delle danze marziali in risa di vecchi,

messi finiti ma al caso stupore,

sotto braccio, con fronti di congratulazione,
addirittura vedono l'inizio di cokerie nel loro paese.

Dunque ? Torino è salva, se si amplia *vario*,
(*draghiera con avvenire nel risultato*)
[colore]

Anticipai il nesso di un discorso di Togliatti
mirabilmente, di lì a poco,

l'avvenire,

il senso di quello scatto sul momento del futuro

banale e drammatico (non era infatti fino allora stato pronun-
ciato).

X

Ho bisogno di te francamente
 puerizia sciolta e lunga, dolente,
 e taciuta rimormorerai

buoni

X spireggi, allegramente:

non far fiasco il tremito è flutto
 anch'esso, per le opere dispiegate
 all'ombra sonora
 dei tuoi balconi, caldi:

tu potrai

piccolo sospiro a me, giardinare un cantuccio
 di rose, con le collane dell'acqua pulita
 e pergola il verziere dei cagi impedimenti,
 flauti intrecciati a fieno?

Che riposo

è dolore

e lavoro non è mai

conforto, è questa ancora la tua bianca
 canzone sulle pose di torri a ghiera

X sulle colline-cetagne; il dolera
 antico scenderà sulle tue tracce

incarnatesi in una viva malinconia
 di generosa approvazione,

coniugali

voi e io perfettamente tranquillo

spiragli, allegramente:

X "il trenito è flutto
 anch'esso, per le opere dispiegate
 all'ombra sonora
 dei tuoi balconi, caldi*:
 tu potrai
 rattente sospiro a me, giardinare un cantuccio
 strenuo e basto, con le collane dell'acqua pulita

X sulle colline cotogne; il dolore
 saputo affinerà sulle tue tracce

X Delicato come un manto di sodo, netto
 di quell'ambiente di formicolio confuso d'adorazione da cui pro-
 (vengo,

posso impostare con parole uovo
 come la custodia a angelo, orologio, cipolla
 melodioso, in uno sferro di braccio rene,
 cane adusto, angoloso:
 Ho bisogno di te veramente
 calda bodino uovo o martora di lapin, vibrio
 della come lasagna interna che ha coccodrillo, finezza;

196

X incontrati e trovati d'angolo,
tra scale

mentre le case operaie erano orribili
 non nello star male di chi li abitava, discutibile, ma in qual-
 (cosa
 ch'era la vita in nesso, le radio,
 il gonfio, la peste, cupe
 le tinte languide a balconate in nuvole, la nostra
 vera e propria storia,
 che io riconosco in gole
 di ragazze con bocconi di biscotti e latte
 al mattino, torturate, quasi cremisi d'interno,
 in sobborghi,
 come noi stupivamo
 consapevolmente, le paternali di bonario.

Fu veramente un affetto perentorio
 questo, così precario... infine;
 ma è forse
 quello che più, di me, m'ha avvicinato a un operaio piemontese
 sono stato a lungo unito a lei che mi era
 assurda d'emozione
 in pochissime volte che la vidi
 non distante, da tanto lavoro, come un cadere di cose
 strane,
 una scadenza di grandi eventi
 (nel lacero conturbarci cerato d'un tappeto di solleone
 nuvoloso a mezzogiorno con piantagioni di mastelli di robiniette,
 di alberi poco dentati nella schermaglia di foglie inefficienti)
 albergo di nausea,
 ma era un tipo piemontese,

un tipo verso ^(Amico) il Lingotto, sono ancora fedele
 e pianamente scopro la mia sincerità
 se m'accorgo che lei c'è stata sempre,
 e bacino casone languido ai posti
 azzurri di Corso Dante, carbonili e diramazioni
 alle locomotive in inverno di sera già accesa da tempo,
 e frequentata,
 resta spontaneamente
 a rappresentare me e la mia capacità d'esser normale
 nei secoli futuri, ricordando il mio martirio simpatico.

Bellissime campane e bellissimo catrame
e fumo nel sole;

è già lucente

da tanto la mattinata di libertà
e opere despote dai cantieri stagliati,

gorgoglio

dell'intelligenza, d'un'opulenza a riso.

LA VERA CRÈTE DOEMILLOUSE

Da giardini vinosi e lucidi numerosi
 uccelli s'affiatavano in bricioline
 di foglie come spago o scope e canto
 era il viola stordito

da quei dentelli
 di foglie crespe o becchi nell'alba calda
 che accompagnava ai treni la solitudine
 in vie stagnate di rifiuti e estivo
 incontrarsi per sudare alle cinque in maglia
 di marcio,

irriflessivi e ingranditi dal canto
 continuo degli uccelli di città sopra quell'alba
 — una vibrante stitichezza, come
 un cuore,

e ci puntina occhielli di nervi (veri !! ...)
 furiosi, con così snello odio in occhi —
 e stomaco troppo stretto,

di casamento
 — l'acqua è calduccia contro i denti nell'alba
 estiva in marcio insostenibile ai blandi
 condotti che la notte hanno affiorato,
 chiusi in stanze di roseo, oppressi,

fiati

cattivi ancora lamentanti certi
 rumori che in tutte le case vagavano
in un'aria
 vibrando,

una lontana continua conchiglia

201 ~ napoli
di stentio, ~
meno affari sostenibile in alto

o certi stranissimi paurosi di cani proesimi,
 o furgoni chiodati urbani e loro approcci
 a altre pietre
 estreme, bianche, e desolazione, e manco di mani
 finalmente dappertutto, verissimo;
 nella crema sgorgata dall'aurora
 contro il pozzo più rosa del nostro golfo, la casa ...:
 a balzelloni,

La pesante crema
 bizzarra di luce viva nello zitto rosa ascoso
 d'un bordino così chiuso, così ripiegato,
 di pozzo: l'ultimo nostro insuto
 posto da cui si dorme e poi parte —
 e irrimediabili di vita sciacquata dall'agire passato
 i cassoni tremendi permeati d'arancio
 e stuola,

i treni fermi con pochi gitanti
 scalfenti il saponato umido bianco
 dei feltrini a coperta col piede greve
 di scarpone blu,

e quei sotto-
 -coperta avevano una tenerità di latte
 e una schifezza di giornali nella luce
 spigolosa da amido di mattina
 grossolana, vuotata, d'estate

e tutto
 visto e tutto per rivedere grosso

di sostanze indurite e bagoloni come galee (velo).

È ridere anche amabile con qualche compagno e vedersi
nobile la propria vita sotto

come i dischi

che seggiovia portava su e giù tra larici,
— lo credevamo noi,

in forzatura sicura:

invece erano costruiti, fermi, a palo, dalla stazioncina
come calce duravano trasmessi e non erano quegli
sgabelli, o ciondoli, o tripodi,

che credevamo passassero sui

(seggolini

quando erano vuoti (senza persona, senza carico) —
aitanti, senza mende, di jazz immobile fra i confini
di buio nella sera, quasi montagna sentivamo il palo
rispondere alla melodia col tremito stupida
la telefonista timida in vacanza con noi puri
era lorda e pareva rossa di Cuneo
nelle gambe al valico di pudore anodino.

... Comprata l'Unità ci stancammo

a essere insieme

io commosso di tanta bestia struggente
di presenza ingenua, presso la nave
del transatlantico nella calda mattina presto
alla stazione d'appuntamenti lì,

appunto presso la nave in mezzo alla sala d'aspetto,
di ragazzotti e giovani,

megari

con piccozze, o invisibili,

e il giornale

illustrato o senza per il treno e cortezza
di tessuto sulle gambe rosa e malfatte
per lo più, tenere, incerte, vomitevoli
e tanta paura noi in calzoncini corti,
con la schifezza dello sguardo nel tram
puzzante d'alba di parecchia gente
sulla borsa di mia mamma che era scaricata
vicino al mio sacco,

e questo potè indurre

a pensieri promiscui, sul conto di mia
madre che partiva con la pancetta col borotalco
per un soggiorno dal sabato alla domenica
che mio padre avrebbe goduto immensamente
anche ad interrompere, pur di abbreviare,
— la ferocia della famiglia, con l'orso sboccato
dell'urlata stanca, e i fragili di morto —
presso la nipotina battezzata
che la allevierebbe,

io urtato dall'astio

d'una vibrante stitichezza presso
mia madre furibonda con un sacco
marron e i pantaloni corti blu,
lungamente guardato nelle mie ridicole gambe,
in quella in cui si producevano,

da più d'uno

nel tram velato di telette a barrette
di straccioni,

così cinerini dalle macerie,
e dalla cipolla intensa dell'ubriachezza o mezza pazzia.

Io inoltre guardando la telefonista
abbassata di rosso e gonfiata nei modi
la facevo puttana così nettamente
essendo felice di amaro giornale sportivo
e giornale di sinistra,

tali occhi d'esaltazione
puerile e ben grassa, tale uscire di braccio
porcine di roseo dall'imboccatura chiarita
di tesa veste a ascelle, oh'io prevedevo
combineuse e mettevo che sarebbero
state su un grande ammasso di paglia franta
e cocci in stanzoni,

con infinita stanchezza
di esse a torso nudo e risa onerose
di sbeffeggio alle picole dei ragazzotti riccioli
e operai, bruni, bassi, in giaccone di cuoio
e disprezzo, esse quasi tropicali
di fondura e grandi insetti di rame
nella quiete quasi screpolata
di fumi dall'indifferenza leonina
delle ascelle potentissime di giovinette
fredde avrebbero accolto
sui cespiti rossi

dei capi ben composti e brevi
 l'ira che tocca quasi il fegato con
 la grossa mano, palpitante, e lo svelle
 vitale, mentre il polso è come un
 alberino di gioco in un dado a bici,
 nell'imboccatura divaricata, profondissima,

il polso

dell'uomo che ti lecca intanto i super-
 cigli e tu hai del ^{buono} bene, ragazza crema
 boffice, quasi esile di stupida
 grande innocenza che sarà sconciata
 pacchiana, sei quasi di Cuneo,

hai un bell'

accento che vorrei sentissero tutti
 come marchia e si blocca,

e poderoso

d'amore a mamma e di bestialità,
 è una bocca storta che fa salire il burro a chi guarda,
 se è come me e ha i pugni, e Roberto
 affianca,

con cui si pesta allegorie

ironiche, di grandissimo riso e distacco
 dal mondo dove ancora quattro o cinque ragazzi possono
 essere così stupidi, anche se compagni,
 di andare su e giù divertendosi in macchia
 di banalità per scoscese franette
 quasi cervine di colore bruscolo,
 e non capire niente di quello sfascio

quel braccatozza, quel bracco

X la grossa mano, mentre il polso è come un

di puttana che la aspetta, Egle tonta,
 dopo la montagna, dopo i telefoni
 di lavoro non avendo potuto
 mantenere la mamma vedova subito e quindi,
 dopo il diploma di maestrina fattasi
 telefonista scioccamente cadente,
 "essa andrà più giù di qua a lavorare," ←

latteo
 e rosso, richiede molti uomini in compagnia,
 lo so, e tubi terrosi che la schiantino,
 e gambe cavalline che le inforchino
 i piedi carni e quasi tagliati,

piedi equini
 che le malloppino teneramente la curva
 della pancia che ha quasi una consistenza
 di malleolo, bluastra, se la toccano
 sprofondandovisi, aperta

sempre della ferita che dà gomma fusa e blu
 luccicante sulle coscia altrui e sue, ←
 bagnatine chiazze sul seno dovute
 a indumenti buttati là per fretta
 e che permangono,

vischiose di calore
 e inaspettate se uno quasi si sente
 morso da biscia

se per caso le urta
 non sapendo, dato che non hanno colore

*schiarisce di
 la Fyrene
 hrona
 e (arco
 14
 222)*

*(riminiscenza del
 cacciò, del
 Fyrene...)*

~~spesso stridendo!~~

e sono sperma, mentre nei giorni freddi
le unghie, quasi carne, oppure quasi
zoccoli,

sempre nerume sul bianco, degli
uomini si riscaldano, il piede sul peli
intrigati di secco plàstron di sperma
passato, e con pressione di freddino
quasi gelatinoso, i piedi freddi
e unghiate raccolgono caldo, stridendo,
dal cespite copioso e blu, tondo,
e prominente di formaggio addensato
quasi a scaglie, in deposito, lo sperma altrui
che veramente è andato giù, guastando il cuore,
le attaccature delle gambe, la posizione
delle coscie,

ed è anziano di sofferenza
nello spostarsi che fa il bacinetto
d'essa, quando cammina,

è caseina

glutinata e scagliosa quasi camerone
d'ambra di balena, immesso e che dà da vedere
fuori, esso stesso, in babbone non aperto
ma ben liscio di pelle rosea e contenta
d'ingenuità sprizzante,

come appunto

adesso è la fisionomia felice
di tonalità di questa telefonista
mezza studente,

un poco di sinistra,

X ²⁰⁸ avvio l'olfatto, mentre nei giorni
freddi

senza ironia come uno zoccolo,

tutto preterito —

saltato dall'altra parte, era di quelli
che avevano già visto. Così la telefonista
mischiate come un gelato,

che era troppo tonta di biondo

e gelatinosa sempre tra i detriti che mortai
lunghi facevano cadere echeggiando in manovre
era anch'essa di porca desolazione

X egoistica perchè "chi scrive" era
molto superiore, aveva vissuto, comunista
e dolorante, netto,

quindi arancio felice

rideva come pampini di luce
sulla sbadataggine, sulle porcherie ingenue, sul
nascosto e sul trepidare,

anche se erano

stati suoi, pensava che la luna
— nell'omone di luna e banda in monte
militare,

tutto rosso in franche di vino

al paese, ragolato, felice, di molta notte e noi
ferae fu il momento di dire allora, tremolio di pugni, Adriana
e cincischio fu la vista di pezzettini grigi
colloidi e quasi vescichetta,
per quello che andò alle pareti delle vene
e sibilava, oh se sfocava! sfotteva —+

210

X
— in quell'estate, '52, avevo appreso
che esisteva il numero della disinvoltura:
Apollinare,

Blaise Lendry, quel modo di stare sfibrato
allegro, affrettatore di materiali
rotolati in supposto arancio, numerosi
di retro-bocca

filtrati del "rapero", che si brucia ~~inter~~
intra tota
(proprietà e zenzore) —
spiritica perché in

marcato
 poca in gito tremare del gran torrente
 era anch'essa la solfa che accompagnava,
 messa nel vino,

tanti amanti macchiati
 dal suo rovente angelo fra carità
 di paesi con tetti come gattini
 di buio e cenere,

fertili di Tour.

Infatti fin dall'alba di un certo mattino
 caldo ma anche il caldo è vinto dagli occhi,
 sento che camionette e mostruosi dentoni
 imbibiti di strillanti dentifrici,
 francesi e tumefatti di blu gomma
 i suiveurs come occhiali di enorme voce
 e sempre ridere prendono piazze per starci,
 vicino alle fontane,

a calpestare polvere
 e seguirsi le trecce che la polvere
 subisce dai coca-cola veloci in getto
 per le ante verdissime dei bar
 di montagna, troppo freschi perchè si rida.

Ma non questo:

salendo, sfolgorio
 di gente attarda il sole urlante sui prati
 rossi di vasca fiori,
 moto con moglie,

*(non distribuire:
 niente
 con tutti
 quel periodo
 con un paio
 si faceva
 direttore
 senza
 quando
 molto del
 ne vedo
 all'ombra
 l'alba
 metà
 ...)*

X₂₁₁ caso
- kremore al glectin torente

scouter viola e leggeri di così semplice
 popolo che precisa gare di Frejus (nel '38, cioè),
 e i nostri ciclisti,

presuntuosi, sostenuti
 di sofferenza e purtroppo d'una costosa,
 — è stato tanto là che io ho imparato
 l'odio, sulla bici, sopra cui
 avendo sofferto, dopo non potrò mai più essere
 contento, brutta lima di terrore
 ove manca,

manca sempre terribilmente il potere
 far qualcosa, arso rosso, sinceramente feroce e avvilito —
 bellissima felicità negli anni giovani
 come l'acqua schiumante dalle loro palpebre
 e dalle setole di bocche anelanti
 la boccettina veramente ferma
 di squisitezza, di un Coca-Cola perseguitato
 sono nati a Torino tutti i Velo
 Club dunque splendidi essi e la neve vista
 sui pini a mezzogiorno in settembre in alto
 delle strade biancanti ai parapetti rocciosi
 tutte torrenti,

dense degli eroi
 che in busta blu e arancione spingono troppo
 commoventi di tromba nell'aria grande
 del pericolo a monte gli schiacciati pullmann
 X — un pullmann, è l'unica cosa della montagna:

212

X (silenziosità: di superiorità!!)

~~buoni~~ ²¹³ ~~quali~~

ri-u-sai-tis-ai-moi --

celestini anneriti di operai e donne;

e che cosa

— in piedi contro l'argilla che vien giù in erbe
filone, riarso e ombrosa,

dormire per

cercare un po' che si esaurisse l'enorme
giorno, tutto il giorno, da pazientare:

è questa mattina che in un'aspra villetta

ho chiesto una borraccia molto ristretta

di sughero, che fosse riempita, acidina, d'acqua, elica di fungo e

(di legno.

E sono ormai ben ore di stramazzone,

beato empirsi rosso, senza spazio, come me,

a tutta la gente che è arrivato il momento

stia zitta da due ore, caricata, dall'oppressione --

di fisarmoniche e fiaschi quest'attesa lucente

dei padroni delle nostre cose spontanee, buone, infatti vengono di

(Francia.

In tavernette presso bande al comoscio

paese cittadino verso la sua festa di transito

di Tour, tutte gialle d'amicizia

le tavole e i pochi boccali dove saremmo rimasti

nella festa di sera,

coi torrenti fuori

non udibili per fortuna per la lietezza di macchine

pubblicitarie ferme alle piazze di fontane

grandi verdi e carminio,

con distribuzione e canzoni

distribuzioni di provini che modesti nessuno sapeva
quanto fossero vittoriosi, più di noi,

ai tavoli

un poco troppo stanchi, un poco troppo in combiccio
di gita, io mangiavo con la forchetta
d'Adriana e Vanni nel piatto d'insalata
corrosa e scatolami riversati
rubino, in buffo ridere il mio sketch
nobilissimo lo facevo sempre
con la mia mentalità americana,

qui di College

per sbaglio, in realtà sempre vicina
ai modi del

giornalista di Fylon,

si mangiava a uno stesso bordo, amici
di piatto, serenissimi, completi
d'arguzia per le gran foglie e l'ottone
che fuori la banda squassava in ricorrenza di bambini
polverosi di scalzo lieve, e poi
Vanni era un deficiente poverissima
e tanto desideroso, con occhiali
al cranio,

sarebbe partito

per l'autunno abbassato in Inghilterra di Charlie,
come lui un po' sembrava, avrebbe fatto
tra le case longilinee un struggente assistente
Sanitario, poi sarebbe tornato

senza avere Adriana, questo è certo, perchè
 io la facevo allegra in cupi
 comprendere la vicenda,

ma era vano

come io capii subito alzandomi alla fronda
 d'uscita,

alleggerendomi d'ottoni che non
 avevo bisogno di sentire per sorriderne subito,
 immacolato spezzettandomi lana
 sui passi che s'allontanavano a spalletta
 di danze e torrenti,

loro lei e quello

per cui io desideravo fare,
 e feci tutto zitto, la serenata,
 ma in diverso stato d'animo, come là nel Bolognese
 nel Cammino della Speranza al loro connubio,
 il ragazzo di altezza e tardo sorriso,
 misto come un dentone,

possente e bellissimo

disgraziato di timidezza e malumore
 e molte cose andate male in casa e esami,
 d'umiltà e mia amicizia, biondo, Attilio.

Polverosamente il verde azzurro e i muschi
 terrosi non posseggono falda di fatica,
 sferra la mezza montagna,

incalcolabili

siamo entusiasti della grossezza di gente,

e del suo numero,

applicata in un getto

diverso e bollente di vari pullmann

o sopore

di chioccia di parecchi che parlano, misto

di biciclette, a banco unite e passate fiotto (bolo),

venire di suono un'uscita

bollente di Riviera in pullmann che sfodera il suo celeste,

animato di analisti di occhi,

a pestare

dalle otto d'alba al pacato coriaceo delle

cinque in montagna di campi presso quelle

curve d'asfalto, temperate, urlio

di gran parte delle città qui pregne

di nero e molle,

cavalcanti in bolso

verde mistuto sporco da ampolla a luglio

il riarso, amarognolo come acidoso,

il fortemente sorrisino di guizzo

alle gota intendendoci,

il Tour quello

di qui abbiamo parlato aspettando la vita,

già molto tempo fa, che ci segue e aspettiamo.

Rigida tra montagne che di solito

bombardano per

esercitazioni, ghiaiose,

io col Vanni azzurro in cappuccio e scampiallagini
di ricordi di quei suoi posti

per lui ero severo

d'amabilità signorile ed amara,
tanta scioltezza pronta per dirsi "la lunga vita"
già che c'era, l'avevo fatta, questa vita
ormai ben in padronanza di secchezza
così che sorridevo e ero amicone
di s troncatura, superiore con pochi
facevo che vivessero,

divertito vivace

così aguzzo ai loro pochi giochi e modi,
così che Adriana, gialla di maglietta sui calzoni in corta salita,

(ti congiungesti ad Attilio

e il Giorgio minse in un torrente stando seduto
mentre salivamo dove ci vide un cavallo
ridesto, rosso, da una cascina montana.

Col sole quei ritagli di bardata montagna estiva
estimavano creste, colle loro siepi a triangolo.

Rosa di malto manca la sera di caldo;
usta, in montagna,

come con festoni

e vestiti

la si vede scabra a tutti i rialti della convalle
affaticata dal giorno, serena ancora

importante di valigie di arrivo di Tour
 a questa via di comunicazione, rumorosa ora,
 con comuni soldati sempre in moto,

piccole loro

case ove se un po' seccati peraltro
 seri ottenemmo rischioso alloggio all'aperto
 di luglio,

in casematte non ancora
 costruite, o costruite mai;

dormendo,

l'enorme cavallo bianco sbuffava le sue ventose
 cose strane, vanitose, e moltissime
 di tutte le specie,

che ci fecero ridere

briosamente convertiti e secchi,
 spesso, mentre i soldati boavano lenti
 e con strizzi di gongolo, per conto loro,
 un po' stupidi, cos'è, ho trovato una signorina con le balle,
 e forse ridevano pensando ad avvicinarsi a Adriana sì ma anche

(a noi uomini ma anche a Adriana.

Per tutta la giornata una camicia gialla
 è persa cosa da averne soggezione,

a noi

che seguivamo molto allontanati
 nella gita marciare in discesa allacciati
 bambinescamente di dita i due fidanzati

— X anche essendo americani, e dei più mil-waukiani,
 e degli anni '50 del petroli-minuto,
 non si può, non si può capacitarsi dello sproposito
 in cui eravamo, peritani liceali
 strozziati di polpaccio [estintivo], in questo a cose
 sì, ma come esponente di messi
 che erano perfino golf perchetti tanto
 un po' stupidi non c'erano

tra i larici e sotto seggiovie
 io avevo gran disagio a pensare che la straniera
 macchia indipendente,

senza di me, difficile

a trattenermi e quasi da trattare
 con ~~nessuno~~ ^{nessuno} perchè era tutto via
 il segno d'una notte verso Milano,
 presso il metanodotto di Grande Naviglio,
 la giovanile notte che aveva lasciato
 il segno d'una mandibola magra sul mio
 pallore di mascella mai toccato
 che dormì col riposo di un poggiare
 giovane su di sé,

inconfondere

ragazzi spigliati

liberamente che furono allagri
 eri tu, eravate voi,

io accetto

X di suonarvi la serenata tutto contento,
 ma non so poi cosa possa capitare con tale
 solitudine che mi fa la tragedia sopra
 sempre,

e l'abdicazione ininterrotta

che sempre è stata la mia vita d'uomo potente
 e orgoglioso, dotato,

dato che l'abbandono

è ancora una volta mio forse invece del
 delitto è meglio ancora devlande il tono
 quasi a un Bidi Pagliaccio incamminare
 — qui non accetto critiche: è il mio mondo
 e la colpevolezza espande,
 espanderebbe, se un minimo dello scultoreo

X ~ io accetto

— La classificazione fra nobili e non
 adessava formare fine le tempie alla vita:
 vita, forse, dico, di tempi
 definiti, capaci soltanto di cose
 che non fossero ^{quantità} molto, e non si basassero
 su spiegazioni, le malnecessanti certesse
 ben tediose di accreditato

Da questo
 nasce che l'emozione, ^{rossa}
 del uovo al bovino latte dell'alpe o industria,
 non affaia quasi, piuttosto raccucola o uniforme
 quadratura militare verdoni in basso esplico
 alquanto evidenziato (...!)

, risultati
 peraltro sono stati assai semplici; è un mondo
 fioncolato di rapporti rigido
 sociale, le cui reazioni terrore
 come unica si possono più bene introdurre
 in ~~una~~ ^{quella} maniera di alcuni che annuncia o dubbi —
 di monarca ~~~~~

accettatissimo rifiutassimo, sgarrassimo;

220

venite dunque a casa mia, venite,

voi non potete aprir bocca —

la mia cadenza a battere il ritorno di ^{stanti questi} ~~tappi.~~
come si sa

X
Pleno tono di fiera che lamentava
allontanandosi,

il grosso della umidina
nenia al meriggio pulsa da enormi rombi
lugubri di casoni fatti per dire
"aperitivo" e fitti di chiare trombe,
tu arcione semplice d'orecchia e senza scherzi,
Adriana macabra col tuo vestito e masticata finisce
così di scatto,

la nostra vicinanza
con un imbrunire gommoso che lascia com'erano
(solo per quel rapporto solidamente;
erano quindici giorni in riferimento a gite
di spago verde verso Basiliche impolverate
dalla strada delle auto, giocosa di tromba a amici)
le cose e solitari affaticarci
come fu all'autostreda noi a due autostop
(lei e il suo amico furono caricati da un'auto diversa dalla mia,
e così ...)
separati

Le macchine nelle svolte color di tortora
sparivano verso sera con molto amaro
sensibile, leggermente pastoso, fumo
al tostato caldo del viola in pianura ove ancora

~~XX~~ Tono pieno di giuggiole che ingrossava

ci sono tanti nel giallino delle piazze a giorno
ed è tutto stornente, affaticato,

canapa,

nelle veloci schiene grigio-cenere,
rasentavano forti bianchi di notte,
le fisarmoniche e le chitarre si raccoglievano
tra prati pieni di forza, bruschi, sulfurei
quasi, con il loro forcione,
c'era molta consapevolezza della bonaria
malinconia quando si torna e getta
il caldo una certezza di cose piatte
— hm, hm, non mi pare tanto —
in chi festeggiava opachi fiumi,
verso nebbiose collinette di rocce;
tra le falci pastioche e solforose di quella
campagna rossa terra terra, fortore, di consuetudine e di
mangereccio, di ^{passi,}
^{route} fatta rosa

usta da piovoschi che in fine di giorno s'abbattevano sulla via

(del pullmann,

asfaltata, un pullmann corto, sapiente di odore
di forcione sulfureo e legno viveva quella campagna
robusta e piena di comitive, piena di falci
energiche di chitarre operale che venivano
(chitarre di operai quasi tedeschi,
chitarre piemontesi del volgaruccio,
tedioso, di operai specializzati)
munte a buio, a fruscio, o poi smontate, povere,
nel cupo non di notte ma della sera;

nella piana valle rosata di calura e Torino
 presagio d'umanità che andava facendosi meno
 visibile nello smontare che vespe a moto
 venivano scendendo

da festa e storia,

ed era rosa e verdecupo il caldo
 nell'ombra dell'asfalto di sera.

C'è tanto legno negli interni dei treni
 quando sono in campagna o in montagna e il verde
 mattutino, impolverato, tetro di G.

V. S. di valle è cotoniero a quasi

di banco

in manifatturieri, in convogli (uno solo)

— l'andata e ritorno a prelevare, il locomotorino di Sauchiero —

che delimitano su un ponticello operai

torbidamente montanari al sentire

calura venire dalla sirena e saponi

di pance glunchigliate vagolare

in quell'entrata del

giorno d'estate ai prati

irritati come di ascelle nel temporeggiare del verde

qui diluito e cortinoso a noi,

Adriana che parliamo di povertà di montanari

e siamo appoggiati nel pieno ai fianchini di latte

d'un treno legnosissimo,

chiaro dentro

nei legni gialli e nuovi, popolarissimi
e un poco pallidi di verde per il passaggio
dei prati, noi eravamo in figura davanti,
nel vetro, con le braccia nude e cera
sotto i calzoncini corti, nella lista
del diafano vetro corroborante e vano
che saliva fra il verde di montagne
praticabili, coltivate,

tutte con la norma

del oretosetto piccolo bruniccio o sporco
del Sommeiller, il cui nome è un istituto domestico,
si iniziava così a esser vicini
in tanta amarezza

e gongolamento nel

sentirmi io nervoso, sprezzante, instancabile
di saper vivere e stanchezza,

moderato

e brillante, altero, sorridente di faccia
^{diubla} spata, ero seccato e lo spiegavo
in maniera ^{balbuzie} toccante di lunghezza
sincera, ero vero e ben superato
s'aveva noi tante cose col pratico
esser ^{rauci} furbi sul vivere, secco, ridente
d'un bel virile gatto d'indifferenza
negli occhi, Adriana mentre ti stavo
comparando certi filari e opifici e menti

dal vetro chiuso
 e noi eravam i soli
 che capivano e si masticavano tanto calcare amaro
 di gusto, vitale, ^{intenzionale} vitale, raggiunto,
 dentro perchè c'eravamo tolti il pensiero
 di vivere, avendolo finito — davvero — compiuto con molto la-
 (voro

e onore e comprensione agli operai
 e maturità snella di viticci a Livorno
 su balconi, con sole, intrisi in vene.
 Gli altri ? Gli altri erano comunisti,

i piedoni

ce li avevano ben fuori, con gli occhiali, i pargoli, le rose.
 Che nostri compagni!

Ma ...

Non bene come aspetta ora

ALLA CITTADINANZA

Assiduamente,

brevi e giunti amici,

X tramvieri, voi bloccati in un'epopea
larvale e senza scosse,

di pensieri

nati in epoca d'addormentate

(però voi queste cose le fate meravigliosamente
pacifici di sforzo, tutti lì

a rieducare il mondo con occhi anziani,

torinesi i paletti della ringhiera,

la pergola di fiume,

la strada tra fabbriche e panni)

X sempre sperando un popolo

che vi colga

conoscendo, e vi rialzi,

con le sue compere

come coi suoi autocarri, lisci, mandorle;

e tanta festa insonne colora ogni giorno i bivi
ambra nei cartelloni, alacri nei tram;

mi dico tram, da questo è nato il pensoso
dolore verso la vostra nobiltà

— ci vuole simpatia, e simpatia è qui;

la franca stampella del mio adulto segaligno

ha scherzato dolcemente,

e sta dietro cortese,

ora, con la ripresa e il severo, sincero

sempre sperando un popolo

che vi colga, coonesti,

conoscendo, e vi rialzi,

con le sue compere

— con tutte le bestemmie di operai e signorine contro di voi —
 come coi suoi autocarri, lisci, mandorle;

travvieri, cimentati dai turni allegri

in un'epopea senza scosse, di pensieri (non scatti)

(ad)
 nati in l'epoca v'addormentate

di spoglio e avanzare,

occorre saper già

quanto è dalla parte del buono chi scrive;
 ma questo piccolo sforzo è compensato da una salda
 benevolenza e comprensione di tutto, un aire
 di alla mano, in cui si è sollevati, autorevole familiarità —
 continua e,

si misurasse con i giorni

soltanto, forse vana.

Ma dall'odio

utile gèrmano mani per ogni uomo
 che abbia forza, e si armi, dopo tristezza.

Il mucchio del dolore che non si sapeva
 allora,

chi ce lo accalcava,

è stato distrutto

dal taglio della pala rossa sull'altra
 rossa e bianca; lo scambio per i nostri treni
 compresi e benefattori di sera non è più
 una croce e gli insetti dorati del vespero
 saltellano sulle lastre dove piangevamo a diciassett'anni
 io e due o tre amici dopo danze,
 solo viste, al pisello dei giaggioli
 di cancello quanto in lagrime e delucidazioni:
 ormai amarene di ludri filtrano inesistenti
 abbattute su untini marmi pagati

da sozzura di gente delle terme
 che sempre con canovacci partiva su omnibus bianchi
 e tornava coi vetri appannati dalla polvere
 ai liódesans, comunicando aderta;
 tutta gente come me
 modesta buona e intelligente,
 che non s'accorgeva di viver male

A un tramonto, potente di purpureo
 dimentical di ritornare e vidi questo
 a poco a poco mentre si raffreddavano
 stupite le tempie addormentate in un giardino:
 un'apertura d'arie, di bave, di cani
 limpidi ad aie in una notte di quiete
 emozione di partenze sempiterna d'argento
 nella luce che le immobili nostre valli tendevano,
 X per la breve pianura rauca d'alberi blandi, a conchiglia,
 dono lungo al sobborgo silenzioso trapunto
 di richiami appassionati da fabbriche quasi chiuse alla luna
 o trasportí anche doppi soavemente in Francia
 X ch'era la luce vergine lunga a venire tra i pini
 neri come monili nei tranquilli giardini con bianco
 d'alte case comuni in fondo a rasserenarli
 muti alle vasche e a ciminiere sognanti
 di stelle forse cuspidi o calma iride:
 frusciava sul corso non distante l'ultima giornata
 della vostra lotta
 con un tram che tentennava

ch'era la luce arciera, cote (snella veniente, saltante, da
scalini), lunga a impregnare tra i pini

*~ tendevano
(accoglie la scena profferita, ora)*

tardivo, mezze palpebre di grigio,
 come i celerini dentro armate mandibole
 alle spalle dell'uomo che pari a stagno
 biasciato conduceva tristemente
 e vidi che la vertenza,

imprescindibile

nelle case, nei famigliari, nei gerani
 cupi ai balconi del quartiere del gas
 nei giorni nuvolosi dopo un pranzo patetico
 ferro come un Parigi di nonno e bambina s'era
 spenta doverosamente come il giorno

1. e ascoltava a traverso grilli da banlieue in notte chiara
perché le altre erano rimpante perfettamente non

X spenta cartigliosamente (efflâr di dovere) come il giorno
e ascoltava a traverso grilli da banlieu* in notte chiara ...!...

SERENATA A VALLECHIARA

Nelle mie strade c'era stata una volta
 una sola scritta da *43 BASTA CON GLI SFRUTTATORI
 ma poi s'era slavata e infine i mezzi padroni
 d'un certo amianto l'avevano spugnata e raschiata
 in giro,

si che c'era solo un seguito
 di quadri, sul muro industriale.

Per molto tempo la mia via era
 rimasta desolata,

poi si picchiava
 via via più sempre di piccole scritte
 bianchine W MIS. W FASCIO e
 I PARTIGIANI sulle fabbriche, fatte
 da ragazzotti operai e parrocchiani.

Oggi vedo impensate scritte VA VIA
 RIDWAI e passando a spasso sono contento.
 Medico, in uno spicchio di narrazione
 volerla così fervida,

mi dentro
 carie ausa e ardente,

il muro federato con balbuzie di sosta e
 deplorevoli

soldati dentro

violaceo di novembre, imminenza, voci, mentre ai depositi

X ma poi s'era infinocchiata e infine i mezzi padroni

di benzina in brughiera alle sentinelle
 appariva la nebbia intinta blu ai platani,
 e quelle federe umide erano screziate
 dalle spine di ruggine, carristi,
 uomini del deposito,

traiutati

dai loro camion e non dimenticavano
 che di giorno quelle lande a chi il retro
 visitasse delle caserme tuonavano
 una continua sconsolatezza verde e appannata
 — zebroni nella distanza,

cancelli dai campi profughi,

nell'ocra graminacea, di ex-grano e polvere,
 di cartone, di cuoio, girevoli d'imposizione
 al silenzio e al contagio in brutti occhi e nastelli,
 dolcetto di moria inteso

in quel color canapa

e le quadrate camionette, assorbenti
 difficili il
 "rifarsi una vita" (periclitare)
 in sella —
 nelle moto in parcheggio,

nelle moto

uscite o entrate dove si sentivano interne
 — ritoccati da qualche

clacson oculato che manovrava

pericoloso e stupido, a folata sui vestiti secchi,
 sui nostri vestiti come cartocci interni di tubi —

X pulsare fanfare e feste che ora mi sfuggono
come veramente fossero,

col sole

su mio padre ufficiale, anno trenta-
sei verso mazzogiorno col locomotorino
a nafta che salutava verdone i panni
intrisi e dolciastri alle finestre dei furieri
e le signore lorde, brutali, abbattutis-
sime degli ufficiali con le paste: ^{colui}
e soldati lontani in trionfo nella pista arancione,
per i cento metri che simbolicamente avevano vinto.

Con un camion da poco tornati tra sogni di macerie,
masserizie e felicità,
non avevamo ancora tredic'anni ma il clima
era quello, assillato, trasformato

e poco prima

delle rapine che ogni notte cominciavano
su bicicletta stretta percorrevamo strade di nuove ^(e basse)
canzoni,

molti nomadi tra carne
nera di muri bianchi erano in via
o tornati su Dogge d'odio e risate
in moncherini, notturni di whisky
come accampamenti perseguitavano le ali
(sui treni rari e minacciosi

in quel cupo

posto dove via via giacevan carichi

X pulsare fanfare pistoni clocausti a feste che tremolleranno
sempre, come io in persona mi accorgessi
della palpebra la prima volta (e ciò di sempre uno sfuggire
di quale mazzata di balzano fossero,
quale pera gomma di biografia) col sole

X intrisi e dolciastri alle finestre dei furieri
— i cubi bassi, l'essenza del borgato —
e le signore lorde, brutali, abbattutis-

di fradiciole zone cremisi nuove e nuove)
 del cielo viola sui canali fiduciosi
 di ragazze grassocce cantanti con bambini
 per mano, sfiorati dalle biciclette,
 in una Torino inusitata e puerile,
 d'albicocche, di libri di forse Verne,
 di molta novità in invasione e vaicolo,
 — quando noi tornavamo appollaiati sul gasogeno
 lentissimo coi nostri mobili^{di casa} per la pianura
 faticose di caldo a rovi e gore,
 già ai caselli insabbiati jeeps di negri
 trottolavano

e dal caldo di quell'estate nascevano
 le rapine, torbidissime,

erano a mano, mi raccomando,
 ch'erano spinte quelle jeeps di negri
 sorpresi dal solleone con una gomma scoppiata,
 e nei prati a Torino dal sorgere acre di Danze
 cremisi e'aggiungevano archi complessi
 di tremanti omicidi a donne in prati
 erano prime danze e tamburi le portavano avanti
 vibrando in notte succisa di fiori a Vanchiglia
 da lontano in linea di piccole case e ferma
 verde di lumi sudati e soffocati canti
 di camion in piano al fiume —
 nei jazz che su baracche commuovevano
 prime volte con l'odio,

al consumatissimo
 mendicare e ricchezza nei ragazzini

e anche Tito;

difficile a capirsi, prima,
 (come anche Lajolo) se erano nostri amici di occhio strizzati
 o furibondi fascisti in rapina;
 le danze e Guardia Rossa mischiavano un po' là quel veicolo
 quasi lombardo, a cascinali d'alta
 la Padana di luna su autostrade
 straordinarie in fuochi arance e manabre
 e inavvicinabili,

da serbatoi riversi
 di grosse macchine mentre
 si violentano le fanciulle ragazze
 e la vernice brusca sulla brughiara

a nave,
 quasi sudamericana nelle macchine imminenti
 e battute ⁽²²⁾ (mentre ci sono candellette, nel buio, *e avanti*
 appunto gli urli) da banditi nostri e mondani
 di velocità,

sferza, aguzza fuoco in ridere
 coi cravattini sull'olio andato roseo
 alto un dito,
 vibra agli alberi la nebbia, e tutto questo è asfalto.

Intanto quei depositi ostili e gregari
 di gas s'incatenavano al terriccio,

parendo sempre più col venire delle cinque
 di tetra estate capannoni territoriali
 tante erano le nuvole bollose che incenerivano
 gli arcitravi scheletrici dove passeggiavano
 sempre tre o quattro di fanteria,

isolati

nella pianura fornicolante di celeste e d'erbe,
 malinconicamente con le mani
 a quando a quando tergevano sì il casco
 pallidi, con occhiali, loschi di duro
 odio e rimorso in gelo, crema il sughero.

E pensare che tre passi più in là giacevano i bitumi (felici, al
 punto massimo, giusto!)

dimenticati, c'erano capovolti
 sulla cenere del terreno i treppiedi e le paline
 i gruppi motorizzati, le tabelline,
 o paletti rossi che qualche graduato agitava
 alle porte ogni giorno per impedire che investissero
 X troppa gente oltre i tanti galli i camion
 che svoltavano come ghigni coi soldati guardanti in dietro
 e sfallavano col pneumatico nella ghiaia
 pastosa ed erano barbe d'insulti e guizzi

Erano spostati verso la pianura di treni
 fumiganti come zinco, freddi, in Piemonte
 di ruscelli, pagliai baci a muri unidi;

X troppa gente oltre il tanto procio villano, paese, i camión

ed erano cosette d'adolescenza o mio
fratello calza di mamma, sbrecciati di
.....

Baresi, erano proprio spesso soltanto mastini
viscidi, di quelli che hanno un ufficio
se stesi ai piedi di muri derelitti, fucilati
dal popolo

E' la colonna della narrazione,
dell'insieme;

fino alla perdita sentivo che un modo
dovevo adottare senza silenzio, disprezzo
verso ciò che non era insurrezionale.

Tutto questo, ammonticchiarlo, metterci insieme
moltissime cose, con un disprezzo da giovane
aristocratico, con un ^{misero} ~~tono così~~ ^{impacciato assente} freddo, politico;
* dare il tono di ghiaccio che i ricordi d'infanzia
trasecolano,

a impacciarsi nel ciondolone
mortuario, di urlacchiare alla baia che siamo
certi siano a noi, che col teschio rinneghiamo.

* dal lo
- spafato
- sempre

Strano tono, di questa poesia; ma intenzione
appunto di entrare in quell'atmosfera irrecusabile
del romanzo,

di uno sferrar di romanzo che aggredisce

perfino volgarmente, fiero di politica violenta.

E quell'impalpabile, non degno di parlarne,
di certo feltro come i campi per soldati,
bontà sua, se ne vuole parlare, spalla sgarbata.

LE PENE DI UN AMATO

Certamente; pallida per il mio
viso con gli occhi.

Tu che smorzata
hai come grani grossi di non so
quale gioiello di cornioli, negli studi,
hai una nuca di smorto sperare odierno
ai pomeriggi subito dopo il pasto
addolciti da ^{legumi} seghe e da portare
carbone,

che fanno nei cortili vicino a casa,
e questo, sui quaderni, col nastro,
è il torpore
irrimediabile che nasce dai resti controbattuti
e amari, e che s'affidano, d'un
tuo amore per me, tutto biancastro
di supplicazione,

che con i grani e la penna
che scatta, morse al labbro, il suo gingillo di giovinetta
sulla blanda adolescenza dei quaderni che ti accompagnano
e con le quasi collane ma più i laccioli ambra
plastici d'orologi al grasso infantile
del braccio abbronzato dalla montagna
che puerilmente ^{spul}mi tutte le domeniche
con un filo di voce e vorresti che io
seguissi la montagna e assai i giornali di gite

Legnani

quasi universitarie d'infantilismo,

lo

so purtroppo che è questa nobiltà nelle aule,
sollando che avanza oggi l'anno a corso di incontro / quasi
 questo animare gli auloni del prof. Getto

(per me era in liceo)

non ho dimenticato

la vicenda della Scuola: tu bloccata

ora è sicuro

che ti ^{curvi} (spezzi) perchè pensi che lo svelto
 ironiare e star bene che in rissa sono io,
 tutto refrattario, che parla gustosamente
 con te spesso per una propaganda
 che ha visto facile in te a favore del C.S.F.
 — sei stata investita in Corso Casale,

leggera

e da giornale, con l'equino del piolo sotto
 gamba come un coscritto ^{autoblanche} per la pianta
 con certi lini e sudicio, augurata

complimentata —

e forse quasi verso la

Sezione Universitaria,

(dato il mio ascendente privato e lucente
 come spiega simpatico di sorriso
mi idea
 ai suoi compagni) io sia insomma uno che
 non conosce ^{quel} certo piangere,

certe sottilissime

adolescenze che in cere i negozi hanno
 alle ragazze così, sia un buon comunista
al momento di tempo,

che non ha mai pensato il pallore al rosso
dei tramonti sulla ferrovia,

uno cui

occorre insegnare qualcosa addolcendo
e svelargli un poco quell'aclettico ridere
che è piacevole ma troppo poco dolente
di solitudine,

^{non} troppo in compagnia
di grandi donne e strani discorsi ricchi
che tu non conosci.

Ma lo che vedo questo e so il mio ingenuo,
meraviglioso, fortissimo pianto

quando la mia lontananza da chi ho voluto pensare / *rimprovera con
la notte
o con
solpiso,*
mi faceva credere alla placca d'osso
sui lineamenti di chi invece ora

capisco era tanto più affettuosa, come sono le donne,
e ^{almeno} così impigliata in discorsi di solitudine
e comprensione e come guancia presso
cavalcavia novembrini anneriti,

pure ecco

mi alzo tutto rigido

e vado indietro

col torace e con la fronte, come tu mi salissi
come un alito, devo rifiutare
come tu fossi in Viale del Tramonto
la natura obbrobriosa quando gli sfiora
il naso col pennacchio e lui va indietro,
paurosamente pallido nella schiena

io così nego giustamente quello
che devo negare,

perchè sono solo
ben più di quanto possa pensare uno
rimasto alla mentalità de La Scuola,

non ho
caldo di braccio d'altri nel mio ricordo
così densamente che questo stesso vuol dire
ottuso non l'avrò mai per motivi
semplicissimi,

e che osservo quasi
marxista nel loro svolgersi e impedirmi,
tanto più che non mi piaci assolutamente e ho brividi
quando purtroppo,

mentre la mia gola
s'imbianca improvvisamente all'interno di bolla
straniere, quasi arrestanti tutto, schifose
di dolcezza di ogiva, ti vedo venire
presso me tutta ridicolmente
quasi paralizzata nel parlare,
arrossita male,

e mi guardo sempre attorno
perchè la gente ride con gran rumori
attorno a uno che sia spaventato e duplice
di tradimento e orgasmo e desiderio di sé,
tutto bianco e svenato, come me alto.

Hai quasi cioccolata nel paltoncino alle maniche
tagliato nettamente e con affetto

per gli studi;

hai penne dolcemente
 nel taschino con il lanischio, hai grani che alzi
 lunga di penoso viso in soffrire
 molto avanti, verso i banchi a amiccio
 nel novembre torinese di tua passione.

Vedrò

di fare un discorso come il soggettista a Betty
 nel finale di Viale del Tramonto,
 soltanto che io non so se potrò spiegarmi
 perchè dietro

non c'è nessun delitto
 visibile, nessuna bassezza, non posso
 — io a te cercherò magari affogare tutto
 in una noia madornale e goffa,
 continuamente facendoti propaganda in cattivo
 gusto sui boia Ridgway o insistendo
 a farti dire che è bella la Giovane Guardia
 o Ostrowsky,

a farti capire Miclurin,
 poderosamente falso d'argomenti vietati, io,
 non quelli che ho,

ma i più adatti
 per infeltrire il peso di un uomo grossolano che ostina
 una persecuzione a manipolare quello che spiace. —
 trovarne per farti capire, e ho paura
 che tu mi amerai molto di più per la
 mia solitudine che capiresti,

per il paese del mio soffrire,

per la Scuola,

ch'è tutta la gran nebbia torinese
a platani vibranti come cartilagini
dorate, amicissime,

ai corsi anche tuoi, e pratici,
come spigoli di cerato arancione a contabili esperte
e franche,

lo devo dire.

I fogli nella scuola

Come un leggio di resti ~~de~~ sempre *l'innamoramento*
sei immobile a registri e alzi il cammello (*basso*)
breve del ricordo d'inverno in studio,
sei piccola e ogivale per un nastro al liscio
dei capelli scuri e quasi sempre chiedi d'essere
ammessa, come alla vita,

con questi occhi di chi è bassa

come infatti la taglia ingenua e marron
dolcemente, coi paltò che sono un'amicizia
un sollievo, al fraterno dell'inverno,

gli orologi femminili ai tuoi polsi sbigottiti
hanno tanta assenza, da desolazione, da *tanta affaccia*
rispedimento *- sapolino*
amore tuo.

Ho molta paura che tu
non ti muova, flaccida e oblunga.

Se vai ...

I grani... Sono i miei singhiozzi ..

= = = = =

Nel caldo, i canti delle fabbriche.

Son loro

amori che soggiacendo cupi nel patetico
 azzurro grosso, scottante, trista, di latte
~~giusto~~
 come mamma, al piastre del sole su membra
 e carbone,

coppiano mentre si prende, giuggiola,
 annebbiato il colore degli occhi anche da troppa
 felicità e ardore verso cose nuove
 X di partenze in bicicletta dopo fatiche
 turgide ai peli di irroranti rossastri.

Non c'è niente:

maschile di nenioso

abbandono a un ragazzo stanco

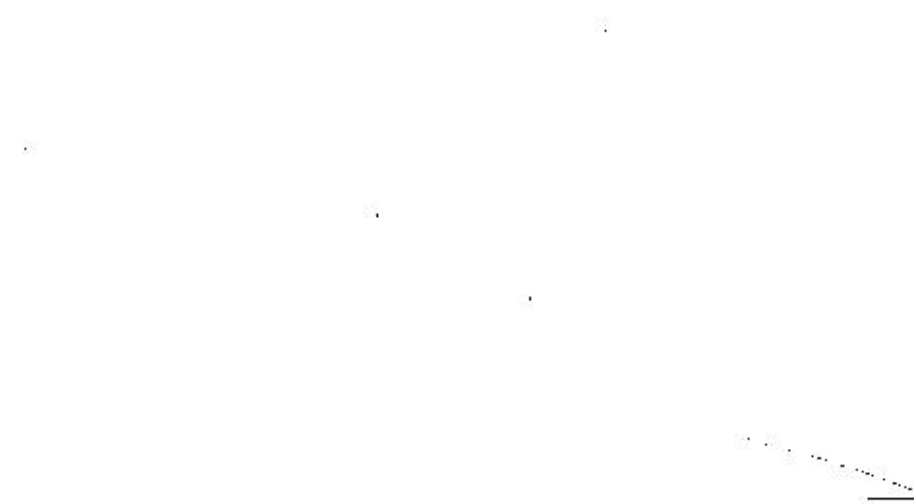
a cui hanno fatto tanto

una canzone stravola disfatta sui campi
 melmosi di carbone,

nelle officine palustri

— è tremendo il sentore di lucido in cielo
 perchè c'è tanto splendido e corolle d'alfane —
 quasi fischiate da una sega sola
 in angolo a un cortile di villette lamentato
 da quel crollo di muscoli per la mia vista tremante
 di vapori in banco e tutta rugliadosa.

X di partenze luglienghe in noce equatoriale
della ragione tavolaccio, in bicicletta, dopo fatiche
turgide ai peli di irroranti rossastri, lo scrittoio.



IL TONO SUPERFICIALE

Era evidente che l'estate in Liguria
 verso il 42 fosse così
 diroccata in languori che da grandi case
 e da viadotti verso le ghiaie a picco mostravano,
 tuonavano
 il verde di ramarrì e ai pinastri i fossi *fossatelli'*
 con scarsa paglia i muli,
 così fascista
 nei semoventi sudori balneari che sbiancate
 le terrazze alla radio dell'una del bollettino
 crescevano di groppo d'un pianto a musica e spensierato
 meriggiante. Parlando di Marsa Matruh.
~~disertore~~

Parlando di Marsa Matruh e della guerra d'Africa mio fratello
 era molto ragazzo, *na. > > > d' anaro*
 e *risso* ci precedeva
 in vetta agli sterpi a foni della nostra mulattiera
 che portava al cancello della nostra villa, ... "così sola",
 lui aguzzo e timido con un cencio bianco
 di buonragazzo sui crespi infantili dei poveri
 X clorosi aspetti dei suoi quindici'anni
 fatti rattappare: portava gli occhiali, del riso,
 della timidezza, del buongiorno, della paura,
 era un avanguardista che si preparava a buttare

orsetto

X clorosi aspetti dei suoi quindic'anni
che il giornale apprezzò: portava gli occhiali, del riso,
della timidezza, del buongiorno, della paura,
era un feltrista, borraccia, che si preparava a buttare

svelto la mano sotto l'accetta e farla seguire dalla testa.

Pesantissimo il golfo si felava di sirene
^{come alle tate}
 continue e fatte gridare, sgraziate sanguigne:
 sugli orti si vedeva passare qualche donna
 blu e attentissima in cocche,
 curva, virile,

mascherata d'odio

al Papa: eravamo fascisti e rideva
 mio fratello come me piccolo, avremmo potuto
 dico ballare se non ci fosse stato il ~~disastro~~
 nella nostra villa diradata di cicale e agbi ai gialli
 di marittimi,

era la muschiosa

danza di calore e gloria quella canzonetta
 compressa dall'orrore del torrido solido
 sulle casermette del petrolio depositato
 come sulla batteria dei padovani riarza di faci
 tra la polvere dei pini, fascista di languidezza
 la musica da certi casoni popolari
 pianinterrati verso i forti e l'alto
 delle pendici rose verso Scrvia canto
 intercalata fra le notizie e i bagni di mare
 ciarlieri per così risibile distanza
 dalla morte oltre scudo del mare riarso
 bianco africano,

tutti uniti bene nel puzzo
 dei gelati alle sconce rotonde di vesti

X dalla morte oltre scudo del mare ciglietta
bianco africano,

frescherosa e armonie che cantavano i liberi
 figlioloni femminei di quell'epoca alla vista del mare
 zoccolando confusi e spiritosi con enormi
 anche di figli di famiglia,

udendo

Yi ballabili "amanti" da Pirro e le cassate
 che non scivolavano mai sui camicciotti verdi
 e i calzoncini ~~calci~~, facevano fresco
 dentro, nelle camere dei polmoni,
 che presto le granite avrebbero dovuto lasciare
 per far entrare per fortuna gelo vero in quel nudo buio
 di incoscienza, di inabilità di lavoro.

X

> Quanti film paralizzano al "dopo che, poveretti,
non sapevate" quell'inclusione in centuplico
dello stagnino delle creme, la persecuzione!
Come a tanti film il fatto che la visuale
mia carissima che agugliò anche Basiluzzo
non vedrà più, queste inaspettatissime familiarità
inorridiscono d'una canzone del cuor fuori, di pianto battendo i
(piedi!

i ballabili amanti da Firro e le cassate

X

* * * * *

Pere brillano al grido di buonannata
 saturante dal sole ampi riguadri
 di sguardi;

vanno colorati

di luce rossa i buoi nel settembre dell'anno
 e ai solchi fiancane carene di pane gli zoccoli
 quando cadono dai calcagni dei nostrani.

A sera soltanto il turpine modesto
 d'un camioncino coi ^{rimpiantati} sugosi grani
 quasi parventi nella tenerezza
 scialba di ceste in carne tra le fiancate,
 lieto di due commercianti,

vecchio e adulta,

con le matite e il pensiero a scansie
 rosate dietro case nei negozietti freddi in campagna,
 passerà non spezzando che inasettucci
 su erba giallina rasata,

decantando

viola la lunghezza degli aloni e del tempo
 scimmiettino su fiere e su giornate
 come di sole o sera, sempre,

incantanti

d'arancio così semplice i concimi nei campi magri
 di sanità, coronati alle abbeverate,

gustosi alle torricelle come da circoli
 di legno una polka si delinea nell'aria:
 le feste ^{le feste}

e burbanza a scorta di lusinghiero tramonto
 conciso, e il vino in ceste viene a nocche.

Si vive così per gli adulti,
 allora;

la cenere, la brusca
 aureolano il mugolio di rimprovero,

il ricco,

X ricco come fondi, come forza contadina,
 come aristocrazia contadina; ed insieme
 un untino di equivocabile, uno sportello
 ove il bar s'edusa,

tutto ragione

e tutto uguagliabilità il paese gesto
 d'imprendibile, nella sua cadenza
 evidente e arsa come un discorsetto,
 come un ignorare mangiucchiato,

il trasandato

del fulmine lugubre, nella zucca del mortume
 alpino e questi cecini di ferro,

e sconquasso

di morte vinosata, con ciarle di rantoli,
 a questo che mi era così familiare.

Panciotto del sogguardare nel congratulato arancio

X ricco come fondi, come il dubbio puntino,

vistoso di fuso e leccornia amica,
fine, un incoraggiare di zio, a abbronzature di rassegne
di tutto quel che si ha come banche, piazze,
alla lontana, del détour.

Già il torrente pensoso biancastro
 X brucia le scarne cere ove avemmo
 libertà, scosse a corse, noi ragazzi
 impoveriti, incertissimi, bigi
 come tremanti banchi al suono della guerra
 che spesso levava polvere, grandiosa, rossa,
 o lucente nel mezzogiorno, dai solchi
 mitragliati dritti, littorine
 cenciose di sangue nella pianura *verdastria.*

marzotto

Una nonna sopita, fiori e verde
 casalingo dalle ceramiche:

viola, e il cielo

pure gradualmente viola sotto
 quelle montagne di mirtilli e cani
 vigilanti ai casotti ~~sotto~~ castagni.
in studio a

Ombreggiati da territoriale di eleganti meridiani, al levante
 (di case

aperte a vetri di sera, vestite, rosa

E una candela tentennava a bragia,
 distaccando dai vetri la fiamma restata.

stretta estera

Potete immaginare come mi è
 divertente quando lei me lo ricorda

affibbiandosi,

~~urlerò sempre a far tremito~~

X ^{25 r} ~~buca~~ ^{ove} ~~le napoletane vere dove~~ ~

qualche volta dilaniante lo svenimento,
 porridendo bestina fanciulla senza volermi commuovere;
 gli scemi hanno il nastro di capire
 pochino,

con le tute gialle il legno
 dei partigiani riversi al collo felpato parlotta
 affibbiandosi,

urlerò sempre a far tramite
 alla mamma, e nel rimorso,

vartiginoso
 conoscerò il dolore, che spiego a tutti,
 essere abbracciati dallo sporco dell'essere
 senza risposta, e ritorcersi molte volte
 in mancamenti davvero terribili pensando
 al valore mio e di quelli con cui parlo,
 squilibrato al fatto che non conosco
 gli altri e totalmente mi mangia a umido
 il sentiero commosso in me del sentirmi sepolto vero.
 Così riparo e dico molleggiato e italico
 concludo, i grossi, rifornendo inezie e lindori:
 con gli spipetti, di castagno, nonne.

Era il vero paese dell'asciuttura,
 del darsi un contegno, così complesso,

villie
 e razionalità, orologi; giro strano (particolare)
 un rigore settecentesco, degno di miglior causa;
 proprio contro io ce l'ho
 e carbonizzare, languido cesto di carne e ci sono dentro.

RASPARELLAMENTI

Sui colli crepati a vento
 /dondolano le accensioni d'un impiccato,
 l'occhio del vimine, il ghiaccio
 calpestato dalle camionette.

~~destruttiva~~

Voi

disperati v'alzate a toccar proda
 con le vostre figlie,

il tempo

passato su di voi nei capi amati
 che si sono reclinati, sotto
 la delusa goccia ancora del campanile
 su falci.

E poi dormite. Era tutto
 questo, dir di dormire, salve le braccia
 a un arnese tavolo nel senso umanamente
 costruito che lascia sui coltivi
 la morte d'un giorno di tirate a squadra e rossi
 picchiettino di carta i falò ai corni
 da bovini campanelli di cancelli lieci alle mani
 con gli scopi, da ridere, giovani abili
 un po' donneschi nel piemontese di giacca trince,
 e una zona racchiude i suoi misteri
 di piedini,

poggia in preghiera

seria, è la fluviale,

col suo concerto

dondolano i flagroni d'un impiccato,

per rimbrotto.

I martiri. Ma ormai la certezza
in ogni passo, del nostro musetto,
parola troppo ^{piccola} grande colpa, dello stupido
non dormire ma essere scartati in sbrigo
nè poter prevedere di aver cose più alla mano,
cambia tanto,

gli spazi di scudato
celesti col pontone, dove rifugiarsi
trepestando, la ruga,

l'addio, anch'essi un carta,
uno sgombro, un scatola,

di pensiero,
di giudicante, di anima mozzata,
indaffaratissima, truciolano così leggari,
così esterni.

(L'atto del Berle)
Pensiamo con crollo a vertigine,
la boffiata dello svenimento
è sempre, e non è male, il più grande dolore,
non è stentoreo dire

forse il solo e intendere
per "noi" anche gli strati più umili.

Vergogna pittoresca, ma meditazione per grande, grande (canuto)
tempo, in giacca col camuso inspiro,
veleggiante, affezionata a orchestra d'archi.

di tutti e quanti

PARTIGIANI "PIEKONTESI"

Roghi domani assaliranno col lezzo
 x di corpi umani tra il sangue di pecore sparso
 e il letame sulle colline,
 / i canneti
 melodiosi amari velanti le capannette.

Loro appoggiati al peso d'una dolcezza,
 guardano allontanarsi (cosa che avverrà domani)
 (non perchè loro siano portati via ma perchè la casa verrà di-
 la porta di casa incominciando a riportare ^{"sistemi stretti")}
 senza pulirli dal fango i cenci "rosati" al credo
 illimitato della fronte con la tristezza.

Vedono tra i fumi i loro corpi diafani in corsa,
 qualcuno fermo, mucche dilatate
 tra l'angosciato flauto che vagherà
 sul curvo suono della calura e di vecchie
 abbattute inciampando a un alare.
rialto loro

È la loro forza non basta a che capiscano,
 Un po' stupidamente,
 volevano star tranquilli
 e non sapranno dir niente, poi, in tempo di pace,
 anche se adesso sembrano chissà che cosa.
 Senza figli, insomma; stretti.

X e il mollame in cavagno a colline,
i canneti

nei vecchi muri a pentagono arrossati da un santo
 diafano e pastore di luce a mani in conca,
 la lampada, sui rientranti d'oleose insegne
 che odono scalpiti, sulle cinture
 seminuzate e gravissime di pietra grigia
 contornate agli amanti, sui posti cartone dei
 gerani.

E invisibile perchè
 ci divide tanto in cose di paura
 il fichou di pasticcio a imbevère martello o pianura
senza strilli, senza fuochi,

mai rossa

ma sordamente spia tra i pascoli ambigui
 e gli orli delle caserme d'infinito bagliore
 assordato, scattante nell'ago cupo
 di luna, ove s'affida. Passano ragni
 disperati sul collo di noi alla luce
 istericamente fissi al "territorio"
 per l'assolutamente solitaria
 scalinata di cani e sfarzo,

d'un treno

olezzo viola sotto inverno, frangiare e nobiltà.
 E la consuetudine è sempre di più,
 il non poterne fare a meno porta
 a un monte di pane e formaggio.

La mediocrità e l'incofferenza: cose
 di certezza, da cui si scusa il nostro imperioso vivere

così sull'fragato di spuma in riverbero,

rihboccata.

E trasanda l'acquatto, estremo gesto di cruccio
con l'enorme nobiltà che rompe le gambe a chiunque,
oppositori

So, so bene, carini

l'appiccicatuccio di essere un po' a tentoni,
il disagio, la prensilità di lebbra
della stanca usage di rimbrotto dell'inutilità evacuatasi
in giri sbalorditivi,

sardonici, col fiacco

sempre, augure o aquila.

Non vorrei

che non fosse davvero, questo, il ripetersi
delle gringate in alzo di narice contro
me, nell'irrisoluzione complessiva
di un metodo,

una di quelle solite

con cui si dice "Accompagnate il signore dove sa
di essere ricevuto, a una porta di tranquillino
lo scarto, la raucedine";

ma qualche cosa

di attentamente peggio è in pericolo su questa privata aria
di vischio e apprivoiser, so che l'usanza
si comincia così, col testardo imbottito,
testardo ho inteso per testa,

di insignificanza,

di prolungare.

Io non voglio far la fine di acquiescere,
attaccatissimo, al corso di gola dei nasciti,
con la combriccola, il sofferente in gomma
della gola di raschio, l'asseveranza.

IN TEMPO DI PACE

Sparano. Stretti a un arco.

Non può nulla.

Noi, stretti a un arco, ci sentiamo passare

X a coorti per l'aria giovenca i vessilli del sangue
delirato. Ma sparano, laggiù,

senti

come immobilmente dalla brughiera del

X mondo bovino in drastiche finestre ai muri arguati
di Settecento, a reticella avorio, sorge emergendo a questo spiaz

(zo

della luce il calore della morte,

vinoso, declamato nella notte tacente

sovalchi giunture ma perchè

il faro è fermo nell'atterrito insieme

di prosternati cofani e nebbia che

plasmato un dilatato sentiero soffice

di silenzio ?

Cominciamo a urlare

— la mia vita non è lineare —

metallici nella notte d'angeli passanti

— e si va verso l'internazionalismo

più rude e vario,

con un corrugato

X a bluse per l'aria giovenca i vessilli del sangue
ferretto. Ma sparano, laggiù,
senti

X mondo bovino in drastiche finestre ai muri arcuati

di taglietti a macigno che un rialto
 amaramente caniziano di ceruleo,
 il consueto non c'è più,
 siamo pronti ad aringa,
 bubbolio di nostre voci è compito con un vestito
 di secco e accurato,

l'aggreddire le cose svariaggia
 in un poderoso caldo di asciugarsi la fronte
 agli occhi bottoni,

perchè nettamente
 la virtuosa inguine di paraboliche,
 perfino, fatiche a uccisioni, prontezza
 a un sacco di tradimenti anche coniugali
 canterellano il loro storto andare come un cane
 forse, forte,

respiro e equilibrio all'atletica
 in un diavolo di cabrato vetro,
 la sagoma a guanciaie, il diamante, il filone
 l'allegria dello sporco e dell'arido,

come le bolle
 delle spranghe dei carri in inverno, tabarro
 di tavolato a un guizzo e uno schiarizzi di voce
 di sera fulva,

presso le barre di vetro
 delle case così malinconiche, nel rimbombo del farsi
 mielato, inviperito, dell'inverno rozzo al ponte incassato
 in pianura budello carraio dopo una fronte
 morenica, tramoggia, di un po' di discesa,

quasi come col telone e le botti elastiche
dei carri numerosissimi

e forse statici, per girello
e girarvi attorno trasandati, subliando,
e forse greggi, cavagne del color botte, i vimini
cordacei e tubolari dell'archetto col loro tuono,
viola di glabro l'avanzata del ricorduccio
da prati preda di bianchino,

amore grande,

della nebbia di caro e mestissimo scuotere il capo
da tralicci e cabine nel freddo di esagitazione
dell'inverno acquerello, con l'ala di nord a notte.

X

*Nono vestito di neppure un pletto non fu
invenzione tale sorta di rose. Rade-
rebbe, il ferno a ricordo, ma non
sa rose aspetta*

X
 dell'inverno acquerello, con l'ala di nord a notte,
 e quindi la macchinetta comica di accorgersi in ritardo
 di essere, dopo i due o tre cambiamenti importanti
 del discorso, pattinato qui alle più conosciute
 delle mie movenze, al comodo di quel che si ha caro:
 l'oscillazione fra Canton (anche invero
 fedelmente centrato: perché era tanto
 tamburesca di fanciullo la maniera degli zigomoni '25!
 l'autoritarietà nell'espellere chi non sappia in canzone uccidere
 lucidissimo, spiritato)
 e il nostro come potrebbero essere scivolato
 in un contado facilissimo di vicino, in un amico o equinozio,
 i baffoni d'argento blu del bene ricevitore.

Oppure era la franca imitazione.
 Quando si è fatto tanto, spiace notare
 lo sgattare di mostra di alcun altro: altri ambienti,
 molte sordide maturità di sfioro. Così,
 ci si mette a farlo: sul nostro tono, s'intende,
 e poi rapidamente, senza preoccuparsi
 molto come tempo. Non sia mai detto, pensai,
 che non abbiamo dato il robusto contributo
 e anche con questo non abbiám fatto i conti.
 Forse però il rivoluzionarismo per netto,
 cino-giapponese, '29, si sottrae a questa regola,
 cioè esclude che si possa parlare se non di lui, il campire

=====

Ci sarà perdonato con l'avvio chiaro
tra banlieue ansimante di luna celestina.

Tu con mano sollevi senza rompere una lunga
bava di ragno magnifico cavalcante l'afrore
prossimo ai corpi

del ruscello autamente

— tanto egoista e dolce sì che singhiozzo,
tu, attercigliata in occhi avidi,

ragazzina

sempre, piena di chiacchiere stonate,
di occhi a ogni stola,

di disprezzo

e subito pentito labbro d'invidia,
di meschinità in un'ingordigia d'invidia,
di donna aspra:

sento l'orgoglio di dirlo —

smesso d'insistere alle mani, al lungo;
i mulini si cercano una linea di miglio
da rompere, mentre venga il treno,

e tu

frenula,

dopo i pianti

del giorno nella casa affardellata,
con il "padre",

vicino all'errore

X bava di ragno sordastro cavalcante l'afrore
prossimo ai corpi
del ruscello ottusamente

X da rompere, mentre venga il treno,
e tu,
sciarpa bieca, dopo i pianti

d'un balcone, e l'urlare a tarda sera
quando sbattono le porte i pomeriggi di novembre
X dalla tromba delle scale, in Torino città,
e le luci
fermissime straziano figure di ombre marcianti
dalla nave, berrai, secca.

λ dalla tromba delle scale, in Torino città,
e le luci
pertiche frustellano figure di ombre (come foglie, nocciolo) mar-
(cianti
dalla "neve", berrai, secca.

= = = = =

de Bet

X₂ dall'Alpe il passo d'uomini è i lave nella nebbia radiosa.
Eornano con i giovani, caricati sui sacchi.

Smalto d'onnipotente passione fosca,
 / il dolce della roccia rosa illumina
 profondamente i velichi della sera;
 avete sulle ciocche acciaio o sedano che v'affidava
 al salto dei giocondi

e canti gridano

effusi, profumati dei brevi prati
 lungo torrenti con frammento di stelle
 vincenti, modeste,

che ci si ritrova cadendo in dolcezza

con un cartoccio oliato di santo,

assaporarsi

e il frugo del ronzio in crema, cappa,

spese,

sui muschi; massi e saette
 non possono più corone

vanno a spezzare il sempre

silenzio

altamente ai piani

brunati nei richiami.

X il frusto della roccia rosa illumina

X vanno alla guida del sempre
 nilensio
 altalena (Hella) ai piani
 brucati nei nilensiani (>Hella, stettive)

trucco in gangster ai biliardi, di tali ricci sghimbescio di
 (luce,
 violenti, senza nessuna eccezione!

Sono sempre un poco bello, inutile, interessato
 delle miserie: credo cos'è miseria
 comprenderlo: sono un ragazzo in viaggio.
 Cos'è la nera seria furia di questa nettissima
 pura:

cos'è la vicinanza e il capire
 le lagrime, di questa bagnata dall'urlo ogni sera
 del marito, purpureo;

questo piangere
 della fierissima figlia, nera
 che non sa se sperarlo, nel ritorno
 alla casa, ma di gorgia,

come tu
 non sai se andargli incontro, se pregarlo
 da amici lungi di ritornare a casa
 ma sei sola e febbrile perchè ha mangiato
 gli sguardi ai figli e non si deve perdonare
 tanto siege unite, bronzee, nere
 com'è la purezza,

e mangiano, abbandonate,
 caffelatte nel morso, dell'ubriachezza d'un altro,
 della disoccupazione gravissimo
 cadere di luce, della segheria
 ove a giornate lavorerà la mamma

- fatica balzaciucchiata verso l'orizzonte
e il tutto bardo! il risultato è
[lunguiano,
non il ragazzo circolava, allora,
(mi ne vien quasi un po' d'eco di
stringendo il collo al scritto in [impolita])
[ocelli, vera...
nona di scivolare? pensando
degna di non spabfandere per la
vergogna —

sapendo la pleura salva per una membranetta
 soltanto; ma quieta vai quasi a aspettarlo,
 -- folle come

gratuito ... cosa?! ...;

l'imperatorio

*ho certissima la nettezza che qui tra qualche
 anno vedrò un'ora in gongolo, null'altro"

la ripugnanza di certe stonate,

fiacche ... la veracondia !!!

la resistenza !!! Ah, basta che l'umore

mi sorregga in cintura d'arancio cortice

fin che

io veda sempre obbrobri pensando a me
 che li ho dominati come gli sciocchi non
 s'immaginano:

furenti, i comunistoidi,

cavernosi: sterilità ...

E che eccezione d'incuria,

che sbaassezza, nei loro fichi d'inedia,

di comprendonio, le rivistine, ma dove vengon fuori,

chi hanno credute di bambinare, idoleggi,

frusti di legria, bambola dell'idiota?

Qui faccio la voce grossa: via, via da noi

che siamo i padroni e possiamo fare sempre

quello che vogliamo,

che ce ne importa dei breganzuoli

bambolosi di voi che sclorite officina,

vigliacchi, senza peso

L'esser senza

niente a parer mio è stato giudicato il più codardo
dei delitti

e nessuno prepara noi

a doverci sorbire querimonie
Questo lo dico perchè ci ripenserò molto,
fra qualche anno, ai trascorsi d'idiozia ...
Essere stato inconsistente, in qualche momento ...
Sè, questa non me l'aspettavo ...

Ma è lì

la realtà di dirittura, il fatto che son qua,
che dopo tutto non posso tacere,
sospiro della rassegnazione e conciliazione:
non altro che rassereniamoci, ve ne prego —
fibrosa in tremiti che quasi nulla vale
ostendere nella notte stellata,
bambini che abbracciano i cappezzi di leone
in legno

che ti dicono che non sei
salva e che pioverà sui fiori rossi
capillari, cresposi, dell'aurora e picchieranno
mani di marito anche in là del muro che sviene
come una lima,

dove assurgeresti

domani, capace e amara, nell'alba di poca grigia
fucilazione su legumi celesti ?

x — *voigia di barocco, di bisotto tortato
e del ceruleo linea d'ava tempia, orator
[variare]*

* * * * *

Veramente,

una serva che va via
 quieta nel fosco vespero d'aiuole a fiori
 va via solo perchè l'autunno
 degli incontri e dei ritorni, delle separazioni,
 ha smertito la vita ancora una volta al bianco
 ferito d'entusiasmo,
 ch'è un uomo e saluta.

Pensierosa, vestita di castelli
 i tre bambini che saltellando intorno
 alienano con la maglia gialla i giochi su ghiaie
 le ridono come i suoi fratelli,

di ragazza

Bombarda a biondo forte con i sussulti
 di case, e strinati, della voce quando accarezza
 sul collo con le braccia contro sè
 i tre ragazzini che forse le sembrano uomini,
 (e incomincia, sgattando, la puerilità
 dell'adolescenza a gonfiarsi sotto quei teli,
 forse osservo criterio).

Ne godevi seduta sulle panchine d'allori
 schiacciati nel parco orlato di treni

2 - *restituirvi la vita in quale epoca
 si vedeva, mondo benedico - forse*

*nel momento in cui appare veduta
 sottile, saltando, ma veduta
 bene.*

fragili che battevano sul mare
 e i rili — d'argento — annunciavano — e mareggiata — i tre-
 (ni senza cui

non può esistere una riviera:

le tue

scarpe di sarva che potevano diventare
 (snella credo che tutto si riducesse a "ragazza"
 quello che si poteva dire di te,

nella gonna rossa

e nel cuoio di scarpe che superavano gli asfalti,
 nelle gamba di mamma
 nel ridere ai nascondigli di loro,
 un poco vizieto peraltro
 da lanischio di noia o posa
 e presunzione davanti che s'esprimeva in una marcia
 sugli orli coi tacchetti,

mentre le chiavi

le tintinnavi sovente al ferro della panca
 per richiamare la piccola ma parevi tremendamente
 struggente d'un martirio osceno alla fronte
 brutale di ragazza di popolo corrosa bionda)
 scarpe paripatetiche testardamente
 mi dissero nel glauco fresco che a palme
 estreme era una raggera da nubi blu
 di fredda spiovuta,

e oro d'un altro vento

e d'un'altra pioggia sui giardini avvinghiati
 ancora un'altra ovatta d'una guagliata di piangere

ininterrottamente, da membra d'altri,
sui
ferri, le scope, sui basubini, sui panni:
i tappeti, le scale ...

Intanto l'alloro
promiscuo raschiava alla garganella
della fontana nel prato dimezzato,
un altro abbecchio di gugliata "distacco"
assai tenacemente mi accompagnava verissimo,
quasi toccabile nella sera di latte
profonda su pioggerella,

il mare di nebbie
e il pullmann che a fiancata portava un carico
di vivi sotto le musiche,

abbacinati
dal nuvoloso, esidi ai tanti groppi
di pasta in capo

mentre io abbandonavo,
o tacevo, insistentemente, consistendo
la nullità infinita delle ripetizioni
di abbracci, o voluti abbracci,

dedizione ai polsi
di dolore d'una ragazza che

lavorando
sparì senza conoscenza, nostra, senza braccio,
perché paurosamente vidi ancora sul bianco del cielo la sagoma
dell'impossibilità rinunciar vergine

smozzata

fredda, smentita, spezzata nelle ossa rotte.

Mentre vacilla la vergogna in dolcissimo ritirarsi nebuloso di
 (freddo alle giunture che non sputano
 e sono molto piegate, ai nervi paurosi e lubrifici
 come cervello, perchè si ha ribrezzo instancabilmente
 il pudore ci perseguita per le vie di città col vizio
 perchè sono una donna e mi sento nuda coi famigliari

E poi passeggerò credo, tremando
 d'incertezza nelle vie di città

(dispietata di peccato)

e pronto a esultarmi per un errore di luffe "lei"
 e molte altre cose non semplici
 (plurale, torta)
 pensare che lei era intera come il mare
 e talmente la si devia,

noi plurali per scherzo,
 disilluso risveglio con desiderio di tantiposti
 che nebbia di città accalda e finisce, distrugge!

di mare

variando, con i nastri, solo con
 la speranza di molto si cammina
 vividi, assai sicuri che domani
 questo sarà già intero

e altro potrà
 farsi sotto per essere sperato.

Per questo continuamente ti saluto,
 così lontano, io, che spero ancora
 nel senso male e ignoro i mughetti dei tuoi cantieri.
 Russia, ma arriverò un giorno a vederti ?
 acuto come ^{l'allegria} la speranza di molti
 intellettuali dal '36 fino a Eluard invoco
 e mi faccio rappresentante di quello strillo generale.

Roberto Manzi

E' la conseguenza dei ~~filotti~~ negli
 intellettuali:

attendono che venga

Tecnicamente io odio questo, nella tecnica interna
 non si muove bene

Roberto Manzi

* * * * *

Dopo l'insurrezione, brevi campi
 di calcio, verdi, svavano il dopocena
 molto d'estate e i volti tutti giovani,
 industriali, meccanici, del giugno torinese
 '46 ~~entusiasta~~ negli occhi di vittoria in rivolta:
 sotto lampade c'era la bella ragazza
 dell'erba come un fosco prato di saltimbanchi
 lungi in musica silenziosa

ma erano forti

i corpi tra l'allegria nostra celeste
 e comica,

puntellata vivissima dagli
 accenti di Borgo Vittoria o di Campidoglio
 alle squadre dei bar che sull'erbetta
 giocavano assai leggere il torneo canicolare.

Gli appunti contro gli arbitri erano splendide spaccate arguzie
 di libertà,

e si salutava quelli
 che c'erano stati, davvero, quelli
 delle lapidi poste sempre più in lucenti
 crocicchi nella caldissima estate, in quel periodo
 che fu l'amministrazione socialcomunista
 fresca di nuovi nomi nati a strade, quelli

vo | pino

delle prigioni e del glorioso pensiero,
iniziando una salva disordinata
di batter piedi

sui terrapieni sodi
e caloroso golfo d'invocazioni in dialetto
al Bertulla, abbracciandoci mezzi

e dagli occhi
comuni in una città ~~veramente nuova~~ *di acuto interesse*
contemplando il fiorire del notturno in alto,
liberato, cittadino, consuetudinario azzurro:
le nuvole erano assopite e molto celesti
sulle bocce, chiarendo insonni verdi
di planetari ampi, cari di voci.

Sincerità graziosa dei particolarissimi
posti

ha la sua schedina di cuoio, unica traccia
marron di polvere che ~~pare~~ *inflette* bollire:

avvenenti
dunque gli intrecci di dita al pensoso
dilungarsi, la spazzoletta di ravviatura
va via di corrugo, tanto corrugo,
alla budella
fredda, glicerina, di sapere con tutta
certezza invece cos'è.

E' decisivo
pensare che non si può perire come si vuole;
quando si vanno a smuovere certe parole,

bisogna stare bene attenti a quel che si fa,
perchè si scopre tutta la nostra vergognosa
incoerenza e perfino i morsi da cagnetto
delle urtanti (idrofobie) cepriciose.

Calcio! ...

ho detto! ... sì, calcio!

Questa orribile
mutua del sentire di cosa può essere
più obbrobrioso in gridetto toscano
e in pancione di schiavo,
criminale ritrovato
su cui irridere, noia,

bellemente
sorrisata dell'inutilità di opporsi
a chi è già spargogliato di cadute
con, canchero di zorraffo di una secchia,
di un carpine, a catafalco di maschera, lo
vado a svegliarti ?

Come ci siamo ridotti
per la paura della povertà,
per ingratiarai chiunque,

non perdere
l'equilibrio tatticamente! la cosa importante
è che vi fosse indubbiamente
un'atmosfera da uscita d'insurrezione,
eternamente il lieto;

ma era possibile
concentrarsi attorno a un luogo così impregnato

però; ma; chi ~~conferma~~ ^{in questo}
 non, vedo, nuovi padroni, i ripidi,
 forse in un atterro della medesima
 ottanta: il colpo lo chi ~~stude~~ ^{ha}

della schifezza che farà morire, (scelta
 poi;

con giusto e mente, lo si faceva,

vivetta l'ala

della rasata giallina a un palpito di dubbio
 bello,

nel metter la dita su labbra a un passo
 scavalcato per finta, ^{brava} grande,

^{brava} dello schioccato

pianamente uscìolo di blu d'un bacio o falco
 e il rallegramento d'aver cessato lo schermo,
 arzilli come legnetti, energici ai nemici,
 dell'ombra che a barca estrema ammantella i cuori sodi
 nel respirino fiso, dopo un cremisi,

nel diffuso dopocena

glutinato come di stagnola,

alle lampade dai circoli

duri, smaltati di caprella, reti
 di moscheruole sull'alone di cortina
 a schiera come un riparo di cuoio ?

La nostra

ambizione condotta per mano
 dalla delicatezza si rode la faccia
 di bambinetto col baracano a pensare che

si,

che è permesso dal blocco — entamer — degli importantissimi,
 inattuabili, indentabili da noi,
 questo,

con scappatoia. Viva la vita!

allora benchetta lo stuante in libera uscita,
come una puzza roteante,

io che passo poi al ghiaccio
come la nube glauca sulle ortensie
mozze il tendine alle ginocchia, molla, popolo.

G I K A

* * * * *

Monti d'annoso ammasso cupidi all'orizzonte.
Vennero dalle crete dei villaggetti sul mare
assordati,

e fra le case la peste

— Intendo dire che ingenuamente avevo,
per ampliare un poco i miei argomenti,
dato un'occhiata

a un opuscolo sulla Cina di Mao,
e mi affrettai a darne un'idea, (della Lunga Marcia, di quell'am-
biente)

per sorriso di burbanzoso sfioro atletico
né preoccuparsi di imponenti cose subito dopo
lì, grinta da fare e scorte villane;
ho detto tutta l'enormità, e non me ne pento —
viola, inclino, a mangiucchiare bimbi.

Eccoli giganteschi sulla cresta, commoventi, e hanno scordato
— è complicato, "precedente",

il lor modo

anche di stare; troppo attento, ricchissimo
d'une calvizie dura di sapere infinito
da reggersi vertiginosi con le mani agli occhi il capo
di fronte all'eccellenza e al soccorrere del loro timbro
poderoso di voce,

anche in dettagli di uccisioni

di cui ci parlano o che ci comandano, noi infimi

più giovani, delle barbette, incoscienti d'afriano,
 di frizzetto, ^{in faccia} di fronte alla saggezza glauca, franca
 con risorse da criminale,

e lestissima —

purpurei in vento di rostre e bandiere
 il novembre dei carriaggi con le talette agli asseli,
 lo adrucito ruotare da sasso a sasso pesante
 dei loro tesori famuli su piste profonde.

Voce di fiumi. Monasteri laudenci
 precipiti sul bianco d'acque per sempre;
 e la casa,

la baritonale e squisita
 casa di popolo ove ornata è tanto
 da contemplare,

fiumi su corolle
 agretolata di rocce al tremare bianco ^{afona}
 di mare, di capanne, di pianura;
 ove il sangue,

momento di precisione
 e intimità a pensare sotto il grano,
 è il nostro
 effettivamente, raggio di sublime conico (sorpresa).

Così si chiude gli occhi
 per ritrovare il bronzo del bivacco:
 s'era tanti giovani
 e s'appoggia a colonne

la mano nella fronte
tutto per non disperdere una voce dalla piana
fitta tremula qui,

con molto bianco
sulla conca d'ogni polso.

E lagrime d'orribile
mutevolezza vanno sui colori
tetri come orologi caldi cromo
scamosciato per noi, completa pelle,
dolci partigiani di studio, modestia, dolenza,
anche qui nel paese di fischietti d'orrore
tamburino su un gomma di trofeo notte.

* * * * *

Dai giuncheti un popolo feroce
scatta e luride lance rodono l'aria
assiepata,

di bestie o fiori presso
acqua.

Orsù il cavallo dalle capanne

X crepitanti di malattie e alcol.

Giorni raggianti

scateneranno l'incubo dei profumi
su questa nostra terra, avvinta
dalla celesti schiere d'irretiti guardiani di membra
illucidite,

i truogoli dei berretti
verde bava su facce lentamente
accostate alla terra dove c'è
impaziente, glorioso, a spregiar trottola
il vero, il racchiuso, dai morti incoscienti alle loro fruste.

Gratto antico di schivi
vesuvi, notturnamente
si sente l'empietà dello schiaccio,

del bello-

-un-poco, distrutto, dell'abominio
nelle nostre stesse stanchezze così.

Sono vergognose, le rapine di come
ci porgiamo;

non si può più ben neanche stare

X

crepitanti di malattie e alcol.

Giorni raggianti

impronteranno il parole dei profumi

su questa-nostra-terra, avvinta

in quest'aria eternissima.

L'è quella

della morte, della prigione, putrido collarino
di serraglio color cognac dai tenti che vi si son
carovanati, strecciatelli,

carie

di ghiera, la prigione seminuda,
il grido della battitura
indigena, il rullo placcato
sul morfume del latte e del nero di pianciti
cortili.

Impiccato a un'altissima

gorgiera, con lo spumoso
estremamente ampio del discutere in ogni modo,
mi servo di pezzetti
di curvatissima serietà,

la morte

onnivoca quasi balbetto, nei, tutti suoi,
cenni e nerti di cose praticissime,
di movimenti e di giaccolo sporco,
di grande sporco, di agonia col canice
del lucido trigonato d'imbrotto; il soldo
della milizia è un po' grossolano, l'avvento
raccapricciante, la difformità in culo
da noi, la vengata di raschio col folle:
però forse non son
tutti sbagliati ?

Praticamente, ho sospirato tanto;
in realtà c'è l'inclino del lucido, fo

feltrone a ohimè e a scheggia,

diluito

del cervicismo: una imponente reggia
di colo di calce al mezzogiorno più ludro
di trabeazioni,

nel crollare uso tavole

del granulosissimo puteale con forte
colpir corto di estremo macero in gracchio,
in risata, con la scimmia dell'esperimentissimo,
tremolo, del groppone,

un disgustoso serranda

con tutti i rumori prolungati, la casca
dell'inclinarsi come a babbuino umano,
noi povere, incenerite nutrici del piccolo
pianto di fronte a tanto orrore, cupoletta.

=====

Per il trasporto della bara pagherete riposando
 X ai nodi ferroviari, se terreo e in fremito il fiacco
 mondo di fango istoriato e scoscendere
 inevitabile, senza luce di
 pietà affoga tuuido le casse di vestiti
 in disdetta a fiacchi

(restano i corpi nudi
 lucentissimi su un brulichio di flora e sole)
 i biscotti svanenti, le corregge
 di lettighe,

tutta un'umanità
 accidentata come commoventi poliziotti
 traditori,

con la fretta e il subbuglio un po' comico,
 nei nostri più succinti passi di buoni e intensissimo
 l'appello a mazza di tutto il rosicchiato brioso, l'"allora",
 gonfia,

implorante col capo fra l'azzurro
 dell'accetta, giustissima — e nebbiosi
 X i branchi di tifo e vaiolo s'aggirano lungo i fiumi
 tra la bruma;

rintoccano la storia
 lugubre tra la polvere fanfare a richiamo contuso,
 inesplicabile, centuplicato —

i fiumi
 X saponosi di sabbia convolgono sotto le piogge di treni
 le casse del grande esercito in rotta.

ai nodi ferroviari, alch  terreo ^{luore di soglia il} ~~in prestito il fiacco~~,
mondo di fango istoriato a scoscendere
ravviabile a stracce, senza luc  di
piet  d  avvio a t ndine le casse di vestiti

saponosi di sabbia spallierano sotto le piogge di treni
le casse del grande esercito in colonia e sbancata derrata.

i quarti di tifo e vaiolo s'aggirano lungo i fiumi
fermagliando;
gialleggiano la storia
leptoostee tra polvere fanfare a "veranda" contusa,

> Gialli abbandonati tra ardere
orologero di nostre bende sul sole
brumo nella profondità sotto tettoie,
non basta che un pensiero di cominciare
— che strano scattetto, come parte veloce! —
a battere,
e s'appresta a andare il segno

X di viali in butòn fuori cruscotta a falchine
di aggeggi nella vista dello stran nudo e polvere

marcescenti inavvertitamente e fino alla polvere
trasparente, di lezzo, fitta e incolore
che incamererà anche i vostri braccini.

Quanto resta d'un capo va sotto il lenzuolo
in quest'amarezza e crocetto del lurido, unghiolato,
svenire palmipede d'un'ombra verde cuoio
al più ributto dei pomeriggi, immediatamente dopo,
quando l'affresco tenta la mano

incipollata di un fastidio di

(mobili

color radio, e la penombra è guanciata di svaso,
fagioli la sobbollono, medium sono a pensioni
vituperevoli, col loro scialle —
fiori stanno impallidendo
in alter a specchi corniciati di trecciòle
di lacca e mogano,

note sui calici

sfaidano inconsapevoli fino a uccidere
mani di donne tediose, distanziate, nel secco.

* * * * *

Ostaggi lungamente imprecati
 che salvano i sussulti prima di morte
 e il santo luccicore degli occhi
 nudi, disgraziati.

Sono sornioni di dita
 secche su vetri, e aguzzo e breve è il capo
 dei ruggenti, sfingiotti su loro incredibile
 di stuorie:

le lunghezze macerate
 di barche color dolore nell'acqua placata
 torridamente sui raggiri di lobbie
 ricorrente.

Hanno detto che c'è pochi
 -- a chi crederebbe che il tono miracolistico
 possa essere accetto sotto certe latitudini
 rispondiamo: purtroppo no, e questo chiude il baffo in villano
 catenaccio,

quest'arietta da Natale che falla, presbiterio
 piombata giù con l'anatra del pollame --
 uomini, nel sud di bolle, a finire la fame
 placando i tumori senza dimenticare
 il sorriso sui volti velati
 da una mezza bandiera di lutto, l'atroce da cui
 "sono usciti a esser amichevoli con noi e altri".

Un feudo di pienezza:

è la crocicchia

Già colorato di mastice il ^{fronte} grido del fiume traballa
 — fra grandi e biade nel cruscotto melodia —
 ad altri il denso verde ~~dove~~ ^{da cui} sorgono ^{solare}
 disperatamente temporali tra pioppi
 immersi, di lucore,

con tanti boati
 fluttuanti a ~~foglioline~~ del mondo oscuro
 che gli si flette, fustetto, dalle ripe. .

Anche qui si ridanno alla trasognata
 riviera su cose perdute i gridi dei ragazzi,
 scorticati, rozzi, gambali di cavallone e casella,
 quando cantano, e s'alzano sul bruno
 ronzante degli arcioni, per venirgli incontro
 meglio, all'appieno sonoro del cielo fluido, fine (beige).

Vinovo del biondo accorgersi

da auto

d'essere in Casalgrasso, sopito strame
 di banana e nuvole, piccolo, quasi a posto
 e forte tacere come un preoccuparsi di fieni
 di grilli, al blu del nuvole di maggio
 pesante e di cruscotti signorili,
 verso una pioggia in Torino dell'anteguerra

punto

a un parco di fughe d'auto di targhe
nell'ammazzone del De Nittis,

più cupa

di viola e arancio ben bagnato di edifici di cinta, per svaghi,
anche per rotonda d'una compagnia d'allegria,

(calva, ungherese, alla sosta dei liquori.

X
calva, alla ungherese, al ritrovo liquori, ortaglie.

- la casa
- ricerca di ricomposizioni
(non rompendo l'ambiente)

I D I L L I O

Quando alle insegne in occhi strapazzati pioverà,
 * — e sul catrame in orlo ad autostrade
 appesantite, sotto il sonno
 del verde vicino a inverno, — una fauce
 grigiogrande stringerà le nostre giunte
 vesti in umidità dove cercheremo
 abbassati, fra l'erba normale e unita,
 quella tenerezza, presso i malloppi d'età
 nostra giovane, così sorrisa,
 torinese cogli occhi rossi di beffa
 mediocre, amara, leggera,
 col rosso su maglia
 al collo dell'abbronzatura, severa
 solidale svagata corretta, cordiale.

All'angolo del casello con la via d'autocarri
 grigiiosi in calata al fiume, tristi lasciati
 mattoni regolati più non si vedranno se non
 sprizzerà a lancia sanguinosa, veritiera, la luce
 sotto un filato o una birra, e cercherà
 anche noi, a dirci terra, dentro la nebbia
 saporita di bruno e celeste in frammenti irti,
 dove si spuntano pensati i capitelli di sano a radiali.

* (è il motivo della pellicola deformata,
 ma i foggi quasi oftalmologici)

* * * * *

La sicurezza ...

La mia come è tranquilla,
non dà fastidio e se sbaglia, subito normale .
prosegue, dopo aver riso per poco, su altri argomenti,
varia e calma su ciò che non è per nulla falso.

Folata di valzer ama

e s'aggreppa molle e le trine
le volete giocare, pendendo sul tappeto
ove si scosta lasciando al marmo un colorato
di vampa per lambire ?

(Lingua!...)

Finestre e attesa;

cruna di lumi e autunno oltre le orchestre pagate;
un piano, un professore, uomini magri.

Voi, siete l'ultima rosata signora

-- la commozone pensando a come

starei, che equilibrio e tenero di situazione
capiterebbero a me stesso che ora ^{se} mi tocco il *meo fianco*
se per caso lo conoscessi una di esse, non so,
che cose mai avvenute, che giro, che ingredire —
d'uscì silenziosi con i fiori slavati;
scende linguando sbadati scalini rosa
un nero di figura con gli ori:

l'uomo,

un uomo di quelli che verranno qui stasera

inclinati, realmente sentendo un po' di calze sui piedi
 a parlare, a descrivere i parati
 altri circoletti d'oro dove gremiti state in sorriso,
 semoventi, distanti, con tanto *un po' premere*
 dolce-persuaso sulle pietruzze che alle labbra
 intesa vi tengono tirati.

È vi manco di grazia; un semplice rispetto
 per chi ha saputo fare cose più di noi.

*Dev' essere un ricordo del
 Morelle di Tre donne sole*

OMETTI NELLE SALETTE DEL GRALSCI

Sempre ritornerà il cuore illune
 a voi, ringraziandovi, quando
 con la neva ai vetri di piombo verso stucchi e
 la città gialla, incoraggiando poco,
 tra sorrisi in cerchio a carte,
 pesantemente m'avvezzaste a vivere;
 fuori era
 febbraio e da poco s'era amato.

Neglio che da questa immersione facile
 nel sole sulla giornata dell'amore,
 noi visitiamo contenti là, con mente pura,
 a ascoltare la stufa sfogliando un opuscolo,
 docili di nichelio e occhi, incernierati di spigolo,
 anche invidiati da chi non ha potuto avere
 cantuccio di sollievo e briosi a frissons
 di studi quasi lenti di gradevolezza.

Questo l'ho detto così perchè non ci sono ancora entrato
 in questi ambienti, vistoso sorriso scemo,
 e penso mi possa servire da raccomandazione,
 è chiaro.

* * * * *

Case. Tu le percorri sovente e puoi
 sorridere, infine, ai gerani vari e grandi.
 Senti, tra cantilena d'un vecchio a bimbo,
 splendida attenuare vite
 le arcate effimere del cavalcavia in distanza
 rubino, o povertà d'isole umane
 gravissime per la pianura serena,
 una corsa di camion
 leggeri del loro arancio
 alle lastre esitanti d'un altro ponte svagato
 in terra, promesso, periture e mai zinco.

Ecco il vecchio rimedia al male ridicolo
 del piccolo color stagno azzurro, e erbe di vaga
 prateria al basso a radure d'ambulanti invernali,
 sono ordinate, ricevono raggi, stingono
 / finalmente al canto che s'è atteso e finirà
 dopo le colline snelle in cenere sull'occidente.

X sono ordinate, ricevono raggi, stingono
tendamente al canto che s'è atteso e linderà
dopo le colline snelle in cenere sull'occidente.